

anno IV | Numero 4 | maggio 2021



i fogli nascosti



FONDAZIONE
Nuto Revelli
Cultivatore di memoria

Questo quarto numero della rivista “I fogli nascosti” esce grazie all’impegno degli insegnanti che ci hanno creduto. In particolare, per gli scritti di questo numero, grazie a:

Vittoria Abre – Liceo “Giolitti - Gandino” - Bra
Lorenzo Barberis – IIS “Vallauri” - Fossano
Andrea Bergese – Cnos-Fap - Fossano
Stefania Bosio – IIS “Cravetta- Marconi” - Savigliano
Umberto Bovani – Liceo Artistico “Ego Bianchi” - Cuneo
Laura Burdese – IIS “Vallauri” - Fossano
Daniela Cavallo – Liceo Classico “Govone” - Alba
Manuela Cosentino – IIS “Cravetta - Marconi” - Savigliano
Cecilia Di Marco – Liceo “Ancina” - Fossano
Nella Fazzino – Liceo “De Amicis” - Cuneo
Chiara Fogliato – Liceo “Arimondi” - Savigliano
Laura Gasco – IIS “Cigna - Baruffi - Garelli” - Mondovì
Elena Giraudo – Scuole Tecniche San Carlo - Cuneo
Tiziana Giuggia – IIS “Cigna - Baruffi - Garelli” - Mondovì
Giulia Godano – IIS “Cravetta - Marconi” - Savigliano
Alda Lerda – IPC “Giolitti - Bellisario” - Mondovì
Marika Mangini – Liceo “Vasco - Beccaria - Govone” - Mondovì
Maria Luigia Matta – Liceo Artistico “Pinot Gallizio” - Alba
Eliana Milanese – IPS “Vello Mucci” - Bra
Annarosa Morandini – IIS “Cigna - Baruffi - Garelli” - Mondovì
Gavina Caterina Nuvoli – Liceo “Vasco - Beccaria - Govone” - Mondovì
Marina Pepino – Liceo Artistico “Pinot Gallizio” - Alba
Tiziana Pepino – ITIS “Del Pozzo” - Cuneo

Grazie, inoltre, ai seguenti insegnanti:
Marco Bernardi, Jessica Boretto, Elisabetta Cussigh,
Lorella Gallo, Letizia Revello, Serena Micca, Isabella Roggia.

E, naturalmente, grazie di cuore alle ragazze e ai ragazzi che hanno voluto comunicare con noi.

“I fogli nascosti” è un’iniziativa della Fondazione “Nuto Revelli” onlus

Presidente: Marco Revelli

Direttrice: Beatrice Verri

Redazione e coordinamento: Nino Costantino

Segreteria: Giulia Ferraris, Giulia Giordano, Giulia Serale

Progetto grafico e impaginazione: Alice Silvestro

Seguici su:

www.nutorevelli.org



i fogli nascosti



- Laboratorio didattico -



Purtroppo la verità sulla morte di **Giulio Regeni** continua a esserci negata. Dopo 5 anni dalla sua scomparsa, grazie allo sforzo dei suoi genitori, di Amnesty International, all'attenzione dei media e alla mobilitazione dei cittadini il silenzio non è sceso sul suo caso. Dobbiamo continuare a tenere accesa l'attenzione sulla sua tragica vicenda per raggiungere finalmente la verità e smascherare le menzogne del regime egiziano.

Purtroppo, però, un altro grave caso di violazione dei diritti umani è stato commesso dalle autorità dell'Egitto: **Patrick George Zaki**, studente dell'Università di Bologna, attivista e ricercatore egiziano, si trova dall'8 febbraio 2020 in detenzione preventiva fino a data da destinarsi. È un prigioniero di coscienza detenuto esclusivamente per il suo lavoro in favore dei diritti umani e per le opinioni politiche espresse sui social media. Nel suo paese avrebbe dovuto trascorrere solo una vacanza in compagnia dei suoi cari in una breve pausa accademica. E invece è iniziato l'incubo.

Per riuscire a salvare Patrick da ulteriori possibili torture e maltrattamenti, è necessario tenere alta l'attenzione sui mezzi di comunicazione e fare pressione sulle istituzioni egiziane.

In queste ultime settimane **studenti e studentesse** di tutta Italia hanno scritto messaggi di solidarietà, realizzato fotoaction, inviato lettere, fatto disegni e organizzato incontri a distanza e in presenza nelle proprie scuole.

Con questa nostra piccola azione di informazione vogliamo contribuire anche noi alle campagne per la **VERITÀ PER GIULIO REGENI** e per la **LIBERTÀ per Patrick Zaki**.

LA VOCE NASCOSTA DEI RAGAZZI

Perché la Fondazione pubblica *I fogli nascosti*? Perché Nuto Revelli, che fu un grande raccoglitore di storie, praticava l'ascolto come atto politico, un atto rivoluzionario in grado di dare la voce a persone che nessuno ascoltava mai.

Questo quarto numero della rivista *I fogli nascosti*, che raccoglie i racconti nel cassetto di giovani autori in erba, esce con qualche ritardo, fra un picco e l'altro di questa sconvolgente pandemia che ha stravolto le nostre vite. È un numero che, purtroppo, fa sentire molto forte dalla parte dei giovani la stanchezza e il bisogno di essere ascoltati, ma prima ancora sentiti, visti. Il bisogno di contare.

In tutti gli scritti gli autori chiedono la voce e vedono nella scrittura un canale efficace per farla uscire.

“Le parole mi sono uscite una dopo l'altra: è un'ottima terapia” scrive Matilda. Gabriele, invece, sente di avere una “scintilla” dentro, che lo spinge a scrivere e vorrebbe fare della scrittura la sua professione. Ancora, Lavanya: “La scrittura aiuta a nutrire l'incompletezza dell'anima, la sua lettura a comprenderla.”

Parlano di dolori, queste storie, di lutti, di mostri che divorano. Ma anche di attimi di “irrefrenabile” felicità, di emozioni complesse, di amori, di distanze, di professori in crisi, di interrogativi sulle dinamiche di quel mondo per loro così ingombrante e sempre più faticoso che è la scuola.

C'è, di fondo, l'angoscia per questo nemico invisibile che è il virus, la paura che i tuoi amici si dimentichino di te, l'ansia di perdere gli anni migliori: “Per gli adulti è un anno che il Covid è qui, per i giovani una vita”. C'è chi chiude gli occhi prima di dormire e sogna di viaggiare, perché si può fare solo più così.

Maya Angelou, poetessa, scrittrice e attivista per i diritti civili, scriveva: “Non c'è agonia più grande che tenersi dentro una storia mai raccontata”. Oggi, vigilia del 25 aprile 2021, interpretiamo l'uscita di questo nuovo numero de *I fogli nascosti* come un atto di liberazione: pubblicando queste pagine vogliamo darvi, ragazzi, uno spazio dignitoso per far sentire forte la vostra voce, per raccontare i vostri desideri e i pensieri più profondi.

Tenete vive le scintille che avete dentro: i corpi torneranno presto a incontrarsi, usciranno dal torpore in cui ora sono immersi e la patina di disillusione sparirà dai vostri occhi. Abbiamo bisogno di tutta l'energia trasformativa che esce dai vostri pensieri e prende vita nelle parole che scrivete, serve ogni vostra più piccola azione per costruire insieme un mondo meno superficiale e distratto, più attento ai bisogni di tutti.

Ci piacerebbe organizzare delle occasioni di presentazione che diano voce a queste storie, magari mettendo in collegamento i giovani autori con giovani lettori, che ne diano una loro interpretazione creando un dialogo fra pari. Vogliamo restare in ascolto di queste vostre storie e metterle in circolo, per creare visioni nuove e più profonde sensibilità.

Beatrice Verri

Direttrice Fondazione “Nuto Revelli” onlus

IL MALESSERE È PROFONDO

Questo numero de *I fogli nascosti* si apre con il grido della poesia *Questo corpo* di Diletta Lizzadro: un corpo ferito che sembra non avere la forza di reagire, a cui manca il contatto, il rapporto con gli altri e che diventa simbolo del corpo più grande e collettivo di tutti gli adolescenti. E se, leggendo questi versi, la situazione ci appare grave e compromessa, in realtà, le cose sono forse ancora più pesanti. Qui, almeno, si coglie la forza, la volontà e la capacità di reagire, di *sciogliere il canto*, direbbe Ungaretti.

Ma quando questa forza, questa volontà non c'è?

“Il malessere è profondo – dice la professoressa Milanese – e sta colpendo gli studenti nelle loro energie. Vedo spegnersi occhi che erano capaci di infiammarsi.”

E, infatti, più delle altre volte, più degli altri numeri della Rivista, è ciò che manca che ci parla.

E ciò che manca sono le parole e le voci di chi non ha avuto la forza e la volontà di reagire e di comunicare cioè quelle di chi sta pagando in modo più pesante questa situazione difficile, quelle di chi ha abbandonato la scuola o che minaccia di farlo, quelle di chi, mentre gli scorsi anni ci inviava i suoi scritti, quest'anno tace.

Spero, tuttavia, di sbagliarmi, che le cose non stiano così e i temi di cui si parla in questo numero (essere sé stessi, la libertà di parola, l'uguaglianza di genere, le esperienze personali e così via) siano pur sempre considerati dagli studenti, i più importanti, a prescindere.

2 In questo caso il messaggio e l'invito che ci arriva dagli scritti è diverso: si può parlare ancora d'altro in questo Paese? Possiamo ragionare insieme – ci dicono – dei problemi che, al di là del Covid, fanno parte del crescere, della nostra e della vostra vita?

C'è, però, un secondo elemento di riflessione che vorrei evidenziare.

Mentre la pandemia ha inferto un colpo terribile ai giovani e alla scuola già sofferente, in questo numero, si parla poco di scuola.

Eppure tutti noi abbiamo visto gli studenti, con i loro tavolini piazzati di fronte agli ingressi dei loro Istituti, attornati dagli inviati dei media (che, oggi, ormai li hanno già dimenticati) richiedere a gran voce la fine della DaD e il ritorno a scuola in sicurezza.

Quindi che cosa significa la scarsa presenza del mondo della scuola in queste pagine?

Non certo disinteresse. Lo abbiamo capito leggendo le molte pagine che ci sono giunte per la nostra iniziativa *“La scuola senza scuola”* che, proprio in questi giorni sta per essere pubblicata in formato e-book sul web a cura della nostra Fondazione.

In realtà, ciò che, dall'inizio della pandemia, sta succedendo alla scuola è terribile e sono illusorie e fallaci le speranze riposte nella pura innovazione (leggi digitale e DaD) e pericoloso l'orientamento che punta alla scuola di comunità o al rafforzamento della tendenza che, in sordina, sta riprendendo vigore e cioè l'idea di una separazione sempre più precoce tra una scuola per la parte scelta della società e una per i meno abbienti.

Certo, non è sicuramente questo il luogo per approfondire tali argomenti e non è, del resto, questo lo scopo de *I fogli nascosti*, ma una riflessione profonda sulla scuola si impone, oggi

come non mai.

Certe sono, invece, le sollecitazioni che ci provengono dalle pagine che seguono e certo è il dovere che abbiamo di non trascurarle.

Nino Costantino

**A Gigi Schiffer,
amico caro e prezioso, anima di “Mai tardi”,
fondatore e infaticabile consigliere
della Fondazione “Nuto Revelli”.**

poesie

QUESTO CORPO

Questo corpo
Così solo
Gettato su un divano
Accartocciato su di un letto
Questa carne
Intorpidita dalla solitudine
Che implora di essere toccata
Implora affetto
Solo così si ricorda di esistere
Le occhiaie non si riconoscono nemmeno riflesse nello
specchio
Le terminazioni nervose assopite
Il sangue prosciugato
6 Mi accorgo di respirare solo tremante sul pavimento
Non mi sembra nemmeno di avere
Un corpo
Si è perso fra quelli altrui
A loro apparteneva
Le foglie sono tutte secche
Non c'è nessun sole a riscaldarle
Solo la fredda luce di un monitor

Ho diciannove anni e sono già appassita.

Diletta Lizzadro



POESIOLE

1.

che liberazione
cadere nell'oblio
del domani
in balia del passato

2.

la solitudine
era rinchiusa
mi è caduto il barattolo
non trovo più il tappo

3.

fulmine di gioia
apri le finestre
tuono di speranza
rimbomba nella testa

4.

bambole di latta
cadendo rumoreggiano
alzandosi vagheggiano
donne con cravatta

5.

non sento niente
il ticchettio dell'orologio
ferma i pensieri
ferma le pulsazioni



MENDICANTI DI SENSO

Senza ragione ho una scritta sulla pelle

Indelebile

Dice “mendicanti di senso”

Cosa c'è di divertente

In un bicchiere di Sangria

Cammino senza via

Non c'è luce

Respiriamo a malapena

Cantando Guantanamo

Parole di poveri che cercano in una chitarra

La cura

Nella schiuma della birra

Il mare

Che trasporta senza meta

Nudo

Sulla spiaggia un altro corpo

Vuoto, assente, demente

Malinconiche note

Di anni passati

Riecheggia una voce

“barboni, buffoni!”

Almeno abbiamo i sogni

Materialisti rompicoglioni

Lottare, amare, patire
Sentimenti sconosciuti
A menti deboli
Di attimi vissuti

Caduti, alzati
Altalena della vita
Qui si parla
Di cuori calpestati

Parlate, lottate
Per chi non è riuscito
A raggiungere questo lato

Ed infine sedete
Ascoltate le onde
Pregando
Di non dovervi mai scontrare



SUPERA I CONFINI

Supera i confini del mondo e sii chi vuoi essere

C'è qualcuno che anela essere te

Strade che s'incontrano da sempre e per sempre

Siamo tutti dei fili di cotone che s'intersecano con gli altri.

Da vicino siamo tutti annodati, da lontani un capolavoro

Cos'è la gentilezza se non la cura per l'anima?

Anna Borianò

3^B Liceo Scientifico "Arimondi" - Savigliano

DISEQUILIBRIO

Buio d'autunno
luci sfocate
pensieri volanti
su nuvole pacate

Equilibrio scostante
tra ponente e levante
un cuore scaldato
da un tramonto tremante

Virgole omesse
punti inesistenti
un'incessante danza
tra pioggia e sentimenti



ZEFIRO.

Vai, piccolo papavero,
vai e prenditi cura di te.
Ricorda quello che siamo stati
perché tornerò
e saranno boccioli.



CENERE

Vorrei poter credere
Che quel fuoco
Un tempo così suadente e vigoroso,
Che faceva tra noi,
Ora sia brace calda
E non cenere sparsa al vento.

VIZIO DELLA SPERANZA

La mia condanna,
La mia salvezza:
Il vizio della speranza.
Il vizio di regalare il mio cuore
Tropo in fretta e sperare
Che venga curato come farei io.

CHIASMO

I nostri cuori
Un chiasmo
Quando mi abbracci.

Gaia Margherone
5^L Liceo Scientifico IIS "Arimondi-Eula" - Racconigi



L'INVERNO

L'inverno arriva quatto quatto
spogliando l'albero di soppiatto.

La rugiada si trasforma in brina
e la notte si dilunga in sordina.

Quando infine vien la neve
ogni rumore si fa ancor più lieve.

Per un mondo incantato
di ogni bruttura liberato.

Poi per magia ritorna l'allegria
e la leggerezza con questa lieve carezza.

Cristina Peirano
2^B AFM, Istituto "G. Baruffi" - Mondovì

UN LUNGO SOSPIRO

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
ci accorgiamo che essa non è tutta rose e fiori.
Ci sono momenti dove arrivano delle forti tempeste,
e altri dove ci sentiamo così vivi da non riuscire a
spiegarne il motivo.
Ci sono momenti dove i nostri cuori si sciolgono,
e altri dove abbiamo capito più di quanto ci fosse da
capire
e avremmo voluto vivere di ipotesi.
Ho imparato con il tempo che le persone tengono tutto
dentro,
hanno paura, sentono tanto, ma non lo dicono in giro.
Perché se nessuno parla,
tu sei un difetto.
Perché se nessuno dà voce alle tue sensazioni,
se nessuno trova il coraggio di rivelare che prova le tue
stesse emozioni,
tu penserai di essere sola a convivere con un casino in
testa.
È la nostra stessa mente a crearsi varie paranoie e, di
volta in volta,
conviene zittire i pensieri.
È proprio come quando ci ritroviamo da soli, in mezzo
alla folla,
che sentiamo il bisogno di avere qualcuno accanto.
O si trova un gruppo che rispecchi se stessi,
pur di essere considerati sfigati,
o ci si mette una maschera addosso per piacere ad altri.
Nella mia vita ho subito diverse cadute che mi hanno
distrutta e,



riportando i vari pezzi di me stessa a casa,
ne ho persi alcuni per strada.
Quei pezzi li dedico a tutte quelle persone fragili,
che non sono ancora riuscite a costruirsi uno scudo dai
pensieri superflui.
Amatevi come non ha mai fatto nessuno.
Spolverate fra le paure e le incertezze, perché si trova
proprio lì il coraggio.
Guardate voi stessi come guardate l'alba e il tramonto,
la pioggia e il sole.
Detto ciò, un lungo sospiro e si va avanti.

L'ATTIMO CHE PRECEDE IL SONNO

Tacete pensieri,
Nel silenzio di una notte senza stelle.
Abbandonatemi rimpianti,
Nella solitudine di questa stanza buia.
Ricordi lontani, speranze effimere,
Risparmiate il mio cuore.
Lasciate che mi arrenda,
Immobile,
Senza discernere tra sogno e realtà,
A quell'attimo che precede il sonno.



NONNO MI MANCHI

Cala la notte e affondo il volto nel cuscino.

Vorrei gridare, ma tutti dormono.

Vorrei cantare, ma tutti dormono.

Vorrei parlare, ma tutti dormono.

Chiudo gli occhi, colmi di lacrime, e ti sogno:

sei lì davanti a me, apri le braccia

e io inizio a correre.

Ma ti allontani sempre di più.

Corro più veloce, ma tu voli via

e io rimango sola.

Mi sveglio, piango più di prima.

Mi affaccio alla finestra e contemplo il cielo,

c'è una stella, la fisso in silenzio.

Ritorno nel letto, mi addormento.

Passa il giorno e cala la notte,

e affondo il volto nel cuscino.

Annalisa Gasco

2^B Liceo Scientifico IIS "G. Cigna" - Mondovì

ANIMA INERME

Scavo nei meandri del mio cuore,
cerco e sai tento da anni ormai,
difficile pensare “mi salverai”,
poiché dentro trovo solo dolore.

Tutto è diverso non c'è colore,
ed anche se il tutto per me sarai,
io già so che di me ti pentirai.
È tempo perso dietro un errore.

Pensavo di esser meno complessa,
le delusioni mi hanno sommersa,
l'anima pesa, mi sento oppressa;

Nella notte il buio mi attraversa,
piango triste al pensiero di me stessa,
vorrei solamente esser diversa.

Paola Giocondo
3[^]B LSA IISS “G. Cigna”- Mondovì



HAIKU SULL' ADOLESCENZA

Adolescenza
un uragano pieno
di conoscenza

Alessia Scagliola, Ibti El Mazyani e Cecilia Bergese

In una esistenza
chiamata adolescenza
vi è sofferenza

Camilla Foglia e Elisabetta Cravero

21

L'adolescenza
è una primavera
con una sofferenza

Carolina Di Stefano

La resilienza
nell'assimilazione
di conoscenza.

Chiara Galvagno

Adolescenza
cambiata conoscenza
ora spetta a noi

Francesco De Leo e Mattia Colosimo

In Adolescenza
è fondamentale
la conoscenza

Jennifer Curti e Iris Campana

22

È esistenza
in cui persiste la
sofferenza

Nicole Janavel

L'adolescenza é
appariscenza del corpo
e incoscienza

Samuel Brunga



IMITANDO ALCMANE: DORMONO LE CIME DEI MONTI

Dormono monti
dormono i rettili
e mostri marini.

Chiara Galvagno

Dormono i monti
Con le vallate intorno
E gli animali

Camilla Foglia e Elisabetta Cravero

Dormono mostri,
dalle varie forme
con lunghe ali

Mattia Colosimo e Francesco De Leo

Dorme la terra,
così i mostri del mare
e gli animali

Jennifer Curti e Iris Campana

Dormono le cime dei monti

Varie forme

D'api e d'uccelli

Dormono tutte

Sergio Lugaj



PRIMAVERA

Con una così corta frase iniziò
Tutto o forse prima ch'io il suono
ne sfiorassi; immagine d'una
Remota Fine dall'inizio
d'eteree lettere dettata.
Su una candela, e l'accesa
Fiamma: un forte soffio
d'un tratto spira, tira cadenti
gocce a sé di cera; così
quell'echeggiante richiamo l'arder
estinse di quei miei pensier freddi;
vuota è la risposta alla sentenza
della mia coscienza: l'assenza.
ma inane l'ascolto rimase di fronte
a quell'effimera primavera.

NEVE DI FEBBRAIO

Piccoli cristalli di ghiaccio si adagiano quietamente su pelli
morbide d'adolescenti,
occhi rivolti al cielo, mani frementi nelle tasche,
Angusti volatili remigano spensierati, cercando di scostarli
con destrezza,
una piacevole brezza mi invade,
sussurro di vita sui nostri volti da troppo tempo
intrappolati...
sete di emozioni, voglia di respirare, di vedere,
di volteggiare liberi e di brillare,
cristallo di una neve di febbraio.



NOTTURNA

Nera, sei così oscura, quasi inaccessibile,
mi avvicino per vedere ciò che custodisci
mi basterebbe un solo lume in questa notte.
Hai bisogno di tornare ad essere felice,
ma mentre cerco di aiutarti,
ti vedo delusa e troppo ferita.
Io non posso più cercarti,
non riesco più a capirti,
a te non interessa
e continui a ferirti.

A SISTER

Small little girl,
your way is not lonely
the golden road is not so far
maybe now, or maybe tomorrow
but your crown in coming
can you wait?
If you can't, I'll arrive
next to you as you need

Small little girl,
you are strong enough
to face even the hell
so, what's the problem?
You need a weapon?
You already got it
is your big faith
that your eyes have

Small little girl,
such a brave queen
the fall is not good enough
to hurt you like you think.
Your bloodline, your essence
is shining of awesome music
like an angel that choose to fall
to live an human life



Small little girl,
be proud
raise your head
go ahead
don't be afraid
don't lose the way
think about future
with feet in the present

Small little girl,
remember
yesterday is history
tomorrow is a mystery,
but today is a gift
that why it's called
the present
I love you

UNA NOTTE DAVANTI AD UN COMPUTER

Voce del buio
che animi il carillon
mentre gira incostante
come i suoi ricci rossi
fra le mie dita, avido
del suo profumo.

Fulgido riflesso
che come una katana
fendi l'oscurità
per mezzo di quella cornice
di vetro e di metallo
che, decisamente, le dona
anche attraverso l'anonimo
schermo.

L'immagine nitida
che mi accarezza la pelle
fragile come la connessione
che ci fa incontrare mangiandosi la
distanza
che ci divide.

Vola mio pensiero
corri con fratello aquila
e sorella vento
portale il mio sguardo
dalla pelle al cuore.



TRE GIORNI DI MARZO

E come un ingarbugliato
ed intricato perdono,
la neve scende
e si scontra pacificamente
sui vetri delle finestre
ricolme di volti allibiti,
desiderosi di fare
ciò che da puri ed
ingenui avrebbero fatto.

Neve d'incertezza
Che ti sorprende,
neve d'entusiasmo
che t'abbaglia,
neve che da pura
si sporca
per la salvezza
di chi la uccide.
Ed ecco che del perdono
si rivede l'influenza.

E dei fiocchi leggiadri
non rimangono che
le lacrime del cielo
che rigano il viso
della natura gratificata.

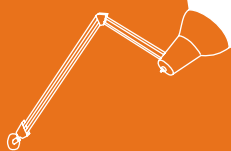
Noa Giurisato

1^ Achi, ITIS "M. Delpozzo" - Cuneo

SENZA TITOLO

Sole, deserto, calore.
Calore che non ti abbraccia,
ma che ti disadrate dai colori della vita,
sotto i colpi mitragliati del Sole.
Fucilato e abbattuto in questo deserto.
Ormai diventato parte di questo luogo arido,
viaggio come un granello di sabbia,
in questi vortici sabbiosi,
che altro non sono le interperie della vita.
Tutta la mia vita si basava su queste oasi:
Punti di salvezza e colore,
tutto però un'illusione data da questa pesante vita.
Un deserto già crudele di suo,
Oasi che ti fanno vivere false soddisfazioni,
e un Sole,
che è la reincarnazione stessa dell'Amore,
mi sfinisce, e con i suoi raggi
pieni di pura passione,
lascia una cicatrice nella mia anima,
in questo deserto così desolato

Jo Orlando Jr. Ortega
Liceo Artistico "P. Gallizio" - Alba



L'AMORE

Sento una strana sensazione,
è come fumarsi una sigaretta:
Entri in un limbo infinito.
Ogni volta che fai un tiro
è come se ti arrivasse il soffio vitale,
ma ciò che produce è solo cenere,
che ogni volta viene bruciato e perso nel vuoto.
Vengo costantemente schiacciato da ciò che provo
e non riesco veramente a liberarmi da questa dipendenza.
Ogni volta devo aspettare
e ciò mi rattristisce.
Nonostante sappia che tutto ciò mi fa male,
ma solo in parte...
Perché oltre al fumo sento sempre il soffio vitale.

SENZA TITOLO

I miei muscoli sono tesi
mi piego sui miei nervi
Madre non vedi?

Il mio stomaco non resiste
si estende e ritrae
come un cuore pulsante

Dannato, dannato Cuore mio

Sono perso, ritrovato
ho solo bisogno di due braccia

Fermo, immobile, guerra silente
la testa esplode, così stanco
bandiera bianca, è finito

Guarda come tutto finisce
le lacrime sono il tramonto
la Luna rassicura un bambino

Sono perso, ritrovato
ho solo bisogno di due braccia

Mi dispiace, chiedo scusa
sto ancora imparando
il gusto della vita.



CORREVA UN CALDO FUGGITIVO

Correva un caldo fuggitivo e le foglie s'affrettavano a sedersi.

Io sapevo quante delle cose, ancora c'erano da vedere e te l'ho detto, ma non ho usato una parola.

Il vento è casa della voce, ed il suo perdersi, l'unico prezzo della libertà.

AUTUNNO

Ci vorrebbe chi morrebbe per te
non che morisse di vita
ma semmai di sete
e di sete di avere con sé
il tuo piacere nelle sue mani.

CORPI

Gennaio che stavolta mi rovini
ti ho scelto perchè non arrivi mai davvero
pieni di fastidi
orgogliosi e all'amore schivi
mi scrivi sulla pelle e dopo ridi
di me e di quanto te ne privi quando mi vuoi davvero
mi rovini ma non mi deludi mai
solo perchè assieme siam piu' vivi
e ci siamo scelti perchè i nostri silenzi sono uguali
ma quando facciamo rumore tu muovi navi
mentre io aereoplani.



POESIA

L'inverno è arrivato
Il freddo è tornato
Siamo tutti
a casa
Sul divano
Aspettando l'anno nuovo
Sperando in un anno migliore
Senza covid e senza norme.

LA LIBERTÀ

La libertà fu come un raggio di luce
pura
semplice e acuta
ma all'apparir di un nuvolio scomparve.



LE PRIMULE

Viviamo, o speranza, e piangiamo per quelle rondini volate e quei rami lasciati, d'autunno. Passano giorni e poi mesi ed ecco le stagioni... A Primavera chiamerai sulle tue rosee dita quelle maledette rondini che non torneranno, che non t'hanno amata mai davvero. Ma ti sfioreranno, mute, alcune primule che parrà attendano te quasi da tutto un inverno, dentro la terra; poiché nessuno nota mai le primule finché le rondini non abbandonano per sempre.

Matteo Prucca

2[^] Liceo Classico "Vasco-Beccaria-Govone" - Mondovì

ALL'OMBRA DI UN PINO

Un fiore bellissimo
giace all'ombra
d'un pino immenso:

tu che dormi
sul mio ventre molle
e ti lasci cullare
dalle mie carezze
come una bambina
al petto della madre.



immagini



Claudia Isola

2^A CMB, IISS "Cigna-Baruffi-Garelli" - Mondovì



Valentina Milanesio
5^ ATGC, IIS "Cravetta-Marconi" - Savigliano



Valentina Milanesio
5^ ATGC, IIS "Cravetta-Marconi" - Savigliano



Valentina Milanesio
5^ ATGC, IIS "Cravetta-Marconi" - Savigliano



Valentina Milanesio
5^ ATGC, IIS "Cravetta-Marconi" - Savigliano



Valentina Milanesio
5^ ATGC, IIS "Cravetta-Marconi" - Savigliano



Valentina Milanesio
5^ ATGC, IIS "Cravetta-Marconi" - Savigliano



Zoubir Ibtisame
3^A IP Commerciale "Bellissario" - Mondovì



Zoubir Ibtisame
3^A IP Commerciale "Bellissario" - Mondovì

racconti

10 GIUGNO 1944

Era il 10 giugno 1944...me lo ricordo perché per la prima volta in dodici anni sperimentai la vera paura, quella mattina alle otto ero in piedi, mi alzai tardi perché la sera prima ero rimasta sveglia fa lungo per cucire i vestiti di mio padre insieme a mia mamma ... ogni momento era buono per fare rammenda di tutti i nostri vestiti che in quel tempo erano davvero pochi e cercavamo di rattoppare i buchi che si erano formati durante il giorno ... quei vestiti erano talmente usurati e vecchi che per ogni movimento si strappavano subito, ma mamma diceva che non potevamo permetterci altro.

Era un periodo buio, la gente non sorrideva più e piangeva sempre, avevamo tutti i volti scavati, probabilmente anche perché la guerra aveva portato fame e miseria e purtroppo si era abbattuta anche nella nostra cittadina; guardai alla finestra e mi ricordo che c'era nebbia, una nebbia fittissima ...nonostante eravamo a Giugno quella mattina era come se il mondo avesse fatto un salto indietro fino a ritornare a Dicembre, c'era pesantezza nell'aria e un odore di bruciato si addentrava nelle case.

Finito di vestirmi andai in cucina, feci una magra colazione a base di pane raffermo e latte freddo e poi mi misi a cucire, papà era partito alle prime luci del mattino per andare a lavorare, era così stanco, ma ogni sera appena tornava a casa mi prendeva in braccio e mi raccontava cosa aveva fatto durante la giornata, mi ricordo che lo ascoltavo sognante, era il mio papà, e nessuno me lo avrebbe mai portato via ... non sapevo però che mi stavo sbagliando.

52

Mamma invece rimaneva con me e insieme badavamo alla nostra piccola casa, la cosa più bella era trovarsi alla sera a tavola tutti e tre riuniti a mangiare; ero figlia unica, e nonostante avessi sempre voluto un fratellino mamma mi ripeteva sempre che era meglio così, che fossimo stati in quattro non ce l'avremmo fatta ad andare avanti...me lo ripeteva sempre.

Ma quel giorno tutto cambiò, alle 9 iniziò a suonare la sirena e le porte delle case si spalancarono, uscirono tutti, diretti verso l'abitazione del sindaco, si erano fatte così tante esercitazioni che le persone sembravano come ipnotizzate, tutte in fila verso il bunker che avrebbe dovuto proteggerci tutti, la gente aveva paura, si vedeva dai loro sguardi, e da come tenevano per mano i propri figli, c'era un ronzio che avanzava e gli sguardi delle persone erano voltati verso il cielo ... ma c'era troppa nebbia per vedere qualcosa.

Mamma mi teneva la mano e mi rassicurava ma io avevo paura, sì perché il mio papà non c'era ...era andato a lavorare quella mattina...mi ricordo che pensai a lui in ogni singolo momento.

Quando arrivammo il sindaco e altre persone addette ci fecero entrare, uno per volta, ci contarono e ci guidarono verso una scala che sembrava non avere fine, era buia e fredda e scricchiolava a ogni gradino che percorrevamo, arrivammo in uno spazio enorme che si ramificava in tre altri spazi, la luce emanata dalle torce era debole ma allo stesso tempo confortevole e rassicurante, l'unica cosa positiva era che non eravamo sole, c'erano più di 300 persone, tutte schiacciate l'una con l'altra, mi mancava l'aria ... nessuno parlava ... alle 9.30 ci stringevamo tutti, gli aerei avevano iniziato a sganciare le bombe, la terra tremava, e noi con essa, ad ogni bomba caduta sobbalzavamo tutti all'unisono ...ricordo il dolore alle gambe nello stare in piedi così tanto, sempre nella stessa posizione, sì perché nessuno si muoveva e nessuno fiatava, ore interminabili ...e io pensavo a papà e a giudicare dall'espressione della



mamma anche lei ci pensava; all'appello mancavano più di cento persone , ciò volevo dire che erano rimaste fuori , e tra quelle persone c'era anche mio papà.

Due ore dopo finalmente non sentimmo più nessun rumore esterno e i nervi iniziarono a rilassarsi ma l'angoscia si faceva sentire nel non sapere che cosa avremmo trovato usciti all'aperto.

Uscimmo a gruppi di 10 , e poco alla volta il bunker si liberò del tutto , speravo di non doverlo mai più rivedere .

Neve , nevicava , ecco la prima cosa che vidi all'aria aperta , era neve di cenere , bianca , ne cadeva tantissima ... poi vidi la devastazione , era rimasto poco e niente , era crollato

tutto ,era rimasta in piedi solo qualche casa... c'era cenere ovunque e non si respirava , il mondo sembrava fermo , forse perché le persone non si muovevano , erano come paralizzate

...rimanemmo così minuti che sembravano ore , sconvolti... e papà ? dov'era papà? mamma aveva gli occhi segnati di lacrime , mi prese la mano e con un po di timore prendemmo la strada di casa, era ancora intera , erano scoppiati solo i vetri delle uniche due finestre che avevamo ma era intera ...

Non si parlò più fino a sera , mamma era come un fantasma , e io anche in realtà... attendevamo in silenzio , la cenere cadeva ancora e la nebbia aveva lasciato spazio al buio .

Un gruppo di pattuglia cittadina fece un controllo dei danni , avevano anche il compito di vedere se c'era qualche sopravvissuto tra le persone che lavoravano nei dintorni e che non avevano fatto in tempo ad entrare dentro il bunker ... ma la speranza era poca , lo sapevano tutti ...quella sera nessuno dormì...noi ospitavamo un' altra famiglia che aveva perso la casa ma nessuno accennò niente per tutta la serata , non mangiammo , a stento facevamo piccoli gesti monotoni, eravamo in allerta ,carichi di adrenalina, aspettando il ritorno delle truppe . Arrivarono solo alle prime luci dell'alba ...e bussarono a tutte le case che erano rimaste intatte ripetendo solo una fase "nessun sopravvissuto", sentii un vuoto dentro di me , che ancora oggi mi porto dietro , è stato disumano vedersi strappare una parte così importante della propria vita a dodici anni...

la città quel giorno cadde e pianse tutte le sue lacrime .

INNOCENTI

Non è così che pensavi di morire: ti aspettavi una morte tranquilla che ti cogliesse nel sonno, dopo aver vissuto una vita degna di essere chiamata tale. Dopo aver per lo meno riassaporato il sapore della libertà. Non t'aspettavi al contrario che l'ultimo suono udito fosse quello provocato dalle loro armi; né che il luogo della tua morte fosse una vecchia stalla, assieme agli altri tuoi compaesani, tutti a subire la stessa fine.

La guerra non doveva essere così: dove erano le eroiche imprese, simili a quelle che fecero Achille e Ettore? Che onore c'è ad uccidere persone innocenti? Ti aspettavi vicende simili a quelle descritte nell'Iliade, le epiche battaglie, l'onore e la gloria. Ben diversa è la realtà invece. Non era sempre stato così: fino all'anno scorso la guerra era ancora qualcosa di lontano, distante: le bombe non cadevano di certo su piccoli paesini montani e il razionamento imposto non aveva sconvolto troppo le vostre abitudini; poi si era improvvisamente trasformata in un incubo senza fine. Di certo nascondere, dare rifugio e persino aiutare dei partigiani era un'azione punibile con la morte. Ma di tutti? Tu non li avevi neanche visti, questi difensori della libertà, eppure sei qui, a morire a causa loro. Un'idea nobile senz'altro, quella di sacrificarti per il bene della patria, ma non vuoi abbandonare la vita così presto. Provi anche rabbia: la guerra non l'hai mai voluta eppure ne subisci le conseguenze; è così che funziona il mondo: se fossi nata in una famiglia agiata di sicuro saresti in Svizzera, lontana dall'orrore della guerra. Oppure saresti già morta a causa dei bombardamenti, chissà.

“Non vuoi morire, non vuoi morire” te lo ripeti in un mantra infinito, ma non serve: la morte è qui, una figura scura in mezzo a tutto il rosso delle fiamme e del sangue. Forse è un'illusione, forse no. Cosa t'importa, poi?

Le urla salgono d'intensità, qualcosa ti colpisce, ma non sanguini abbastanza per morire già. Ma non affannarti a cercare una via d'uscita: non c'è per te, che da qui non uscirai viva, a differenza di quei ragazzi là, che salgono la scaletta nascosta per andare sul soppalco, dove le fiamme non li raggiungeranno. Qualcuno inizia a pregare, senti i loro mormorii; nel frattempo le urla stanno già scemando. Così poco ci vuole per sterminare un intero paese.

Ci sono tanti corpi a terra e adesso riesci a vedere i soldati; sono umani proprio come te: avranno riso e pianto, vivono e moriranno, ma stanno impugnando un fucile ed è una ragione sufficiente per odiarli. Un proiettile ti colpisce di nuovo; non fa male, non come te lo aspettavi, ma ora il tuo corpo è pesante; cadi sotto il peso di un fardello invisibile; da qua non vedi il cielo, sopra di te c'è solo il tetto della stalla. Quanto lo vorresti rivedere, solo un'ultima volta... Te ne sei resa conto anche tu: la fine del dolore è vicina.

Pensi alla tua famiglia, alla mamma, che ora è riversa sulla strada, portata via da un colpo alla nuca; non ti disperare per lei, non ha avuto lo strazio di vedere i suoi figli massacrati. Ma tuo papà? Oh, chissà se tornerà mai dal fronte, solo per vedere tutta la sua famiglia scomparsa e le sue speranze svanire come cenere al vento. Quelle per cui, però, sei più preoccupata sono le tue sorelle: hanno sempre vissuto con l'ombra della guerra che incombeva, lontana, ma non abbastanza: Non hanno mai



assaporato il gusto della libertà.

È buio adesso; hai chiuso gli occhi, senti che stai per svanire, eppure perché ti ostini ad aggrapparti con le unghie e con i denti alla vita? Cos'ha tanto di speciale per te? È stata ingiusta nei tuoi confronti, non ti ha portato altro che dolore e lacrime. Lascia andare l'ancora che ancora ti tiene attaccata al suo molo e non sentirai più questo dolore. Adesso la furia è troppo presente, ora è tempo di andare. Se il dolore scomparirà, credimi tornerà l'amore. Ecco, senti? Il rumore delle mitragliette è finalmente cessato.

BISOGNA ANDARE AVANTI

Ho appena percorso il breve tratto a piedi che separa il mio hotel dal lungomare di Riccione. Non troppo distanti da me intravedo i miei compagni d'avventura che ormai conosco da tanti anni. Li raggiungo, ma non ci sei. Mi avevi detto che probabilmente non saresti potuto passare, ma il mio subconscio mi faceva sperare il contrario. Ci sediamo nel resort esterno dell'hotel dove alloggia uno di loro, io do le spalle all'entrata. Dopo qualche minuto di chiacchierata sento le tue mani appoggiarsi sulle mie spalle, non c'era mai stato contatto fisico tra di noi e così mi hai preso alla sprovvista. So che sei venuto dopo il lavoro per me e non è il caso che tu lo precisi. I tuoi polpastrelli premono delicatamente sulle mie clavicole e so che qualsiasi mio movimento ti farebbe allontanare interrompendo un sogno. Finalmente sto bene. Come se dopo un lungo e duro viaggio io avessi trovato un rifugio, un posto solo per me. Mentre riesco a percepire quanto io sia felice sento una suoneria assordante del telefono alle mie spalle.

Sono le 7.21 di martedì 10 novembre, ho appena raggiunto il cellulare per far tacere la sveglia. Stranamente mi sono alzata con il sorriso stampato sulle labbra, forse stavo facendo un bel sogno, ma ovviamente non lo ricordo. Non passa molto prima che quella spensieratezza mattutina si trasformi nella triste consapevolezza che non è cambiato nulla da quando, ieri sera, ho posato la testa sul cuscino. Mia madre sta uscendo per andare al lavoro, sono felice che la mia famiglia non stia patendo economicamente questo periodo. Ma ciò significa non vedere mio padre, che vive in un'altra regione, per l'intera durata del lockdown e mia madre solo alla sera prima che crolli sul divano davanti alla tv. So che devo essere elastica, altrimenti mi spezzerei e non posso permettermi di farlo. Per ora mi limito a guardare i giorni passarli davanti lenti, senza che io faccia molto. Non trovo più stimoli, sono chiusa tra le quattro mura della mia stanza che ormai odio. Ho passato talmente tanto tempo qua dentro da mimetizzarmi con i mobili. A differenza della prima quarantena so cosa mi aspetta e mi sento davvero sola.

Non sono una persona che ha bisogno di tanto per stare bene, ma mi è molto difficile rinunciare a quel poco indispensabile per definire la propria esistenza vita e non sopravvivenza.

Tu facevi parte della mia quotidianità. Ora i chilometri che ci separano e la pandemia fanno di te un ricordo nel quale vado a rifugiarmi quando la realtà diventa troppo pesante. Questa non è normalità, a me non sta bene.

A quest'età i miei coetanei ed io abbiamo la forza di alzarci e spaccare il mondo in due, di fare la rivoluzione, di far sentire la nostra voce urlando il nostro pensiero servendoci della melodia di una canzone. Abbiamo appena tagliato i fili che ci legavano a genitori burattinai e crediamo già di essere in grado di camminare da soli, anzi di volare. E se chiudiamo gli occhi quasi ci riusciamo.

A quest'età però abbiamo anche la consapevolezza di avere delle responsabilità, di dover stare a casa per proteggere i nostri cari. Sacrifichiamo così tanto delle nostre giovani vite per qualcosa di più grosso di noi. Urlo comprendomi il viso con un cuscino per non farmi sentire



ogni sera, cercando di ricordare il numero di baci e carezze di una notte di mezza estate che avrebbe potuto ispirare Shakespeare. Ma i baci non li ho mai contati, le carezze non le ho mai chieste, solo prese o rubate perchè noi stupidi ragazzi agiamo senza freni e nel nostro mondo ci facciamo sovrastare da emozioni forti, anzi... facevamo. Costruiamo e distruggiamo senza mani il nostro futuro e ora ci lasciamo a questo dolore grande quanto la gioia che abbiamo provato in precedenza.

Questo lockdown è peggiore, prima che chiudessero le regioni pensavamo già a ciò che sarebbe accaduto. Ho avuto la sfortuna di salutare mio padre un'ultima volta, una sfortuna perchè l'ho stretto cercando di trattenere le lacrime per farmi vedere forte davanti a lui. Ho visto il bacio più triste della mia vita dato da lui a mia madre per salutarla, entrambi con la paura che il giorno di Natale, ed anche mio compleanno, la nostra famiglia non possa riunirsi. Ora sto piangendo perchè sono impotente, nonostante mi senta dentro tutta la forza del mondo. L'unica cosa che posso fare è pregare di essere abbastanza intelligente da ricordare questo periodo e apprezzare per il resto della mia vita qualsiasi gesto di amore altrui. E se non riceverò gesti d'amore di rammentare quanto sia grandiosa la possibilità di vivere una vita normale. Vorrei solo l'abbraccio di qualcuno, magari tuo, che mi dia il conforto che mi basta per andare avanti. Perchè dobbiamo andare avanti.

Carlotta Pieroni

4[^]B Liceo Scientifico "Arimondi" - Savignano

LO SCRIGNO DELL'ODIO

Il pallido bagliore delle stelle illuminava le bianche case di Erisi, la città senza mura. Ma questa non era la sua unica peculiarità: nella città infatti non vi erano prigionieri e nemmeno armerie, poiché erano passati secoli dall'ultima guerra, e per le strade, anche nelle ore più buie, non giravano gruppi di banditi. Nella pacifica Erisi non vi era posto per la malvagità e tutti i suoi abitanti vivevano in armonia. O almeno così si presentava ai visitatori: le persone sono ipocrite, è cosa risaputa, e per tale motivo è sufficiente una piccola scintilla per innescare la fiamma dell'odio.

Il sole era da poco sorto e in una taverna vicino alla piazza Hans il falegname stava facendo colazione.

"Buongiorno Hans" lo chiamò una voce: si trattava di Nicta, l'orefice.

"Buongiorno a te, Nicta".

"Allora tutto bene? Come sta tua moglie?".

"È provata per la gravidanza, ma molto felice e anche io lo sono: tra pochi giorni diventerò padre".

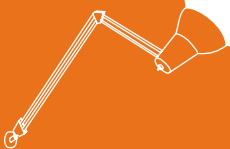
"Condivido la tua gioia: d'altronde siamo sempre stati amici e gli amici si supportano a vicenda. Per questo voglio farti un dono". Detto questo l'orefice porse ad Hans un piccolo scrigno: era di ebano, con i contorni d'argento e alcune gemme preziose incastonate sulla superficie.

"Perdona l'anticipo: volevo regalartelo il giorno della nascita di tuo figlio, ma sai che ho poca memoria e non me ne volevo scordare".

"Nicta tu.. non dovevi, ti sarà costato moltissimo" esclamò il falegname con le lacrime agli occhi.

"Tu sei il mio più caro amico: per te, è il minimo che io possa fare". I due amici si abbracciarono, poi Nicta si congedò: "Mi raccomando: aprilo solo quando sarai diventato padre", disse prima di uscire. Hans finì la colazione e tornò a casa con un grande sorriso sulle labbra; iniziò a lavorare nella sua bottega, ma dopo un paio di ore non riuscì più a trattenersi: la curiosità lo stava divorando. Prese lo scrigno e lo appoggiò sul tavolo: era davvero di ottima fattura e se il contenitore era così prezioso, il regalo doveva essere spettacolare.

Con mani tremanti aprì il piccolo forziere: un fumo nero, unito ad un pungente odore di cadaveri in putrefazione, si sparse per tutta la stanza. Ma ciò che più terrorizzò Hans fu quello che sentì: una voce tetra, proveniente da un abisso sconfinato gli risuonò nelle orecchie, sussurrando: "L'ultima persona ad aver aperto questo scrigno è destinata a morire entro la fine del mese lunare". Per qualche secondo il falegname perse i sensi; non c'erano dubbi: su quell'oggetto gravava un nefasto anatema. Presto la disperazione si tramutò in rabbia. La scintilla dell'odio si accese nell'animo di Hans: ma quale amicizia? Nicta lo aveva sfruttato, lo aveva sacrificato e proprio ora che stava per diventare padre! Gliel'avrebbe fatta pagare, ma ora c'era un problema più importante da risolvere: aveva solo otto giorni prima della fine del mese lunare e per allora doveva trovare una persona a cui consegnare lo scrigno.



"Buongiorno Hans" disse Fevor il macellaio.

"Buongiorno a te Fevor, oggi ti trovo davvero bene" replicò il falegname. "Potresti darmi della carne di vitello?".

"Certamente. Desideri altro?".

"Avrei... Un favore particolare da chiederti". Hans mostrò a Fevor il suo scrigno "Qui dentro custodisco il mio più prezioso tesoro: devo assentarmi per un viaggio d'affari e non posso portarlo con me... Potresti tenerlo tu?".

Fevor accettò subito la richiesta: non per curiosità, ma per cupidigia; egli infatti non avrebbe esitato a spendere immediatamente le ricchezze ricevute. Ma amara fu la sua delusione quando aprì il piccolo forziere. Anche lui fu preso da terrore e si preoccupò di trovare una persona a cui trasmettere la maledizione: una in particolare gli venne in mente.

"Mia principessa" disse Fevor con voce dolce.

"Cosa c'è?" ribatté sua moglie Dalia.

"Amore mio, permettimi di farti un dono" riprese Fevor inginocchiandosi e porgendo alla sua vittima lo scrigno istoriato di gemme. "E questo regalo per cosa sarebbe?" domandò con sospetto Dalia.

"Per... Il nostro anniversario".

"Ma è tra quattro mesi".

"Te l'ho fatto in anticipo perché... perché... ti amo troppo e non sono riuscito a trattenermi... Mi raccomando, non aprirlo prima del giorno speciale".

Quella stessa sera Dalia aprì lo scrigno, vinta dalla curiosità. Quando però scoprì la verità, non ne fu molto scossa: con tutti gli amanti che aveva, non sarebbe stato difficile trovare una nuova vittima.

E così lo scrigno passò di mano in mano: Dalia lo consegnò ad Uval, il fabbro; questi, una volta accortosi dell'inganno, lo diede a sua cugina Ariela la sarta, che successivamente lo lasciò a Chefran, il panettiere e il ciclo si ripeté per molte volte fino a quando tutti gli abitanti vennero a conoscenza dello scrigno maledetto.

Era la sera dell'ultimo giorno del mese lunare e nella taverna della città di Erisi regnava il silenzio più assoluto: ogni persona teneva lo sguardo basso, tutti aspettavano la stessa cosa. All'improvviso si sentì sbattere una porta: nella taverna entrò Hans il falegname, si diresse verso il tavolo dove sedeva Nicta l'orefice e gettò davanti a lui lo scrigno. "Riprenditelo" fu l'unica parola che esclamò.

"Ma come, Hans? Questo è il regalo che ti avevo fatto, il simbolo della nostra amicizia e tu lo rifiuti? Non l'avrai aperto prima del dovuto, nevero?".

"Tu.. me lo hai consegnato... pur sapendo cosa comportava!...".

"Non essere ipocrita: anche tu hai agito allo stesso modo!" urlò Nicta "Lo hai consegnato a Fevor, sono venuto a saperlo: non crederti migliore di me! L'unica differenza tra noi due è che, se è di nuovo nelle tue mani, tu sei stato così stolto da cadere due volte nello stesso inganno!".

"Ti sbagli: qualcuno... Ha obbligato mia moglie ad aprirlo con la forza... E io non posso permettere che muoia: tu prenderai il suo posto". Finita la frase, Hans tirò fuori dalla manica un lungo chiodo e lo conficcò nell'occhio di Nicta; usò tuttavia troppa forza e la punta sfondò il cranio, arrivando fino al cervello e uccidendo l'orefice. Hans estrasse il chiodo insanguinato dalla testa di quello che un tempo era stato il suo migliore amico e si voltò verso gli altri clienti.

Il massacro iniziò nella taverna e dopo poco tempo si ampliò nelle strade: fiumi di gente vi si riversarono e poiché nella città non vi erano armi, le persone trovarono metodi e strumenti alquanto ingegnosi per ammazzarsi a vicenda. La situazione si aggravò ulteriormente quando lo scrigno, improvvisamente, svanì: vi fu molta confusione su chi fosse stato l'ultimo ad averlo aperto e gli scontri si inasprirono; la mezzanotte era già passata da alcune ore quando scoppiò un incendio: come l'odio si era diffuso tra gli animi, così le fiamme divamparono avvolgendo la pacifica Erisi.



LA GIUSTA CAUSA

"Serrate i ranghi! Sta arrivando!": a quelle parole Akratia fremette, ma i suoi brividi non erano di paura, bensì di entusiasmo. Tre mesi prima si era arruolato per partecipare alla gloriosa guerra che avrebbe portato legge e ordine nella regione di Teras: in quei territori vivevano non solo umani ma anche mostri, creature terrificanti e irrazionali, che con la loro brutalità governavano come tiranni sulla popolazione ormai ridotta alla fame; era compito dell'impero Al Na'ir liberare gli abitanti dalla schiavitù e fare loro dono della civiltà. Per raggiungere questo obiettivo in molti erano pronti a morire sul campo di battaglia.

"State pronti, uomini!" urlò un soldato in armatura d'oro: si trattava di Obedia, una delle guerriere più giovani e promettenti di tutto l'esercito, che per questo motivo era stata messa al comando di un'intera brigata. Akratia ammirava molto Obedia: si erano conosciuti all'accademia militare e fin da allora il giovane era rimasto colpito dall'incrollabile fede che la ragazza riponeva negli ideali dell'impero. "Preparatevi all'impatto!" strillò un ufficiale prima che una gigantesca sagoma nera si andasse a schiantare contro la barriera magica eretta dagli incantatori, venendone respinta.

Era una creatura orribile: assomigliava ad un incrocio tra un leone, una capra e un drago ed il suo ruggito era talmente potente da far tremare la terra. Subito gli stregoni incanalarono la magia generata dalle armature dei soldati e scagliarono un devastante incantesimo che colpì in pieno il mostro: la sua testa esplose, brandelli di cervello e frammenti di cranio si sparpagliarono ovunque mentre dal collo maciullato zampillava sangue come acqua da una sorgente. Tuttavia la bestia continuava a rimanere in piedi come se nulla fosse accaduto, anzi dalla ferita si generò nuova carne che prese la forma di una testa, identica a quella appena distrutta.

Il mostro sfondò la barriera e si gettò sulla brigata, decimandola: alcuni soldati vennero schiacciati, altri furono proiettati in aria, i più sfortunati finirono nelle fauci della belva. Anche Akratia sarebbe morto se non fosse intervenuta Obedia: la guerriera si gettò nella bocca spalancata della creatura e fuoriuscì dal petto portandosi appresso un grande organo che ancora pulsava. "Senza cuore non si può più rigenerare!" urlò Obedia. Akratia, rinvigorito da tali parole, trovò la forza di continuare a lottare: ci vollero alcune ore, ma alla fine il mostro fu soggiogato e legato al suolo. Akratia, uno dei pochi soldati ancora in grado di reggersi in piedi, si avvicinò alla creatura per sferrarle il colpo di grazia.

"La tua tirannia finisce ora" gridò alzando la spada.

"Tirannia? Ma cosa stai dicendo?" disse la belva vomitando sangue.

"Tu... Tu sai parlare?!" esclamò con sorpresa il guerriero.

"Certo che so parlare...E ora mi rivolgo a te, soldato dell'impero: perché sei qui a combattere in una terra che non ti appartiene?".

"Siete... Siete voi ad essere nel torto" provò a giustificarsi Akratia dopo alcuni secondi di esitazione "Sì, la colpa è vostra: vi siete macchiati di crimini orribili ed è compito dell'impero liberare la popolazione dalla vostra tirannia".

"E perché toccherebbe a voi?".

"Perché... Noi siamo più civilizzati, insomma... Siamo migliori".

Una risata spaventosa echeggiò nell'aria.

"Quante bugie ti hanno raccontato!" commentò la creatura mentre la sua voce diveniva sempre più flebile.

"Gli umani e i mostri della regione di Teras hanno sempre vissuto in pace tra loro. È stato il tuo impero ad iniziare questa guerra, e sai perché? Perché in questa zona si estrae il metallo con cui vengono forgiate le vostre armi! Vi credete tanto superiori, vi definite portatori di civiltà, ma sono tutti dei pretesti, delle scuse per opprimere nella maniera più brutale chiunque osi opporsi alle vostre ambizioni".

Finita la frase, la bestia spirò lasciando Akratia solo con i suoi pensieri: una serie di dubbi si accumulò nella sua mente e lo tormentò per tutto il resto della giornata; nemmeno i festeggiamenti della sera riuscirono ad affievolire questo fardello. Era ancora immerso nelle sue preoccupazioni quando Obedia lo invitò nella sua tenda privata.

"Perdonami per la convocazione improvvisa" esordì la guerriera "Ma ho bisogno di sapere cosa ti ha detto il mostro prima di morire: potrebbero essere informazioni importanti".

"Nulla di rilevante: solo una serie di falsità sull'impero, cose insensate alle quali ovviamente non ho creduto, però... ". Akratia fece un respiro profondo prima di continuare a parlare : "Obedia... Noi ci conosciamo fin dai tempi dell'accademia: posso farti una domanda in confidenza?". "Certamente, chiedi pure" rispose la guerriera sorridendo. "Tu... Tu credi che la nostra sia la giusta causa?". A quelle parole l'espressione di Obedia diventò più severa "Senza dubbio alcuno; i mostri sono esseri irrazionali mentre l'impero rappresenta l'ordine: con questa guerra stiamo facendo un favore alla popolazione".

"E se alcuni umani volessero convivere con i mostri?".

"Non ve ne sono... Almeno non più".

"Cosa intendi con non più?".

"Quando è scoppiato il conflitto in molti si sono schierati dalla parte dei mostri: non c'era altra scelta, li abbiamo dovuti eliminare".

"Ma...Erano anche loro esseri umani!".

"All'infuori della civiltà non esistono esseri umani: erano soltanto dei selvaggi".

"Obedia, che cos'è la civiltà?".

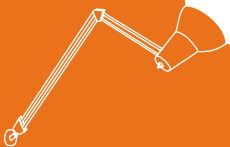
"Questa è una domanda stupida" esclamò la guerriera con voce infastidita "La civiltà è ... Cioè sarebbe quando ... Insomma: è quella cosa che distingue gli umani dalle bestie e poiché l'impero possiede il grado più elevato di civiltà è suo compito diffonderla, anche se ciò significa sterminare interi popoli".

"E tu lo reputi giusto?".

"Mi hanno sempre insegnato questo : i sacrifici fatti, i compagni caduti, le vite di ogni singolo soldato, anche le mie e la tua, fanno parte di un progetto più grande".

"E in virtù di un simile progetto persone innocenti saranno uccise? Io... Non lo potrò mai accettare".

"I morti di oggi sono un ulteriore passo per rendere il mondo un luogo migliore, privo di impurità e barbarie: è tutto in funzione di un bene superiore. Ma tu questo non lo vuoi proprio capire: ormai ti sei fatto corrompere dalle parole di quel mostro.



L'impero chiede soltanto di obbedire ciecamente ai suoi ordini, non serve sapere altro, eppure tu... Sei voluto andare oltre".

Akratia non ebbe tempo di replicare: una lama gli squarciò il ventre ed egli cadde in una pozza di sangue e viscere. "Un vero peccato, Akratia: ti consideravo un mio caro amico. sai?" disse la guerriera alzando la spada per sferrare il colpo di grazia. "Non preoccuparti: dirò alla tua famiglia che sei morto inseguendo la giusta causa".

LEI, UN'ILLUSIONE

L'amore che provavo per lei scorreva veloce dentro di me come un fiume, in continuo mutamento, ma con una caratteristica che rimaneva invariata, ovvero la sua precarietà. Lei era il mio posto sicuro, dove tutte le mie problematiche assumevano dei lati positivi e le mie paranoie divenivano le mie caratteristiche migliori. Solitamente mi piaceva guardare le persone negli occhi per scrutare i loro sentimenti e comprendere i loro desideri, perché in questo modo mi sentivo meno indifeso nei confronti del mondo. Con lei era tutto diverso: le uniche cose che riuscivo a vedere nei suoi occhi erano i miei difetti. Quegli occhi funzionavano come uno specchio delle cose negative, il mio muro di difesa con lei crollava del tutto e la mia maschera d'acciaio, oramai piena di crepe, dietro alla quale osservavo il mondo disgustato, cadeva. Questa era una delle tante caratteristiche che amavo di lei; ogni volta che nei suoi occhi leggevo un mio difetto non ero avvolto dalla solita rabbia di un uomo indifeso, ma mi sentivo spinto a migliorare affinché potessimo essere felici, lei con me e io con lei. In tutto quello che faceva si poteva osservare la determinazione, che a me mancava, per affrontare il mondo senza scuse, quali potevano essere l'ipocrisia delle persone e il conformismo che inghiottiva qualsiasi novità diventando essa stessa la normalità. Il mio cuore ormai trovava come scopo nel battere ancora solo lei; da quando mi disse "sei pazzo!" Cosa vuol dire essere un pazzo? Nel mondo odierno è solo un individuo che dice ciò che pensa senza lasciarsi opprimere dal giudizio altrui, e che riesce a essere libero dalle catene di una società basata su maschere di vanità e di perbenismo, al solo scopo di coprire il vero volto di una realtà avida e arrogante spesso scomoda alla nostra coscienza. Lei era consapevole di tutto ciò. Lei era la mia più grande passione e il mio passatempo preferito era farla ridere; ad ogni suo sorriso si spalancava in me la porta della speranza che la vita potesse dare ad ogni dispiacere che apriva una ferita, una gran varietà di cure e che toccasse a me decidere di prendere quella giusta, che in molti casi coincideva col far diventare un suo sorriso il mio. Con lei c'era l'illusione che la vita fosse una cosa leggera dal momento che tutta la mia realtà non girava secondo l'ordine naturale delle cose, ma solamente intorno a lei, anzi, sarebbe giusto dire che la mia volontà fosse quella di fare di lei il mio mondo felice, anche se in realtà lo era diventato già molto prima del mio consenso, perché l'amore è fatto così: prende con arroganza ogni briciola di razionalità e ci ridà la ragione quando ormai è troppo tardi. Lei come me dava il giusto peso alle parole ma c'era una differenza, lei le calibrava per usarle come armi piene di determinazione con altre persone, io, invece, le calibravo per cercare di non offendere nessuno, da quando mi aveva spiegato che per riuscire a correre con lei nel suo mondo, non sempre avrei potuto esprimere i miei concetti e le mie idee, perché in molti casi la verità fa solo soffrire le persone che poi, intimorite contrattaccheranno procurandoci a loro volta sofferenza. Lei prendeva come una sfida il cercare la via di mezzo in ogni cosa per raggiungere la perfezione, mentre per me dover rimanere in una via di mezzo per riuscire a sopravvivere in questa realtà, equivaleva ad essere un ago solitario intrappolato in un pagliaio.

Bastò una previsione sbagliata per rompere quell'ingranaggio perfetto che credevo si fosse creato; mi sentivo tradito e non più compreso, ad un tratto completamente estraneo perché non avevo pensato che una volta avverato il mio più grande desiderio, cioè quello di trovare



qualcuno che mi risolvesse come un cubo di Rubik, non sarei più stato interessante e lei avrebbe iniziato a cercare dei giochi migliori per alleviare le sue ansie e responsabilità. Io, al contrario, avevo sempre pensato che una volta messi a posto i tasselli dell'anima avrei raggiunto finalmente l'equilibrio nella mia vita, in modo da poterla condividere facilmente con lei. Il mio errore è stato credere che mi servisse qualcuno per aiutarmi a comprendermi; mentre fin quando sono riuscito a convivere con i miei problemi e a risolverli a modo mio, diventavo interessante e speciale rispetto agli altri; infatti la nostra vita è interessante proprio perché le persone hanno un animo complesso e "disordinato", pieno di sfaccettature che non devono essere ordinate, ma devono essere accettate per quello che sono. È necessario, però, capire che indossare una maschera per camuffare il nostro vero essere allo scopo di non rimanere delusi dalle reazioni degli altri, non è una soluzione accettabile, dal momento che le cose più belle che ci capitano sono quelle irrazionali, frutto delle situazioni non premeditate che possono sconvolgerci la vita in positivo solo se siamo noi stessi. Aver tolto la maschera potrà anche essere stato uno sbaglio, secondo la mia parte logica, ma preferisco vivere la realtà con la speranza di poter ripetere lo stesso errore che mi porterà alla disperazione, solo per darmi prova che ciò che mi fa male è stato precedentemente una splendida illusione, creata da un breve battito d'amore.

Matteo Scarpitta

4^B Liceo Scientifico "Arimondi" - Savigliano

4438420007392520

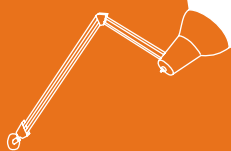
Bonesack chiuse la vecchia porta e uscì di casa, sempre che quell'accozzaglia di piatti luridi e vestiti abbandonati alla muffa potesse essere definito tale. Cominciò a camminare nel silenzio più assoluto verso Il Cemento. Come sempre, dal suo zaino sgualcito pendeva la radiolina che il padre le aveva regalato in occasione dell'ultimo compleanno che avevano passato insieme. Bonesack non ne ricordava neanche più la data. Tuttavia, nelle memorie più larvate nella sua testa, conservava ancora le ore di pace che aveva passato ascoltando la musica classica che fuoriusciva da quella radiolina grigia. Dopo La Rivelazione, però, le stazioni radio avevano smesso di essere operative e a Bach si era sostituito un monotono rumore di costante interferenza sputato contro voglia dall'oggetto a cui Bonesack era tanto affezionata. Eppure, la radiolina era con lei ovunque andasse, e quel giorno non faceva eccezione.

Superato il primo isolato di basse case di periferia -per qualche motivo in condizioni relativamente ancora buone- la ragazza arrivò alla ferrovia, ormai in disuso, ma che ancora si snodava lungo la pianura come la spina dorsale di una vipera. Bonesack cominciò a percorrere a passo veloce la strada invasa di vegetazione che correva lungo i vecchi treni semidistrutti. Improvvisamente, un altro ricordo tornò a galla dentro di lei: una ragazza (non capiva chi fosse, il suo volto era come offuscato) seduta davanti a lei su uno dei blocchi di cemento vicino ai binari, molto, moltissimo tempo prima. Cercava qualcosa tra i ciottoli e i chiodi arrugginiti che ricoprivano il blocco. Rideva, e la sua voce sembrava un pianto allo stesso tempo. –

“Bonnie- disse la ragazza - raccontami ancora il tuo incubo”.

Sollevò lo sguardo nel momento esatto in cui un treno spazzò l'aria di fianco a loro. Come era iniziata, quella visione tornò nei meandri della mente di Bonesack. Vagamente scossa, continuò a camminare. Il Cemento proiettava la sua ombra chilometrica attraverso la città. Prima o poi sarebbe crollato, pensò Bonesack. Quando, dopo una buona decina di minuti, oltrepassò quello che una volta chiamava Il Posto Felice, si rese conto che era stanca e vide una stradina che si infilava al riparo di un ponticello che si stagliava sopra i binari. La percorse e si ritrovò in uno spiazzo protetto da pilastri, di fianco ai binari. Qualcuno prima di lei doveva essersi fermato lì: c'erano tracce di un falò e qualche lattina vuota gettata a terra. Le braci erano fredde. Bonnie si sedette su un barile mezzo sfondato che probabilmente era servito da tavolino o panchina. Fece correre lo zaino dalla schiena al grembo e armeggiò un po' per sganciare la radiolina. La prese a due mani, la posò per terra ed esitò un secondo prima di accenderla. Cominciò a girare una rotellina alla ricerca di un canale funzionante, e nel frattempo pensava.

Lei, che era stata sempre così razionale, cosa stava facendo? C'era ancora una singola traccia dentro di lei di quella che era stata un tempo? Dove erano finiti tutti? Certo, c'erano i Vaganti, ma diciamo che non erano esattamente amichevoli. Per fortuna di giorno nessuno di loro si aggirava per la città. Stavano rintanati nei loro buchi, proprio come lei rimaneva nascosta in casa durante le ore notturne. Ma oltre a quella sottospecie di esseri umani, cosa ne era stato degli altri? Come era possibile che solo lei fosse sopravvissuta? Era speciale? Non aveva nulla e non le era



rimasto niente. La avevano abbandonata a se stessa. Dov'era la ragazza che aveva rievocato nella visione, solo dieci minuti prima? Sapeva che c'era stata, ma poi? Era morta? Se ne era andata? Non ricordava nulla. La sua testa conservava tutto, lo sapeva, ma perché glielo teneva nascosto? Eppure continuava a sentire la stessa frase agitarsi nel cranio: ti hanno abbandonata. Ti hanno abbandonata! TI HANNO ABBANDONATA!

Bonesack gridò con tutto il fiato che aveva nel suo esile corpo. Afferrò la radiolina, che ancora emetteva un debole borbottio, e la scaraventò in avanti sul pilastro del ponticello. La diga che reggeva le sue lacrime ormai da giorni, mesi (o forse anni?) si spalancò e cominciò a piangere come non aveva mai fatto. Rimase così, accucciata a terra, come un merlo ferito, per un tempo che le sembrò infinito. E mentre era lì, corrosa dalle lacrime, abbandonata da tutti, sola come un randagio, triste e luminosa come un quadro di Monet, le sussurrarono alle orecchie le dolci note di un pianoforte.

LA BARRIERA

Una folata di vento fece voltare pagina al libro. I miei capelli si incastrarono tra le ciglia: che sensazione odiosa. Tolsi dalla fronte i ciuffi che uscivano dalle trecce e appoggiai la testa al tronco dell'albero. Le sue foglie si muovevano in un moto confuso, un'agitazione di verde, un fruscio rilassante. Il sole passava attraverso i loro spiragli e non appena colpiva la mia faccia mi infondeva un calore piacevole: primavera.

Voltai il mio sguardo verso la barriera, così alta, così invalicabile, così pericolosa ma allo stesso tempo affascinante. Nuvole di tempesta aleggiavano dall'altro lato di essa, la netta presenza di un buio totale era in contrasto con quella bellissima giornata. Quali segreti nascondeva l'altro lato? Notte perenne. Quale orribile punizione! Nonostante tutto, quel buio aveva qualcosa che mi attirava a sé. Nessuno nel regno si domandava cosa ci fosse di là e, se qualcuno lo faceva, pensava subito alla fortuna di essere da questo lato, tornando senza indugio alle sue noiosissime faccende. Perché così tanto disinteresse?

Raccolsi il libro e scesi giù dalla collina. Man mano che mi avvicinavo, essa sembrava diventare più grande, maestosamente. Un tenue scintillio si percepiva sulla sua superficie e l'oscurità dall'altro lato impediva di distinguere le forme in essa immerse. Troppo buio, troppo tetro.

Il rumore di cavalli mi riportò alla realtà. Un drappello di cavalieri si stava avvicinando, cavalcando in prossimità della barriera. Era ora di tornare al villaggio. Presi la stradina tra i campi, con la terra che scricchiolava sotto alle mie scarpe mentre osservavo i braccianti lavorare chini nel grano. Alcuni bambini correvano tra le spighe, brandendo rami come spade e sventolando le camicie come vessilli.

68

Una magnifica pace in quella calda campagna. Il vociare della gente si fece via via più intenso, le piccole casette erano ormai ad un tiro di sasso. Rieccomi qui, al punto di partenza! Il martello del fabbro batteva nell'armeria quasi sovrastando il vociare delle donne raggruppate attorno al banchetto del signor Diggle. Giusto, era giovedì ovvero mercato. Il signor Diggle veniva una volta al mese dalla città di Lyrin, residenza del re, portando le nuove tendenze della moda e capi d'abbigliamento strepitosi. Quasi nessuna di loro poteva permettersi di acquistarne uno, perciò restavano stupefatte a guardare la merce mentre le poche fortunate la provavano per poi dare un sacchettino di monete d'argento a quel vecchio affarista.

Quando mi voltai vidi delle bambine sul muretto intente a rincorrersi –Marise! - esclamai – cosa ne pensa la mamma del correre sul muretto? -

I ricci biondi di Marise ondeggiarono mentre si voltava verso di me – Ma la mamma non sta guardando – disse indicando il banchetto dei vestiti.

-Lo sto facendo io – incrociai le braccia al petto

-E va bene, scendo – con un balzo piombò in una pozzanghera di fango sporcandosi stivaletti e vestito.

Aprii la bocca per protestare ma Marise scappò con l'amica ridendo. L'avrebbe sentita la mamma quella sera.

Alessia Cillario

3^B LSSA, IIS "G. Cigna" - Mondovì



LE PAROLE HANNO UN PESO

Diciassette anni, praticamente la mia età. Diciassette anni: una vita intera da costruire, da vivere, un libro con ancora tutte pagine bianche da scrivere. Michele era un ragazzo come me, come te, come noi, ma il suo libro non lo scriverà mai, per colpa di ragazzi come me, come te, come noi. Claudio, Massimo, Lucia, Anna... Quanti Michele ci sono oggi, adesso, che proprio in questo momento stanno soffrendo in silenzio, stanno pensando che la vita per loro non sia un bene prezioso? Quanti ora sono convinti di non valere nulla? Magari perché sono un po' in carne, hanno i brufoli, gli occhiali... Ci ho pensato sai Michele, ci ho pensato tanto! Potevo essere io al tuo posto. La vita avrebbe potuto non essere più la cosa più importante per me... Io sono fortunato però, oggi lo so, ne ho una consapevolezza che ieri, forse, non mi era così chiara. Sono davvero fortunato, ho una famiglia che mi ama, ho amici, sono sano, vado a scuola in allegria e tutti ci vogliamo bene, ci aiutiamo, siamo una squadra. Non dico di non avere a volte problemi, chi non ne ha; ma sono cose così sciocche oggi, oggi che ho letto di te, di quanto le persone possano essere crudeli, così cattive da spingerti a rinunciare alla vita, ai sogni che ogni ragazzo ha e che dovrebbe perseguire. Come può un altro essere umano sentire dentro di sé un tale inferno? Non ci avevo mai riflettuto prima, non così profondamente e mi fa paura, mi sconforta rendermi conto che, nonostante tutto ciò che la vita ha di bello da offrire, ragazzi come me riescano a compiere azioni così mirate a ferire, denigrare e distruggere completamente un loro simile. Ridendoci addirittura sopra, godendo del male profondo che arrecano. Fa orrore avere la consapevolezza che la crudeltà fa parte della nostra esistenza, del futuro. Provo ad immaginare cosa ti è passato nella mente e nel cuore, ma non ci riesco. Non sono capace di concepire un simile dolore, una devastazione tanto profonda da spingerti a fare quel salto nel vuoto. Non conosco nessuno che viva la tua condizione, né, per fortuna, ho mai assistito a scene di bullismo. Non so cosa avrei fatto, anzi, sì lo so... Avrei preso le botte, come te, mi sarei fatto tanti nemici, come te, sarei rimasto solo, come te... Forse anch'io avrei scelto di saltare un giorno, stanco del male, del dolore, della vita... Ma so che mai avrei potuto restare in silenzio a guardare. Michele, grazie! Perché mi hai insegnato una lezione molto amara da mandare giù, ma che in qualche modo mi ha cambiato. Grazie, perché oggi più che mai so, che le parole hanno un peso! Un peso grande, che può diventare insopportabile. Un peso che può uccidere.

In memoria di Michele Ruffino, 17 anni, morto di bullismo.



Andrea Crosetti Bruno
3[^]B LSSA, IIS "G. Cigna"- Mondovì

Michele Ruffino, vittima di bullismo, morto suicida il 23 febbraio 2017. (Foto da Cuneo TG24)

TUTTI I POETI MUOIONO SOLI.

Tutti i poeti muoiono soli.

Non si ricorda dove l'ha letta, questa frase. Forse in una rivista, forse in un libro.

Forse se l'è inventata sul momento.

Osserva la distesa di nebbia e mare che si mischiano davanti a lui sotto il cielo autunnale, grigio come le fauci di una macchina in una fabbrica, e come le onde cerchino insistentemente di divorare il bagnasciuga con i loro denti voraci, le loro zanne che imperterrite si nutrono.

Un'ottima metafora.

Estrae un piccolo quadernino da una delle tasche del suo vecchio giaccone, scrivendo qualcosa con la penna rubata che tiene nella tasca dei pantaloni.

E torna a guardare il mare. O la nebbia.

Non riesce a differenziarli, come i pensieri nella sua testa.

Perché i poeti muoiono soli?

Lui era un poeta, forse sapeva la risposta.

Perché il poeta è colui che riesce a trasformare la solitudine in arte.

Colui che ha come amico il sussurro del vento, le parole degli alberi e le storie che i raggi del sole raccontano.

Colui che riesce a trasformare le voci che sente in...poesie, appunto. Parole.

Arte.

Non hanno tempo per altro. Non hanno tempo per altri tipi di amici.

Le onde hanno raggiunto le sue scarpe di tela. Sono zuppe, fredde.

Percepisce i morsi delle onde sulla pelle nuda, la nebbia che pare volerlo inghiottire e renderlo parte integrante della sua presenza spettrale.

La nebbia gli riempie i polmoni e i pensieri, e lui continua a farsi domande.

Dove vanno i poeti, quando muoiono soli?

Quando non c'è rimpianto, quando non c'è un funerale?

Salpano per oceani senza stelle e senza soli, su barche senza remi e senza timoni.

Oppure corrono via, trasportati dagli stessi amici fedeli che hanno fatto loro compagnia durante la loro vita, e diventano spettri racchiusi nelle loro stesse opere.

Oppure ancora, rimangono lì dove sono, inglobati dalla nebbia.

Una legge del contrappasso: niente luce e niente vento, solo una distesa di grigio carico come la pelle del petto fermo di un cadavere.

La marea si fa più grande, le onde divorano i risvolti dei suoi pantaloni.

Sente il gelo del mare sulla sua pelle, sente la nebbia leggere i suoi pensieri distorti da lacrime che stentano ad uscire dai suoi occhi stanchi.

Alcuni poeti non muoiono soli. Vengono infilati di traverso, dopo grandi funerali, in mausolei larghi abbastanza da contenere la loro immensa fama.

Ma quelli non erano veri poeti, andiamo. Erano scrittori, prima di essere poeti.

Politici. Uomini d'affari con una propensione alle lettere.

I poeti veri spesso vengono dimenticati. Non ci sono nelle antologie per le scuole.

E forse è meglio così.



Si guarda le mani. Sono grandi, macchiate di inchiostro.

Da quanto tempo nessuno le stringe? Da quanto tempo nessuno le sfiora con le labbra, con i polpastrelli?

Da quanto tempo solo il vento, gli alberi e i raggi del sole lo toccavano, senza che nessun umano potesse anche solo sfiorarlo?

Troppo tempo, troppo tempo.

Si gratta la nuca, per poi urlare qualcosa al mare e alla nebbia.

Non sa nemmeno lui cosa. Forse un urlo di resa, o un urlo di sfida.

Il mare risponde con la solita risata formata da miliardi di voci, mentre la nebbia tace.

Si allontana dal bagnasciuga, fuori dalla portata dei denti delle onde, allontanandosi a passi rapidi.

La nebbia, dopo poco, risponde. Un singulto insoddisfatto, un mormorio annoiato.

Una bestia lasciata a digiuno.

Tutti i poeti muoiono soli, ma almeno oggi uno è riuscito a scappare.

LA VERITÀ DEL MONDO ESAGONALE

Tanti anni fa, in una landa desolata, girovagava, ormai stanco e sfinito, un giovane soldato. Aveva il viso pallido e sporco di terra. La sua corporatura era esile come quella di un fucello e la divisa, ormai troppo grande per lui, aveva perso ogni traccia del suo bel colore verdino. Si chiamava Moh, faceva parte della tribù dei cacciatori che da secoli cercavano ogni gigante rimasto nel mondo Esagonale per imprigionarlo e sfruttarlo per lavorare nelle miniere di sidro, fluido vitale per i cinque mondi.

Molti anni prima oltre alla tribù dei cacciatori, degli alchimisti che lavoravano il sidro, dei giudici che si occupavano di mantenere l'ordine e la giustizia, a quella dei ricercatori, la cui principale attività era fare nuove scoperte e dei coltivatori che nutrivano e curavano la natura, ne esisteva una sesta: quella dei giganti.

Tutti i manoscritti di storia Esagonale narravano che in un tempo lontano la tribù dei giganti era diventata avida e maligna. Allora gli altri abitanti iniziarono una guerra contro di loro.

Le cinque tribù, dopo un feroce scontro nel quale ebbero la meglio sui giganti, forgiarono una muraglia di mattoni di terra salina, resina cristallina e sidro pastoso per renderlo impenetrabile e confinare così i giganti in quella landa desolata. Vicino alle miniere avevano poi costruito prigioni e accampamenti, il tutto racchiuso da cancelli incantati per evitare che gli animali tenebrosi, alleati dei giganti, si avvicinassero.

72

Il giovane uomo però, non riusciva a comprendere fino in fondo le ragioni dell'odio dei cinque mondi verso i giganti. Infatti diciotto lune prima, quando fece la scelta di entrare ufficialmente a far parte della tribù dei cacciatori, si trovò in difficoltà. Il padre di Moh, così come ogni uomo della sua famiglia, era stato un grande eroe di quella tribù e Moh per non deluderlo, scelse proprio quello come suo futuro.

Ad un certo punto i suoi pensieri vennero interrotti dalla vista della foresta tenebrosa che si mostrava di fronte a lui. Fece un respiro profondo e si addentrò nell'oscurità. Dopo pochi metri sentì un rumore di rami che si spezzavano, di scatto e con il cuore in gola si girò e vide un animale tenebroso. Moh era pietrificato e la bestia con un balzo gli si gettò addosso, ma proprio quando pensava di essere spacciato, lo vide abbassare le orecchie e allontanarsi. Sfinito dalla lotta si lasciò cadere a terra. Al suo risveglio si ritrovò in una caverna buia con un dolore al petto, nel punto in cui la sua collana poggiava e con la testa dolorante per gli strani per gli strani sogni che aveva appena fatto. Infatti aveva visto il mondo molti anni prima che nascesse, quando ancora i giganti erano liberi di lavorare in pace nelle loro miniere, poi li vide chiedere agli abitanti degli altri mondi un più equo risarcimento per il loro lavoro, i sovrani rifiutare e anzi dichiarare guerra per paura di perdere il potere. Il flusso dei suoi pensieri venne interrotto dall'apertura della caverna, dalla cui porta vide entrare un bambino alto e robusto con due occhi enormi colore del cielo. Alla vista del gigante si rese conto di provare una profonda vergogna nell'indossare la divisa della tribù dei cacciatori.

Parlando con il grande uomo scoprì che si chiamava Mogio, che i suoi genitori erano stati presi dai cacciatori e obbligati a lavorare nelle miniere e che il povero gigante aveva dovuto crescere completamente da solo. Mho allora decise di aiutare il suo nuovo amico a liberare i



suoi famigliari.

Il mattino seguente si misero in cammino. E Moh si rese conto che più si avvicinavano alle miniere e più la collana diventava incandescente. Impiegarono circa due giorni per raggiungere gli accampamenti e quando arrivarono si nascosero nella folta boscaglia per non essere scoperti. Riuscirono ad entrare nella fortezza passando da una porta di ferro arrugginita e da lì trovarono una viuzza che li condusse fino alle prigioni. Proprio nelle segrete Moh incontrò un volto a lui famigliare, infatti vide un uomo che pur essendo sporco e trasandato assomigliava moltissimo a suo nonno, Mull, il cui aspetto aveva conosciuto solo grazie ad un vecchio dipinto a olio. L'uomo gli raccontò che quella che portava al collo in realtà era una collana speciale e che se avessero raggiunto il monte sopra alle miniere, avrebbero rivelato la verità a tutti i mondi.

Uscirono dalla cella e correndo più veloce della luce raggiunsero la miniera. Mentre camminavano Mull raccontò ai ragazzi che molti anni prima, quando i primi giganti vennero catturati, fece un incantesimo "memorico" sul talismano perché sapeva che di lì a poco sarebbero venuti a prendere anche lui e voleva lasciare un messaggio sulle vere ragioni della guerra. Infatti pochi giorni dopo venne catturato e rinchiuso nelle prigioni insieme ai giganti.

I quattro camminando camminando arrivarono sulla cima del monte e proprio lassù trovarono una scatola dorata piena di incisioni magiche. Mull con un incantesimo la aprì e posizionò al suo interno il talismano. Una luce gialla si diffuse dalla scatola illuminando il cielo di tutti i regni. Le immagini mostravano la vera storia dei giganti e di tutte le prepotenze che da sempre avevano dovuto subire.

I guardiani delle prigioni allora aprirono le celle e i cancelli lasciando finalmente liberi i giganti e Mogio in tutta quella folla riuscì a ritrovare i suoi genitori.

Pochi giorni dopo la muraglia venne abbattuta e gli abitanti dei regni accorsero in aiuto dei giganti per ricostruire le città. Anche Moh e Mull fecero la loro parte, raccolsero il maggior numero di firme possibile e poi si presentarono di fronte alla corte dei sovrani per convincerli ad unire tutti i sei regni in uno solo, con uguali diritti e in modo che nessuno dovesse mai più sentirsi meno importante, meno considerato e rispettato, indipendentemente dal lavoro, dalla condizione di vita, dalla fisicità o dall'istruzione. Mull insegnò tutto ciò che sapeva al nipote, per poi lasciare a Moh l'arduo compito di istruire le generazioni future in modo che il passato non venisse dimenticato e soprattutto non venisse ripetuto.

MALVAGITÀ DEI SOFFERENTI

Tanto tempo fa, in ere sconosciute, c'era una città tra le montagne. Era gigantesca, aveva alte mura e un castello bianchissimo. Era la città imperiale, dove le persone vivevano in pace, ma l'Arcidemone, un uomo malvagio con delle ali di drago, mosso da un'insolita rabbia, aspirava a diventare il re e per farlo voleva usare una magia proibita dal Circolo dei Maghi.

L'attuale re della città, il re Clover, preoccupato per i suoi cittadini, disse al suo messaggero "Chiamate il cavaliere più forte che abbiamo, recuperatelo dalla guerra contro i bruttissimi orchi dell'arcidemone! Ditegli che il re lo sta cercando!"

Il messaggero, con i suoi lunghi baffi, corse attraverso il campo di battaglia fino a raggiungere la base della prima linea. Appena vide le tende dei cavalieri si fermò per prendere fiato, ma un gigantesco orco verde, armato di ascia, stava correndo verso di lui. Immobilizzato dalla paura, iniziò ad urlare, ma una grande spada arrivò dall'alto conficcandosi nel terreno bloccando così l'avanzata dell'orco, che diventò bianco dalla paura e scappò. Un cavaliere, con un'armatura sporca di fango ed un elmo con una piuma, che gli nascondeva la testa, estrasse la spada da terra, vide il messaggero e si inchinò.

"Messaggero reale, sono onorato della vostra presenza, state cercando il generale?"

Balbettando il messaggero disse "S-Sì!"

Il cavaliere si alzò e appoggiò lo spadone sulla spalla :

"Mi segua, la porto nella tenda del generale".

Camminarono verso l'unica tenda rossa di quel luogo, il campo di battaglia era insolitamente tranquillo e i soldati erano sempre armati, pronti a qualsiasi cosa. Il cavaliere e il messaggero entrarono nella tenda rossa.

"Generale avete visite - disse il cavaliere.

Lui, un nano con una lunga barba rossa, stava fissando la mappa del campo di battaglia.

"Sono qui per portare il miglior cavaliere che avete al re - disse il messaggero. Il nano barbuto si girò

"Il miglior cavaliere è entrato con voi signor messaggero".

Il messaggero, con occhi spalancati guardò il soldato che doveva sconfiggere l'arcidemone. Il giorno dopo il cavaliere si presentò nella sala del trono, ancora con l'elmo addosso. Il re stupito "Salve mio coraggiosissimo prediletto, ti chiedo di togliere l'elmo, voglio vedere il tuo volto"

Il cavaliere si inchinò in segno di rispetto

"No, mio signore. Deve sapere che sono stato colpito da una maledizione, la luce del sole mi brucia la pelle, solo la mia armatura può proteggermi"

"Allora posso chiedere il tuo nome?" chiese il re.

"Ryu, mio signore - disse il cavaliere .

"Allora, Ryu, ti devo affidare una missione importantissima: dovrai sconfiggere l'arcidemone cattivissimo che sta preparando una magia potentissima e potrebbe distruggere la nostra città bellissima. Non hai molto tempo anzi ne hai pochissimo, hai solo una settimana per arrivare sulla montagna altissima dove vive il nostro malvagissimo arcidemone. Conto su di te mio potentissimo cavaliere!" enunciò il re



Ryu con il lungo spadone in una mano e una piccola sacca, contenente del cibo, nell'altra, si incamminò verso la montagna.

Per arrivare doveva passare, prima di tutto, nella foresta blu, dove gli alberi, gli animali, le rocce e addirittura le nuvole erano blu. Arrivò la notte, silenziosa e fredda, ma Ryu raccolse dei bastoni per creare un piccolo falò, poi puntò lì il dito e ne uscì una fiammella che accese la legna. Ryu con quel calduccio si addormentò. "Ryu, Ryu, Ryu" Una voce misteriosa lo svegliò, ed aprendo gli occhi vide un luminoso falco bianco

"Ryu, Ryu!! Fa attenzione, la foresta ti ha fatto uno scherzo, ha lanciato una magia di illusione cambiando il percorso della mappa!! La strada giusta è da quella parte!!"

Il falco puntò l'ala verso il lato opposto da dove stava andando Ryu.

"Devi attraversare il burrone dei minerali per arrivare alla montagna! Fa in fretta, fa in fretta l'arcidemone non aspetta!"

Il falco scomparve e il sole arrivò nella foresta. Ryu buttò la sua mappa poiché si fidava del falco. Uscì dalla foresta blu e si trovò davanti una pianura. Sul sentiero non c'era niente e nessuno, si riusciva solo a vedere un albero altissimo: lì stava puntando Ryu.

Il cavaliere raggiunse l'albero, che era affacciato al burrone dei minerali. Improvvisamente, l'albero si mosse e iniziò a parlare.

"Salve, umano, immagino tu sia qui per oltrepassare il burrone. Un simpatico falco me lo ha detto la scorsa notte, mi ha anche detto che hai un compito importante"

Ryu iniziò a vedere gli occhi, la bocca e il lungo naso dell'albero e disse

"Sì, anch'io ho incontrato il falco, signor?"

"Vuoi sapere il mio nome? Di solito gli esseri viventi che mi incontrano si spaventano e corrono via, è da così tanti anni che non vedevo una persona così gentile. Il mio nome è Silvanio, piccolo umano. Devi sapere che cent'anni fa la mia terra è stata distrutta, distrutta dall'inquinamento delle tecnologie dei nani d'occidente e per sopravvivere sono scappato qui" "Sono dispiaciuto grande albero Silvanio, come faccio ad andare dall'altra parte del burrone?" - chiese Ryu.

Silvanio iniziò a ridere lentamente:

"Scusami piccolo umano, sono vecchio e non ho più la forza per lanciarti dall'altra parte, ma forse mi è venuta un'idea" L'albero, con il suo enorme braccio cercò il suo ramo più grande e lo staccò e creò un ponte per oltrepassare il burrone .

"Mi raccomando piccolo umano, sconfiggi l'arcidemone, la sua magia si sente da qua, anche se siamo lontani lontani"

Ryu ringraziò con un inchino Silvanio e raggiunse l'altra parte del burrone. Si fece notte e Ryu arrivò alle pendici della montagna dell'arcidemone. Il falco luminoso comparì di nuovo.

"Ryu, Ryu... L'arcidemone ha creato il suo potente colpo, devi arrivare in cima prima del previsto. Ti dono, allora, il potere della luna. Sei pronto? Tra poco sarai l'essere vivente più veloce del mondo!"

Il falco aprì le ali, un raggio di luna colpì lo spadone di Ryu e l'uccello scomparve. La spada si illuminò e Ryu iniziò a correre così velocemente che arrivò sulla cima della montagna in un batter d'occhio. Ed eccolo lì l'arcidemone con una sfera oscura gigantissima, mentre stava per lanciare l'incantesimo verso la città! Ryu usò il suo nuovo potere, puntò il suo spadone luminoso verso la luna e da lì arrivò una freccia di luce enorme, che colpì la sfera oscura

dell'arcidemone, distruggendola.

Lui cadde in ginocchio e disse:

“Come osi umano! Perché lo hai fatto? Io devo vendicarmi della città imperiale!”

Ryu si avvicinò lentamente.

“Cosa ha fatto la città imperiale?”

Con aria arrabbiata, l'Arcidemone confidò:

“ Hanno imprigionato un essere umano, era il mio unico amico, ma il re pensava che fosse malvagio per colpa mia, perché io assomiglio ad un mostro. Poi mi hanno imprigionato nei ghiacci per cent'anni, finché l'inquinamento dei nani non mi ha sciolto. Voglio ottenere la mia vendetta!”

Ryu ripose la spada

“Se continui a pensare alla vendetta diventerai un mostro, proprio come gli umani di cent'anni fa. I tempi sono cambiati e anche le persone sono cambiate, stavi creando del male, quello stesso male che odi. Siamo esseri viventi, non siamo mostri e l'unica cosa che ci distingue è la bontà e la malvagità, tu non sei così... Posso sapere il tuo nome?”

L'arcidemone era confuso e stranamente triste

“Il mio nome è Tevin”

Ryu si avvicinò a lui, aprì le braccia e gli diede un abbraccio. Tevint iniziò così a piangere

“Hai ragione cavaliere, non voglio essere un mostro, non voglio che la vendetta mi rovini. Ho capito che chi usa la malvagità di solito è quello che soffre di più” .

Da quel giorno gli orchi iniziarono a vivere insieme agli umani; re Clover si scusò per le azioni compiute dai suoi antenati con Tevint e l'albero Silvanio si spostò andando a vivere nella foresta blu insieme a tutti gli animali blu.

Quanto a Ryu decise di esplorare il mondo e non ritornò più nella città imperiale. Tevint diventò cittadino della città, mentre il falco non si fece più vedere.

Il male delle persone, certe volte, è causato da un male maggiore che può essere risolto, a volte, solo con parole semplici. Dando delle possibilità di riscatto al male si può ottenere gentilezza e felicità. Le persone che usano le parole e la gentilezza possono conquistare il mondo, rendendolo migliore. Il male può essere trasformato in bene e, soprattutto, bisogna ricordare che tentare non nuoce.



RISCIÒ NEL DESERTO

Hai presente quando pensi: caspita, quanto mi piacerebbe fare questa cosa! Cappero, questo sarebbe il mio sogno! Cavoletti di Bruxelles, adorerei essere in quella situazione? Ecco, io no. È da tipo una vita che cerco di capire cosa si prova ad essere propositivo, scattante, ad essere pronto a ricevere una qualsivoglia vocazione. Sono arrivato al punto che due settimane fa mi è venuta l'ansia che tutta questa mancanza di interessi o aspirazioni fosse un astruso ma ben congegnato piano di Dio per farmi prete o addirittura per comunicarmi il mio prossimo incarico da messia di una generazione con annessi e connessi, che qui sta per vino gratis e un complesso rapporto padre-figlio.

Beh, non c'è che dire, la situazione mi sta un pochetto sfuggendo di mano. Forse mi faccio condizionare troppo dalle persone che mi stanno intorno. Infatti dal punto di vista dei progetti di carriera la gente che frequento è matta, in confronto io sono la normalità scesa in terra: Armadillo, la mia migliore amica, ha deciso di diventare una segretaria da azienda, me l'ha detto così, convinta fino al midollo, alla veneranda età di sette anni. Ora, senza offendere nessuno, la questione già ai tempi mi era sembrata parecchio singolare. Lei però si diceva affascinata dallo charme maestoso e vibrante di una vita passata in un freddo ufficio. Sì, maestoso e vibrante, e io non ho inventato nulla, me l'ha descritta così.

Reginald detta la Fosca invece vuole diventare una dirigente politica alla SIVFTRDUYIFGH Corporation. In verità è tipo tutta una sigla che sta per qualcosa di comprensibile, ma io non l'ho mai memorizzata. Lei è una tipetta un po' più conscia delle sue possibilità, non azzarda quanto Armadillo. Vuole dodici elicotteri subacquei, tre maglioni della Desigual e diciassette case al mare entro Natale, e non preoccuparti, le otterrà. Nessuno ha ancora capito bene come, ma lei ce la fa sempre e la cosa mi crea qualche fastidio. Io un giorno ho chiesto a Dio, al destino, a qualche entità induista di farmi avere qualche pareo in saldo e niente, non è mai accaduto nulla. Non so effettivamente dove sbaglio, ci dev'essere una specie di magico trucchetto, una strategia malsana che io non comprendo. Maledetti sistemi ultraterreni dal cinico e completamente poco consoni alla drammaticità della situazione senso dell'umorismo. Comunque lei ci riesce, è sempre stata parecchio sveglia, anche parecchio stronza, bisogna dirlo, ma chissà perché gli stronzi alla fine sembrano essere i favoriti dal destino, alla faccia del karma.

Ernesto invece pensa a una carriera da deejay emo, e quando me l'ha detto ho tipo rovesciato un vassoio pieno di granite alla frutta dallo stupore. Non perché non rispetti i deejay emo, ma Ernesto è la persona meno simile ad un emo che io abbia mai visto: biondo, abbronzato, appagato dalla sua vita, non ha mai visto Twilight e va in palestra tutti i martedì. Mi ha anche comunicato il suo nome d'arte, Demonio Blu, che mi sembra più il nome di un cocktail che altro, ma rispetto la sua scelta e la sua cultura goth pressoché inesistente.

Anna Maria poi, rimane la mia preferita. La sua passione è lo sci d'acqua, ma non vuole assolutamente sciare sull'acqua, ha la fobia di colpire qualche delfino nella baia. Ha deciso quindi di farlo sulle pellicole cinematografiche del primo Novecento e di postare le sue gesta

su Youtube. Le manderà pure a Mediaset così da finire prima a Paperissima Sprint e poi subito al Grande Fratello Vip. Ora ne sta ordinando a centinaia, anche rare, è diventata una grande collezionista. A me piacerebbe vederli tutti quei film, ma lei non vuole. Sa che se li vedesse, non riuscirebbe più a sciarci sopra, un po' tipo i delfini.

Capite che con gente intorno del genere, non sei troppo spronato ad entrare nel mondo del lavoro, o anche solo uscire il sabato sera. Quindi, che faccio? Non sono bravo a scrivere, pensare, studiare, fare cocktail o dirigere uno studio di 1800 dipendenti. In pratica un fallito. L'ultima volta che sono entrato in uno studio dentistico a Stoccolma, non mi hanno nemmeno preso per il dentista dello studio, ho provato un'umiliazione inimmaginabile. L'altro giorno, passata la vana speranza di un aiuto dal Padre, mi sono detto: e se partissi? Prendessi l'aereo, il treno, l'auto, la bicicletta, il triciclo che mi aiuterebbe a scoprire me stesso, che Mangia Prega Ama Togliti, e diventassi quello che sono destinato ad essere?

Che ne so, magari nel futuro mi aspetta un riscìo nel deserto, un giardino da potare, un omicidio da risolvere, un villaggio stregato dell'est Europa. Chi ne ha idea? O magari no, magari muoio domani. Neanche in un modo particolarmente allucinante. Magari non scriverebbero di me nemmeno un articolo in prima pagina, nemmeno un servizio speciale su Telecupole. Forse. Il fatto è che non ne ho idea, e non so quanta voglia ho di continuare a pensarci. Tra un anno forse avrò la patente, e magari parto davvero, di notte. Vedo una strada che non conosco? La percorro. Vedo una città che non conosco? La visito. Penso a un'idea che fino a dieci secondi fa non esisteva nella mia testa? La esploro. Voglio una vita come un quadro, perché la vedo, la sento come un quadro. Aspetterò finché un qualcosa del genere possa essere concreto, fattibile, realizzabile. Forse cambierò opinione, un anno se è un tempo lungo o corto lo posso decidere solo io. Spero di non avere paura. Inizia a nevicare, vado alla finestra e osservo. Magari non aspetto.



MARE APERTO

Fu un battito di ciglia.

Uno sparo, un grido, sangue ovunque, una spinta.

Il mare.

Mi avevano gettato lì, vestito, senza badare alle mie lacrime né alla mia mamma e alle sue suppliche.

Sentii il rumore del gommone farsi sempre più lontano.

L'acqua, gelata, mi salì alla testa.

Tentai di tenere gli occhi aperti, ma tutto fu vano.

Stavo affondando.

Non riuscivo a liberarmi dalla corda che mi stringeva i polsi.

La ferita, sulla spalla sinistra, sanguinava copiosamente. Il sangue si mischiava con l'acqua.

Ero sempre più debole.

Una lacrima.

E i ricordi, lentamente, presero vita da quella lacrima.

Ma contro la mia volontà.

Non volevo ricordare, non ora. Non ci riuscii.

Tutto successe l'anno scorso, quando la guerra raggiunse anche il mio paesino sperduto nel nord Africa.

Era una mattina chiara, stavo seduto sotto l'albero centenario del nostro villaggio quando ...

-Hamid, corri!!!

Le grida provenivano da qualche casa all'estremo ovest del villaggio e, ogni tanto, sentivo degli spari.

Non sapevo cosa stesse succedendo, ma lo immaginavo.

Corsi.

Corsi più veloce, quanto le mie gambe corte mi permettevano. Stavo per arrivare tra le braccia di papà, ma un proiettile fu più rapido di me.

-N-o-o-o-.

La voce interrotta dai singhiozzi.

Le mie lacrime che si mischiavano alla polvere.

Lo vidi morire, impotente di fronte all'uomo che aveva fatto partire lo sparo.

Gridai, invocai dio, lo implorai.

Non servì a nulla, se non a far aumentare la mia angoscia.

Poi un uomo bianco arrivò, mi prese e mi portò lontano da mio padre, su un camion.

Vorrei raccontarvi di aver steso quell'uomo con un calcio, ma non fu così.

Ora i polmoni bruciavano.

Non potevo morire, qui, lontano da casa, lontano dalla mia famiglia, senza un buon motivo.

Portai le braccia sotto le gambe e da lì alla bocca.

Iniziai a rosicchiare la corda, non era particolarmente spessa: era il nodo ad essere stretto.

Quattro o cinque morsi e la corda era spezzata; il pezzo di metallo che mi stava facendo affondare si sganciò.

Ormai, però, non ce la facevo più.

“Resisti, resisti!”, ripetevo a me stesso. “Manca poco. Tre metri, solo più!... tre...”

Ritornai a galla, la vista appannata. Tutto intorno a me era bluastro.

-Aiuto! aiutatemi!!! Non lasciatemi qui ad affogare!Io... io... io non so nuotare: vi prego aiut...

80 La testa sotto l'acqua.

Annaspavo a fatica.

La ferita non sanguinava più, ma il dolore era aumentato tanto da non riuscire più a muovere il braccio.

Allora, decisi di abbandonare tutto al destino.

Il mare, sì, lui sarebbe stato buono con me.

Pensavo alle dolci onde che mi cullavano, a dove mi avrebbero portato.

Mi addormentai in non molto tempo. Il braccio? Beh, quello non lo sentivo più. La spalla invece mi pulsava in modo terribile, ma la stanchezza ebbe la meglio.

Fu il sole cocente a svegliarmi. O, meglio, i raggi del sole che filtravano attraverso un vetro.

E fu come rinascere. Come se fossi rimasto congelato per un tempo immenso e quei raggi benefici mi stessero liberando dal torpore che mi avvolgeva.

Sentivo i richiami dei gabbiani in lontananza, coperti da diverse voci confuse.

Aprii gli occhi. Un signore (avrà avuto una trentina d'anni) mi stava medicando la spalla.

Dove mi trovavo? Mi sembrava di essere su una barca, ma perché? Che lingua parlavano? E la mamma? Non era stato tutto un sogno, vero?



Come a rispondere a tutte le mie domande, il signore disse:

“Ciao”.

Ciao. Ciao? Dove avevo già sentito quella parola? All'improvviso una morsa mi strinse il cuore. Ciao. Era così che mi avevano salutato quei mostri, prima di gettarmi in mare. Ciao.

Il signore vide l'ombra di terrore e diffidenza che, per un attimo, velò il mio sguardo. Mi sorrise. Sul suo volto abbronzato si dipinsero due fossette. Gli sorrisi. Lui mi accarezzò i capelli, sussurrando:

“Sei salvo. È tutto finito. Siamo la Guardia Costiera italiana.”

Subito non capii.

SOLE COCENTE

Faceva caldo, nel furgone.

Avevo il velo appiccicato alla fronte, i capelli impiasticciati di sudore.

Le dita tamburellavano nervose sulle ginocchia.

Appoggiai la testa al telone che copriva il camion e ci proteggeva dal sole.

Guardai le altre donne.

Nel loro sguardo lessi la stessa paura, lo stesso dolore che, scommetto, loro potevano leggere nel mio.

Non osai voltarmi a sinistra, dove c'era lui.

La sua calma fredda, ostentata, creava un contrasto singolare con le mie mani rosse, i polsi palpitanti e il respiro affannato.

Lo odiavo.

Lo odiavo con tutta me stessa, con tutta l'anima e tutto il cuore.

Ma forse, più che odiarlo, non lo capivo.

Come?

Come aveva fatto a commettere quelle azioni atroci, come se nulla fosse? Come faceva a essere un essere umano, proprio come me?

Una lacrima.

E i ricordi, lentamente presero vita da quella lacrima.

Ma contro la mia volontà.

Non volevo ricordare, non ora.

Non ci riuscii.

Tutto successe l'anno scorso, quando la guerra raggiunse anche il mio paesino sperduto nel nord Africa.

Era una mattina chiara, mi ero alzata presto.

Avevo notato che il letto di Hamid era vuoto. Probabilmente era andato ad arrampicarsi sull'albero centenario. Scesi in cucina. I muri trattenevano ancora un po' della frescura mattutina. Mi ricordo che stavo impastando il pane, quando lo sentii.

Uno sparo.

Lacerò tutta la calma del villaggio. Grida provenivano dalla parte ovest. Dovevamo scappare. Mio marito, trafelato, arrivò in cucina. Mi disse solo: - Hamid.

Andai di sopra, presi il fagotto con i vestiti. Eravamo preparati da tempo. Da quando non avevamo più avuto notizie dal villaggio vicino, dove i nostri figli maggiori si erano trasferiti dopo il matrimonio.

Mi affacciai alla finestra. Quello che vidi mi sconvolse. Caddi a terra, impotente. Ormai, che senso aveva fuggire? Le urla di Hamid si stavano trasformando in pianto. Avrei voluto scendere di sotto, veloce, riuscire a salvarlo e scappare insieme. Ma non fu così.

Il furgone prese una buca. Per il sobbalzo, il suo fucile mi sfiorò il braccio. Mi fece trasalire. Un lungo brivido mi percorse la schiena, come l'abbraccio avvolgente della morte. Era la stessa arma che aveva colpito mio figlio, alla spalla. Probabilmente,



sicuramente, era già morto. Molto presto lo avrei raggiunto. Lo sapevo. Sapevo dove ci stavano portando. Al Muro. Avevo sentito tante storie, sul Muro. Gli uomini venivano ammazzati subito, nei villaggi. Potevano provare a ribellarsi. I bambini venivano fatti affogare. Non volevano ucciderli di persona. Che cosa sarebbe cambiato? Provavano pena, compassione? Impossibile.

Le donne venivano trucidate al Muro.

La sua voce mi riportò alla realtà. Ci stava chiedendo se avessimo degli oggetti preziosi. Mi tastai il collo. C'era ancora. La collana che Hamid mi aveva regalato circa due anni prima, al mio compleanno. Era un semplice filo con rame con un quarzo viola. No, non me l'avrebbero tolta. Invece, vidi le altre donne consegnare anelli e bracciali. Erano mosse dalla paura.

Io no. Mi avevano già tolto tutto.

Subito dopo, il furgone si fermò. Eravamo arrivate. Scese prima lui.

Lo sentii chiedere:

“È pronto?”

Non riuscii ad udire la risposta.

Ci fecero scendere. Ci avevano tolto le scarpe, in modo che non provassimo a fuggire. Il contatto con la sabbia fu doloroso. E allora, lo vidi. Il Muro, in argilla, alto poco più di un metro, schizzato di sangue. Non provai a ribellarmi: presto avrei raggiunto Hamid, Mohamed, Adem e mio marito.

Ci misero una vicina all'altra.

Il sole cocente picchiava. Mi sembrò di vedere degli uccelli, nel cielo. Forse gabbiani.

Lo guardai. Il petto dritto.

L'ultima cosa che sentii fu il rumore metallico del proiettile che rimbalzava a terra.

Poi, niente.

IN BALIA DELLE ONDE

Mai.

Non avrei pensato mai di dover combattere una guerra. Già, perché, secondo me, quella che stiamo vivendo, per il mondo moderno, è una vera e propria guerra. A volte sento che non ne posso più di sentir parlare di questa pandemia, ma la verità è che non ne possiamo più fare a meno. È ormai un anno che conviviamo con lei ed è diventata parte integrante delle nostre vite; ci interfacciamo con i problemi da essa causati ogni giorno e possiamo dire di esserci abituati, che sia diventato normale. Questo mi spaventa, perché io non voglio rassegnarmi al fatto che tutto ciò sia nella norma, non voglio dimenticarmi cosa significhivivere, vivere davvero. Eppure sento che, in qualche modo, ognuno di noi- me compresa- si sta arrendendo un po' e che abbiamo finito per accettare la situazione tanto, da iniziare anche ad apprezzarla. Per esempio, ho già sentito più volte dire da altri ragazzi che loro "si trovano bene a casa" e non avvertono il bisogno di tornare a scuola. Mi sono, però, imposta di non cedere e di non condividere quest'opinione, perché credo che allora avrebbe davvero vinto il virus.

Spesso mi sento come un funambolo, in equilibrio su una corda sospesa nel vuoto. Mi sembra di essere immersa in quel vuoto, pieno di incertezze, che ai miei occhi è il mondo in questo momento: nulla è più sicuro, nulla è più inimmaginabile. La vita di ognuno di noi dipende da un decreto, che stabilirà cosa potremo fare il mese prossimo e poi da un altro e un altro ancora... Dipende da un indice di contagio, da 21 criteri che nemmeno conosco. È un po' come vivere in una bolla di sapone, sospesi nell'aria, consapevoli che prima o poi quella bolla scoppierà, senza sapere quando questo accadrà.

84

Oggi, lunedì 11 Gennaio, non so ancora se la prossima settimana metterò di nuovo piede, dopo tanto tempo, in quel liceo che frequento ormai da quasi due anni, senza, però, aver effettivamente trascorso fra le sue mura un anno intero. Sono consapevole che la scuola in presenza è un sogno che non si realizzerà certamente a breve e che un eventuale rientro sui banchi sarà solo un'illusione, un piccolo assaggio che non mi permetterà nemmeno di sentirne il gusto. Nonostante questo, nonostante le comodità e il maggior tempo di cui dispongo rimanendo a casa, io continuo a desiderare di tornare fra quelle mura che hanno visto crescere tante persone e vorrei vedessero crescere anche me. Lo vorrei perché mi manca gioire di un successo o fremere per l'agitazione insieme a qualcuno; mi manca ridere, parlare mentre guardo negli occhi persone vere, in carne e ossa, che si trovano accanto a me e non dall'altra parte di uno schermo. Mi manca vedere i sorrisi, nascosti dietro una mascherina chissà ancora per quanto; mi manca abbracciare qualcuno, perché è da troppo tempo che non lo faccio. E in un certo senso, mi sento egoista, perché non dovrei lamentarmi di una condizione che io percepisco come stretta, ma che per altri lo è di più.

Nell'anno da poco terminato sono successe tante cose, alcune delle quali- al di là della pandemia- hanno cambiato la mia prospettiva nel guardarmi attorno. Il 2021 è ormai iniziato e il mondo intero lo ha accolto a braccia aperte. Personalmente, a Capodanno, mentre attendevo lo scoccare della mezzanotte, pensavo che l'indomani mi sarei risvegliata nello stesso incubo. A volte mi dico che non è possibile, che non può essere vero, che è solo un brutto sogno, ma poi riapro gli occhi e nulla è cambiato.



Per sopravvivere al senso di solitudine e alle brutte notizie che siamo costretti a sentire, mi sono rifugiata nel porto più sicuro che io conosca: i libri. Leggere mi permette da sempre- e oggi ancora di più! - di continuare a conoscere persone, di incontrare nuovi amici, di sognare, di imparare. In ogni libro lascio un pezzo di cuore e, attraverso le pagine che scorrono, fuggo lontano, lascio questo mondo, smetto di pensare a ciò che accade e riesco ancora a provare emozioni nell'apatia che ci circonda; posso ridere, piangere, gioire o struggermi, sentirmi divorata dalla curiosità di sapere come va a finire; posso sentirmi viva e scappare da questa realtà surreale che ci opprime ogni giorno un po' di più.

A Natale avrei voluto ricevere un po' di spensieratezza per spazzare via almeno in parte il senso di pesantezza che ci schiaccia. Avrei voluto un soffio di vento, una folata d'aria fresca per allontanare le nuvole. Avrei voluto imparare di nuovo a vivere alla giornata, un po' come i bambini, con maggiore leggerezza- non superficialità- pensando meno alle conseguenze delle mie azioni, perché, in fondo, senza guardare al "dopo" è tutto infinitamente più divertente e intenso. Quindi cerco di non ragionare su cosa sarà e apprezzare anche un semplice sorriso, un raggio di sole che mi illumina il viso. Senza smettere di sperare e di sognare, perché, a differenza di tutto il resto, niente e nessuno potrà mai impedirvi di continuare a fare questo.

Elide Leccia

5^D Liceo Classico "G. Govone"- Alba

MATRICE

Un inaspettato crescendo di vetri rotti, frantumati a terra, punge l'orecchio perlaceo dell'ombra. Qualche istante di candido silenzio separa la diffrazione della luce nel vetro e un trillo magnetico, vibrante, che attraversa man mano tutte le pareti correndo e strisciando dietro ai muri.

Il telefono squilla e l'ombra corre nella direzione dell'allarme, calpestando a piedi nudi il vetro sparso in pezzi brillanti sulle piastrelle. I muri vibrano ancora, fin quando l'ombra non solleva la cornetta e solo allora il sangue si rapprende tutto d'un fiato assorbendosi nella carne, appena sotto l'epidermide.

« Pronto? »

Solo le sue labbra si muovono nel buio.

[Aspetta]

Il vetro ancora luccica conficcato nella pianta dei piedi.

Lentamente un tallone preme contro il pavimento, ruota metallico di luce purpurea.

« Corre voce che sia tu il Rettile »

La saliva si asciuga sul palato dell'ombra, il suo piede insanguinato recita un mantra di preghiera; dolce odore di carne, suore dalle ciglia dorate che roteano in albori primordiali, come dervisci nella roccia lunare, è la nuova carne che li riveste del suo respiro purificato, l'estasi del nulla protocubista.

Occorre deglutire prima di pronunciarlo:

« Chi parla? »

Respiri più scuri dell'ombra provengono dal filo di gomma, fatti di peso e di armi, fuoco del reale, retaggio violento dell'uomo (o dell'animale?) con tanto di tube dell'ultimo dei giorni, presagio del tanto atteso Giudizio Universale. Confessa, cristiano: sei un essere d'ombra torbida! Confessa a Dio chi sei sotto ai grandi seni di ametista della Verità! Veloce! Prima che tutto finisca!

« Io sono il figlio nato dalla testa del Rettile »

Aria fredda passa attraverso i pori, pervade le vene, raggiunge la schiena e poi il collo come rigurgiti gasteropodei, cellule in divenire che mostrano fili di luce irraggiungibile nelle cornee. Siamo molli, densi cumuli di grasso. Strappo la pelle di seta sottile, antracite caduceo di sangue che bolle e ribolle e scorre veloce, ronzio di cimici sporche, l'odore ferrico del corpo sudato, palpitazione dopo palpitazione, nell'ora della fine.

Come bolle gialle di grasso che scoppiano all'interno di camere e corridoi sui pavimenti al contrario, come eludere la fisica oltre la fisica senza ricadere nell'umano valore etico del Giusto?

Rosse schegge di vetro, luccicanti di aspra vergogna, raggiungono e respingono le mie pupille, le spillano di melassa.

L'estasi del nulla sta arrivando.

Sta arrivando il Figlio della Macchina, il grigio catartico della nuova carne!

Correzione del difetto temporale, battesimo dell'intelletto, pulizia etnica dell'errore, dell'anomalo, temporale involucro materico che devia e contorce la realtà per



trasformarla a suo comodo;
La Macchina vincerà sull'uomo
poiché *qui* dobbiamo confluire.
« Non la conosco. Buonanotte »

IL MIELE DORATO

C'era una volta un orso che desiderava più di ogni altra cosa mangiare più miele che poteva, ma sapeva che l'ape non gli avrebbe mai detto dove si trova l'alveare, ma proprio in quel momento passo la volpe.

“Volpe voglio il miele dell'ape, ma non so come trovare l'alveare, devi aiutarmi!”

“Certo, l'ape non ci dirà mai dove si trova il suo prezioso alveare ma penso di sapere come farla parlare.”

“Bene, allora vai e non deludermi.”

Allora la volpe pensò: l'unico modo per far dire a l'ape dove si trova l'alveare è fare in modo che lo dica senza pensarci, allora la volpe andò dalla formica.

“Formica ho sentito dire che l'ape dice che il suo alveare è molto più bello e maestoso di quanto potrà mai essere il tuo formicaio.”

“Davvero? Non è possibile che il suo alveare sia migliore del mio formicaio tutti sanno che anche se da fuori non si nota ma all'interno è enorme e maestoso, credo proprio che dovrò parlarne con l'ape.”

Così la formica andò a cercare l'ape anche se non sapeva di essere seguita dalla volpe e una volta trovata la formica disse;

“Ape ho sentito dire che il tuo alveare è più bello del mio formicaio anche se entrambi sappiamo che non è così.”

88

“Beh formica il mio alveare è di un color dorato splendente inoltre appena ti avvicini si sente un fantastico odor miele, tutte cose che il tuo formicaio non sarà mai.”

“Ape il mio formicaio è il più profondo ed è in cima alla collina più alta, inoltre d'inverno anche quando fa freddissimo nel formicaio si sta bene.”

“Hai ragione ma il mio alveare è nascosto tra le fronde del pino più robusto e vecchio della foresta al centro di una vasta valle dove si può ammirare un paesaggio fantastico.”

Ed una volta sentite queste parole la volpe non esitò un secondo ad andare a cercarlo, e per la volpe non fu difficile grazie alle parole dell'ape, e subito dopo averlo trovato rubò il miele approfittando dell'ape occupata a discutere e andò dall'orso a dirgli dove si trova l'alveare. Una volta arrivato l'orso all'alveare l'ape era già tornata e con il suo pungiglione cacciò l'orso, ma una volta nell'alveare vide incredula che non c'era più miele.

Morale: “si deve sempre pensare bene prima di parlare”.

Alessandro Demichelis

1^A Info, IIS “G. Vallauri” - Fossano



DIETRO LA PORTA

Era circa l'una e mezza di notte, stavo seduto davanti al PC riesumando vecchi ricordi con canzoni che segnarono la mia infanzia mentre scorrevo passivamente con alcuni amici. Un rumore catturò la mia attenzione, quindi mi tolsi le cuffie e rimasi in attesa di capire cosa lo provocasse. Dopo qualche secondo fui in grado di percepire chiaramente il cigolio della porta del secondo bagno che si stava aprendo. Ero completamente paralizzato: il coprifuoco era ormai passato da più di un'ora e l'unica cosa che mi venne in mente fu quella di abbassare il volume delle cuffie. Rumore di passi... Uno... Due... Si fermò. Riconobbi dallo sfregare delle ciabatte sul pavimento che si trattava di mia madre. Tra il panico pensai a delle soluzioni: sicuramente avrebbe controllato prima la stanza di mio fratello e lo avrebbe sorpreso intento a guardare degli anime: questo mi avrebbe fatto guadagnare tempo. Durante la breve ramanzina, mia madre non avrebbe fatto attenzione a quel che stava succedendo al di là del muro che divide le nostre stanze. Ne approfittai per salutare i miei compagni, mentre chiudevo tutte le finestre e spegnevo il computer. Dovevo aspettare prima di staccare la corrente e dissolvere ogni dubbio... Ma sentivo già i passi di mia madre diretta verso la mia stanza. Finalmente premetti il pulsante per azzerare la tensione della ciabatta elettrica mentre pensavo alle mosse del mio nemico. Era troppo tardi per rischiare un'irruzione anche se la porta era inusualmente chiusa: azzardai a pensare che l'apertura sarebbe stata lenta e cauta. L'interruttore della luce era troppo lontano, non ci sarei mai arrivato in tempo, inoltre era troppo vicino all'uscita. Mi distesi lentamente sul letto e mi portai le coperte tanto in alto quanto avrei potuto per poi socchiudere gli occhi. La mia posizione era abbastanza naturale e credibile, ma la luce era ancora accesa: non avrei potuto prevedere la sua reazione. Finalmente la maniglia si abbassò lentamente quasi senza fare rumore come avevo previsto e la fronte di mia madre sbucò dallo spiraglio. Diede un'occhiata stanca in giro, mi fissò per qualche secondo, spense la luce e se ne andò. Il piano aveva funzionato, l'adrenalina mi mandava in estasi ma aspettai qualche minuto per prendere il cellulare in modo da non rischiare di cadere in una sua trappola.

Andrea Mana

4^D Info, IIS "G. Vallauri" - Fossano

L'UOMO CHE SI PERSE NELLA LUCE ALLA FINE DEL VARCO

Guerra del Vietnam, 1968.

Mi ritrovai all'interno di una Giungla nel bel mezzo di una missione, ferito, senza compagni né cibo.

Questo era tutto quello che ricordavo prima di essermi ritrovato in questo monolocale, con nient'altro che un divano, delle mura tinte di bianco, un sacco a pelo in cui dormire e un armadio vuoto.

Questa stanza era priva di porte e finestre, con una luce fioca a illuminarla (proveniente da chissà dove), e credetemi se vi dico che era impossibile uscirne.

Stavo diventando gradualmente sempre più pazzo, inizialmente cercai di non perdermi d'animo e di escogitare un metodo per uscire da questa stanza maledetta, ma con il passare del tempo persi le speranze.

Non sapevo il perché fossi in quel posto, come ci fossi finito e chi mi avesse portato. Persi anche la percezione del tempo, non avendo alcun mezzo che mi permettesse di tenerne conto. Oltre a tutto ciò svani in me anche la necessità di bere, mangiare e dormire.

Passati quelli che mi sembrarono anni, e dopo aver perso le speranze, abbandonandomi al fatto che avrei passato il resto dei miei giorni in quel luogo, mi accorsi per caso di una scritta incisa sull'armadio, che però ero sicuro non esserci mai stata prima, come se fosse comparsa dal nulla.

Quest'ultima recitava "Hai scontato la pena per i peccati che hai commesso nella vita terrena, ora sei ammesso nel regno dei cieli!", il tutto scritto con una calligrafia perfetta, senza sbavature, e soprattutto in latino, una lingua che mai avevo studiato, ma per qualche motivo ero riuscito a interpretare la frase correttamente, come se qualcuno mi avesse donato improvvisamente questa facoltà.

Appena ebbi finito di leggere quest'incisione, si materializzò di soppiatto una porta sulla parete.

Una porta bianca, con una maniglia d'oro, costruita con materiale talmente lucido e pregiato che mai avrei pensato potesse esistere.

Una volta valicata questa porta, misi un piede su delle nuvole, e alzando il capo vidi dei bambini alati con un'aureola, che cantavano in coro.

Tutto questo luogo era avvolto in un'aura mistica, con una luce immensa che ricopriva tutta la zona.

Io, alla vista di tutto ciò, indietreggiai spaventato, con queste figure angeliche che smisero di cantare vedendomi terrorizzato.

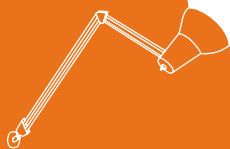
Mi misi a gridare a squarciagola, cercando di scappare da quest'altra prigione.

Le possibilità erano due: o era tutto un sogno, o ero morto e questo era il paradiso.

Ancora oggi sto cercando di svegliarmi.

Daide Rolfi

1^A Info, IIS "G. Vallauri" - Fossano



LA PENNA STREGATA

Quel giorno l'insegnante mi spostò vicino al nuovo compagno, così io approfittai della situazione per scoprire qualcosa di più sulla sua penna: gli chiesi dove l'avesse comprata e l'indirizzo del negozio. Mi rispose che era una penna proveniente dall'America, ma che si poteva benissimo acquistare a Torino, in un negozio di fronte al parco del Valentino. Allora il giorno dopo andai apposta in città e raggiunsi quell'esercizio commerciale.

Appena entrato il commesso mi accolse benevolmente. Egli era un uomo alto, abbastanza magro e molto sorridente, fin troppo sorridente. Quando gli chiesi della penna, lui me ne mostrò una decina: tutte uguali, ma di colori diversi. Io scelsi quella identica al mio compagno: di colore nero con qualche macchia verde; essa aveva un'impugnatura comoda perché era rivestita di velluto. Quando andai alla cassa, il commesso, sempre sorridendo, mi disse che c'era tempo per pagarla. Così uscii dal negozio pensando di aver fatto un buon acquisto, ma quando arrivai a casa la penna non mi convinceva più: forse a causa degli eccessivi sorrisi del commesso. Così ritirai la penna nuova nel cassetto del mio comodino.

Passarono molte settimane finché quella mattina decisi di utilizzare la penna per la verifica di italiano sul racconto fantastico. Quel giorno me lo ricorderò per sempre...

Quando l'insegnante a scuola ci diede la traccia da seguire mi è parve che l'inchiostro incominciasse a brillare, come se avesse voluto uscire dalla penna per far parte della mia verifica. Appena incominciai a scrivere mi sembrò che la penna facesse tutto lei, accompagnando la mano nei movimenti.

Una settimana dopo, l'insegnante ci consegnò le verifiche: notai subito che non c'era nessun segno rosso sulla mia verifica, tranne quello del dieci! Ciò mi stupì molto, perché io di solito mi prendevo un voto inferiore a otto! Però molti dei miei compagni, che regolarmente avevano otto, si erano presi quattro o cinque.

In tutte le verifiche a seguire, il risultato dei miei compagni fu sempre negativo, tranne il mio, che da quel giorno in poi fu sempre eccellente. Io per tutti quei bei voti che prendevo ero felice, ma nello stesso tempo ero triste per i miei compagni che, da quando avevo incominciato a utilizzare la penna nuova, avevano sempre preso l'insufficienza. Ciò mi portò a pensare che la penna fosse stregata, ma nonostante tutto la continuai a utilizzare.

Il giorno degli scrutini seppi che i miei compagni erano stati bocciati, a causa dei brutti voti che avevano preso durante l'anno. Allora decisi che dovevo sbarazzarmi della penna. Perciò aspettai che arrivasse l'inverno e, quando mia mamma accese il caminetto, ci misi dentro la penna. Però, quando della penna rimase solo molla in ferro, una voce misteriosa, che rimbombò in tutta la casa, disse: "Troppo tardi!"

CAFFÉ GRECO

Gli uomini fumavano sigari cubani, le donne scherzavano e bevevano whisky, un sax tenore arrangiava “In a Sentimental Mood”, la versione di Oscar Peterson.

Una ragazza, non distante da me, mi sorrise, intendendo che era pronta a ricevere la mia ordinazione. Le chiesi di portarmi un liquore, tipico del posto, e lei mi mostrò una bottiglia opaca, un po’ appiccicosa, dicendo “Havana Club Añejo”, e indicando il salone mi invitò ad accomodarmi. Le sue parole suonavano come una calda serata d’estate, mentre cercava di accennare qualche parola in inglese. Non era alta, e portava una lunga gonna granata con un corpetto bianco, liso dal tempo.

Mentre cercavo un tavolo, non potei fare a meno di fermarmi a contemplare il locale: un intenso odore di legno di mogano, liquori e fumo, una colonna portante al centro, affiancata a due vetrate, che separavano il salone dall’entrata. Questa aveva due grandi finestre, che davano sul lungomare, permettendo a tutti i passanti di osservare i liquori esposti. C’erano poi varie colonne, rivestite in legno, ad intervallare la schiera di alcolici, e ad una di queste era appesa una pergamena incorniciata, raffigurante tre contadini in una scena di vita quotidiana, che si distingueva fra svariate foto di personaggi famosi e musicisti che avevano passato una serata in quel locale. Il salone, invece, aveva un battiscopa in mogano e delle pareti molto sbiadite.

92

Le voci sovrastavano il quartetto jazz che stava suonando, in un angolo della sala. Un gruppo di anziani, seduti attorno ad un tavolino, discuteva animatamente della musica. Nonostante il grande lampadario, la luce era soffusa, perché uno spesso alone biancastro era diffuso in tutta la stanza. Il pavimento era appiccicoso in alcuni punti, probabilmente a causa di qualche bevanda rovesciata. Ai lati della stanza c’erano due divanetti; in quello di sinistra, un gruppo di ragazze, vestite di teli colorati, stava festeggiando una qualche ricorrenza locale.

Poi, spostai il mio sguardo verso un signore che stava riponendo il suo cappotto su un appendiabiti: dalla sua tasca, cadde una rivoltella. Fece un suono stridulo quando si scontrò con il pavimento, rigandolo leggermente. L’uomo era anziano, con capelli che rimanevano, purché radi, solo sulle tempie, e un grosso brufolo vicino al labbro inferiore.

Sentii uno sparo, che non veniva dalla rivoltella. Ebbi un improvviso dolore all’addome. Chinai lievemente lo sguardo, e mi accorsi che l’obbiettivo della mia fotocamera era in mille pezzi su quell’appiccicoso pavimento, circondato da gocce di sangue. Caddi a terra, prima sulle mie ginocchia e poi completamente, ma con una mano stretta sulla fotocamera. A perforarla era stato uno degli uomini che discutevano sulla musica, che adesso era tornato a sedersi e a conversare con i suoi compagni. A terra ebbi l’occasione di annusare le chiazze appiccicose, ma con mia grande sorpresa l’odore che sentii non fu di Whisky.

Alzai leggermente lo sguardo.

Gli uomini fumavano sigari cubani, le donne scherzavano e bevevano whisky, un sax tenore arrangiava “In a Sentimental Mood”, la versione di Oscar Peterson.



(Renato Guttuso, "Caffé Greco", 1976)

Gabriele Garigliano
4^D Info, IIS "Vallauri" - Fossano

LA SPARIZIONE DEL BORGHESE

Ci troviamo a Legnano, provincia di Milano. È il 19 novembre del 1991: Giambattista Monferrati è appena stato invitato ad un'assemblea da parte del sig. Giuseppe De Felice. Codesto ritrovo si terrà in data 23 novembre. Monferrati, solido direttore bancario, come quotidiana abitudine si sveglia dal suo giaciglio alle 7 in punto. Egli veste un completo di color marrone scuro rivestito da un sottile strato di lana chiaro. Si posiziona la cravatta e, visto che non ha ancora trovato la sua donna, si appresta a prepararsi la colazione.

Il sig. Monferrati esce di casa con la sua Jaguar XJ6 del '90 e, facendo tappa da un tabaccaio per acquistare il solito "gratta e vinci", prosegue verso il tragitto che lo porta al suo mestiere. Esce dalla filiale bancaria alle 14:15 e, dopo aver pranzato in un noto ristorante si prepara al grande giorno. Compra dei mocassini, molto apprezzati all'epoca, una nuova camicia color grigio splendente; infine si dirige presso il suo barbiere.

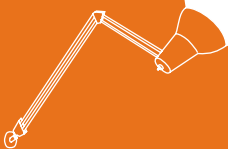
Quando arriva l'ora stabilita, e con passo lesto, Monferrati esce dalla propria abitazione. Una volta avviato il motore della sua auto, si appresta alla guida. Dopo aver percorso all'incirca 6 km, l'automobile presenta un guasto ed egli rimane bloccato a metà tragitto, in una campagna che lo separa dalla prestigiosa villa. Non vi è nessun passante a cui chiedere un passaggio e la fitta nebbia oscura le vie restanti. Il protagonista è confuso e preoccupato: decide di avvicinarsi a piedi, ma la fine del percorso è ancora lontana... Quando all'improvviso una automobile anonima si protende verso di lui.

"Buongiorno sig. Monferrati, desidera un passaggio?"

Egli non conosce questo individuo ma accetta il gesto gentile. Appena chiusa la portiera la sua vista si oscura. È appena stato rapito da uno sconosciuto e non sa ove egli lo voglia portare. Passati una ventina di minuti egli ottiene della luce e, guardando lo sconosciuto precisamente negli occhi, tenta di aggredirlo, ma...

(Qui si interrompe quel che sappiamo del signor Monferrati. Non abbiamo più avuto notizie di lui).

Marco Pecoraro
1^A Info, IIS "G. Vallauri" - Fossano



UN'ONDA VISTA DAL MARINAIO ANNEGATO

La storia del film “L’Onda” (2008) raccontata nel diario di Tim



95

Lunedì

Sono appena tornato a casa, ho fame ma ho anche voglia di scrivere. Ho concluso da poco una delle mattinate scolastiche più interessanti di sempre, la più interessante di sempre.

Il professor Rainer, che da oggi si fa chiamare per cognome: Wenger, ha parlato di autocrazia. Ma non è stato un semplice monologo come quelli che mi tocca subire ogni giorno da quando ho iniziato ad andare a scuola, no no. Ne ha parlato toccando a pieno l'argomento, e trasformando la nostra classe in un vero e proprio sistema autocratico. Da oggi lui sarà la nostra guida.

Martedì

Avete presente quando dite qualcosa e i vostri amici sorridono? Io no, o almeno, non fino ad oggi. Sto intervenendo il più possibile alle lezioni del professor Wenger e l'idea di far parte di un gruppo mi sta travolgendo. Si stanno unendo al nostro gruppo anche ragazzi del corso di anarchia e abbiamo pure deciso la nostra divisa ufficiale. Non vedo l'ora di andare a scuola in camicia bianca domani.

Mercoledì

È notte fonda ma oggi ho avuto molto da fare. Abbiamo deciso il nostro logo, il disegno di un'onda, simile a questo:

Sono rientrato a casa da poco, ci siamo trovati di notte per riempire la città di murales dell'onda, ed indovinate un po'? Mi sono arrampicato su un'impalcatura disegnando l'onda più grande della città. Sono un grande!

Domani chiederò a Rainer di essere la sua guardia del corpo, spero che accetti!

Giovedì

Ho puntato la pistola contro uno di quegli infami degli anarchici, mettendoli in fuga. L'onda mi sta dando quello che non ho mai avuto e sono soddisfatto della mia nuova vita. Sono arrivato ora a casa del professor Wenger per dormire nel suo cortile e fare da guardia. Ha rifiutato la mia proposta ma devo assolutamente proteggerlo, fa parte del mio dovere.

Venerdì

Stamattina il signor Wenger è stato molto severo, non capisco ancora perché non mi voglia come sua guardia del corpo. Fa spesso riferimento al fatto che possa essere malsano per me dormire fuori casa al freddo, ma la sua sicurezza sicuramente più importante della mia. Oggi c'è stata la partita di pallanuoto della nostra scuola contro un altro liceo di cui non ricordo nemmeno il nome, quanto erano scarsi. Bomber, uno dell'onda, era fuori a distribuire camicie bianche per entrare nelle tribune. L'orgoglio a vedere tutte quelle persone vestite come noi era troppo per essere descritto ora. Mi sono sentito veramente importante.

96

Sabato

Cosa dovrei dire adesso? Per colpa della mia insicurezza sociale, quel ragazzo di nome Tim non avrà più un futuro sulla terra. Mi sono sparato questa mattina dopo aver visto il mio mondo crollare: sotto richiesta di un mio compagno di classe, Marco, il professor Wenger ha messo fine all'Onda. È stato come un colpo in testa che però stordisce l'intero corpo, non solo la testa. Sopraffatto dalla mia paura di rimanere nuovamente solo, ho di istinto premuto il grilletto. Ormai non si torna più indietro.

Andrea Grazzini

2^A Liceo "Vasco-Beccaria-Govone" - Mondovì



IL PROFUMO DELLA PIOGGIA

Prendo l'ombrello, mi affretto ad uscire e scopro che fuori piove.

Piove forte, a dirotto, come se il cielo volesse mimare il mio umore attuale.

Viaggio nella mia mente, anch'essa in tempesta, quando il boato di un tuono mi rimette sulla strada.

Non vedo la fine del viale, la mascherina mi opprime e, come se non bastasse, noto innumerevoli "ostacoli".

"Devo fare in fretta, perdo il bus, non ho tempo per questi stupidi giochetti", mi ripeto in un loop continuo.

Faccio uno, due passi, ma al terzo cado.

Non me ne rendo conto, provo dolore ovunque.

Ho gli occhi ancora serrati, mi sforzo di aprirli ma non ci riesco, mi rimbomba in testa la domanda:

"Forse è meglio vivere nella menzogna o lasciarsi tutto alle spalle?"

Il tempo passa, il dolore ormai si è eclissato così come la vergogna, ma rimane la paura di essere invisibili agli occhi degli altri.

Sorprendentemente mi alzo, vacillo, sono fragile.

Ogni minino ostacolo mi fa crollare, sempre più in basso.

Durante il cammino affronto la prova più ardua che l'umanità intera rimanda fin da quando è bambina.

Qual è?

Volete davvero prendere coscienza dell'esistenza di questo test così temuto?

La visione di noi stessi, è questo la sfida che mediamente fa crollare tutti.

È successo tutto quando ho intravisto la mia immagine attraverso una pozzanghera, avrei preferito non fosse successo, non lo auguro a nessuno.

Vedere la realtà e rendersi conto di essere così insignificanti in un gruppo di persone che consideravi "una seconda famiglia" è così distruggente...

Come siamo arrivati a tutto ciò?

La risposta non la so, ma ho la sicurezza che racconterò a tutti cosa siamo stati noi.

(Tratto da una storia vera, racconto di una quotidianità ingiusta, la mia.)

Selene Barbiero

2^D Liceo delle Scienze Umane "Vasco-Beccaria-Govone"- Mondovì.



*pensieri sparsi
e riflessioni*

AVRÒ CURA DI TE

“Cura”: una parola di quattro lettere. È facile da comprendere, persino i bambini sanno cosa vuol dire: si prendono cura dei propri giocattoli, degli amici che si sbucciano le ginocchia cadendo nel cortile della scuola, del loro cagnolino che si infila una spina nella zampa correndo sul prato. Con un po’ di attenzione si può diventare bravi nel prendersi cura degli altri, ma sappiamo davvero prenderci cura di noi? Voglio dire: siamo sempre in grado di compiere le giuste azioni che mettano al primo posto la nostra salute e il nostro benessere? Per questo bisogna essere veramente bravi. A volte, facendo qualcosa che pensiamo giovi a noi stessi, otteniamo il risultato opposto. E faticiamo a rendercene conto.

Credo che per prendersi cura di sé non bastino i propri sforzi, ma ci voglia l’aiuto di qualcuno che ci conosce bene, che si è preso cura di noi per primo e ci possa insegnare. Spesso vogliamo essere più grandi della nostra età, non vediamo l’ora che arrivino i tanto sospirati 18 anni. Non ci sentiamo più bambini, ma ci comportiamo come tali quando dobbiamo prendere una decisione importante. Invece dovremmo scendere a patti con il nostro orgoglio e chiedere aiuto alla famiglia o agli amici.

Io l’ho fatto. È stata un’esperienza straordinaria avere l’appoggio di mia madre, che si è presa cura di me come faceva quando ero ancora nel suo ventre. È stata la mia ancora di salvezza. Senza di lei non sarei riuscita a capire cosa veramente significa prendersi cura di sé. Molte volte mi sono chiesta come ho fatto ad arrivare fino a quel punto, perché non mi sono fermata prima. È successo tutto troppo velocemente. Sono entrata in un circolo vizioso che non sono stata in grado di controllare. Col passare del tempo si è trasformato in una specie di gioco: vedere scendere quel numero sulla bilancia era il mio premio ogni mattina. Se invece cresceva era un motivo in più per mangiare ancora di meno. Pensavo di prendermi cura di me, del mio aspetto fisico, ma era tutto il contrario. I miei sforzi ottenevano i risultati che volevo e tutti i sacrifici non mi pesavano.

Non sarei mai riuscita a fermarmi da sola senza l’aiuto di mia madre. Non avevo il senso della misura, non vedevo un limite oltre il quale non andare. Mangiavo sempre meno, pensavo di non meritarmi il cibo e che mangiare fosse un fallimento. Volevo essere sempre più magra, magra come uno spillo, così magra da avere le ossa del bacino sporgenti e poter toccare le costole. Sognavo la pancia piatta, le gambe come due stecchini, le braccia ossute e i fianchi senza un filo di grasso. Non dovevo fermarmi fino a quando le mie clavicole non sarebbero state abbastanza evidenti e gli zigomi così sporgenti da fare invidia a chi usa tanto trucco per evidenziarli. Pensavo che la bellezza che tanto cercavo fosse avere solo uno strato di pelle tra il mio stomaco e il mondo esterno. Volevo essere magra come le modelle in televisione. Ero contenta quando il mio stomaco brontolava e vibrava, implorandomi di essere riempito. Odiavo il cibo e lui odiava me. Ne avevo paura. Pesavo di nascosto la quantità degli alimenti, dosavo i condimenti e buttavo gli ultimi bocconi nella spazzatura.

Ad un certo punto non riuscivo più neanche a guardarmi allo specchio. Non mi piacevo più, non mi riconoscevo. Allora mia madre mi ha preso tra le braccia e mi ha accompagnato lungo un percorso di rinascita, tenendomi per mano senza lasciarmi mai. Mi ha trasmesso tutto il suo amore per me, così che io potessi trasformarlo in amore per la mia persona. Si è presa cura di me in vece mia e piano piano mi ha lasciato più autonomia fino a quando ho preso in mano



la mia vita e ho deciso di voltare pagina.

Poco per volta ho ricominciato a mangiare tutto ciò che avevo rifiutato perché con tante calorie o troppi grassi. Volevo tornare a sorridere. Mi sono accorta di aver perso tanto, ma che c'era tempo e modo per rimediare...

In seguito mi è capitato di ripensare a tutto questo e di sentire ancora il desiderio dell'anoressia, perché i nostri mostri interiori non muoiono mai, ma avevo riacquisito fiducia in me stessa e amore per la mia persona. Ho imparato a prendermi cura di me e a non aver paura di chiedere aiuto nelle difficoltà.

La cura di mia madre verso di me ha trasformato il dolore in un'occasione di vita e rinnovata speranza.

Beatrice Quaranta

5^A Liceo Scientifico "G. Ancina" - Fossano

DIALOGHI CON ME STESSO

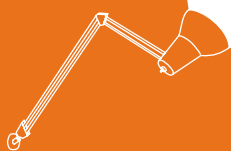
IO, TU, NOI

Adoro scrivere e non c'è nulla al mondo che mi faccia sentire così libero oppure che mi permetta di esprimere me stesso e di sfogarmi senza limiti o giudizi. Tuttavia, mi blocco se provo a farlo sia in modo generale sia in prima persona, ho bisogno, infatti, di parlare con qualcuno e per questo motivo uso il "tu" e il "noi". Non mi riferisco a nessuno di preciso e non mi sento certo un autore in grado di impartire delle lezioni, è, infatti, come se io scrivessi a me stesso, come se il mio subconscio volesse parlare al mio inconscio, in un incontro in cui il mio io dialoga con se stesso. (18/10/2020)

DA DOVE VENIAMO? CHI SIAMO? DOVE ANDIAMO?

102

"In tria tempora vita dividitur..." (La vita è divisa in tre tempi/momenti). Oggi ho tradotto quest'incipit di una versione di Seneca, ma non è stato un semplice compito di latino come tutti gli altri. Il passato, il presente e il futuro sono quelle tre parti di un segmento che l'autore classico ci presenta, ma che significato hanno per noi oggi? In un mondo dove tutto dopo un minuto, anzi dopo un solo secondo, è già vecchio e da buttare e dove siamo continuamente proiettati verso il futuro. Sì ma quale futuro? In questo stesso modo siamo spinti verso il progresso, ma quale progresso? Tuttavia voglio andare con ordine, temo che tu non capisca. Il passato è il tempo divenuto intoccabile ed imm modificabile, spesso, dunque, risulta fin troppo facile lasciarlo scivolare nell'oblio; in altri casi, invece, rimane incatenato a noi come un macigno e ci opprime, ci crea ansia, ci tormenta e ci rende incapaci di agire. Giustamente, la domanda è cosa fare del tuo passato, ma tu credi che sia io a doverti dare la risposta? La vita è tua, scegli tu se imparare nulla oppure il positivo oppure il negativo dal tuo passato; ricordati, tuttavia, che sei ciò che sei grazie a quello che hai passato. Anche il futuro come il passato ci crea spesso ansie e a volte siamo troppo concentrati su di esso per capire ciò che abbiamo proprio sotto il nostro naso: il presente. In inglese present significa sia dono sia presente ed è proprio questo il punto, ciò che stai vivendo ora è il tuo tempo, è il tuo dono e non sprecarlo; non essere concentrato su ciò che verrà, perché altrimenti il tempo ti scivolerà tra le mani e del tuo present ti sarà rimasto nulla. A proposito di questo, c'era un altro autore latino, ma non ricordo il nome, che scrisse: "carpe diem"; forse davvero cogliere l'attimo ma senza dimenticarci da dove veniamo, chi siamo e dove andiamo. (20/10/2020)



RUN

Sorridi ragazza, finché sei felice,
corri ragazza, finché ne avrai le forze,
non fermarti, non guardarti indietro,
non aver paura del domani.
Vivi qui e ora.
Impaurita, ti guardi intorno,
non sei sola stringimi la mano
attraversiamo la tempesta.
Il passato ci abbandona, non trattenerlo.
Il futuro ci attende, non temerlo.
Il presente? Non ci pensare, vivilo con me.
(26/10/2020)

IL NOSTRO AMBIENTE

Ti sei mai guardato intorno? Hai mai osservato “l’ambiente” intorno a te? Personalmente mi piace farlo, osservare la nostra società contemporanea e apprendere sempre un nuovo aspetto della flora o della fauna. Esploro con occhio attento ciò che mi circonda, ma non critico: infatti, credo che siano in poche le persone con il dono di comprendere a pieno la nostra società con i loro mali. Solo pochi hanno questa rara capacità, propria dei più grandi artisti, dato che siamo tutti figli del nostro tempo e solo i posteri potranno capire il morbo che affligge la nostra società. Tu hai quel dono? Io, sinceramente, credo che né io né te potremo mai dirlo, forse neanche i più grandi autori sapevano di averli. Capiamo, infatti, di avere un qualcosa e il suo relativo valore solo quando la perdiamo, come quando ti accorgi di amare qualcuno solo quando se n’è andato. (5/11/2020)

103

LEI

Continui a chiedermi di parlarti di lei e mi domandi con insistenza se io la ami? Amare è una parola pesantissima e profondissima per me, ma so già che tu la pensi diversamente; è troppo personale per poterlo definire in modo generale, ognuno, quindi, ha la sua idea di “amore”, tra chi non ci crede ormai più, chi non ha smesso un secondo di farlo e chi lo deve ancora scoprire. Quante persone ha, però, fatto soffrire, quante ha deluso in modo spietato, anche se alcune di loro non rinunciano a fidarsi di Lui; c’è, poi, chi non ci ha mai creduto, ma un giorno ha trovato una persona, a cui ha detto: “Prima di incontrarti non ci ho mai creduto, ora sì”. Chi

potrà mai dire cosa sia l'amore, chi ha il diritto di definirlo? Insisti a chiedermi che cosa sia per me? "Lei", questa è la mia risposta. No, non ti voglio parlare di lei, rovinerei tutta la magia e non sarebbe più speciale come prima. 6/11/2020

LABIRINTO

La sento ancora qua tra le mie braccia. Sento la sua mano che mi accarezza, la sua mano intrecciata nella mia. Mi perdo nei suoi ricci, labirinto dei miei pensieri. Mi perdo nei suoi occhi, labirinto del mio cuore. Voglio tornare a quel momento, fissarlo viverlo senza una fine, fuori dal tempo. 2/12/2020



CARE AMICHE VI SCRIVO SU WHATSAPP

Okay ragazze, vi avverto che sarà un messaggio lungo, spero di non annoiarvi ma è importante che lo leggiate tutto. Scusa Cuscus se ti abbiamo di nuovo risposto in modo da farti sentire peggio, bastava un "andrà tutto bene", che non risolveva la situa, però poteva strapparti un sorriso e poteva farti sapere che ti stiamo vicine, ti capisco perché anche a me qualche volta succede: scrivo o dico una cosa per avere una risposta che mi conforti, invece ne ricevo un'altra che mi fa stare peggio e ci rimango di merda! Quindi veramente, scusa!!! E lo so che non serve, ma te lo dico ora: ANDRÀ TUTTO BENE CAZZOOO 💖 e non nascondo che vorrei mettere questo cuore 💖 perché è così che mi sento (e penso pure voi). Ma comunque sia l'unica cosa da fare è stare positivi e pensare che si potrà ritornare alla normalità e noi potremmo recuperare tutto il tempo e il divertimento che abbiamo perso in questo periodo! Penso che la quarantena alla fine ci abbia fatto capire quali erano le amicizie più vere e forti, e siamo rimaste noi cinque. Dovete credermi raga se vi dico che siete la cosa più preziosa e bella che mi sia mai capitata, senza di voi mi sentirei persa, sola, senza di voi non avrei mai affrontato alcune cose (come avventure, ma anche paure) che invece abbiamo affrontato e sperimentato insieme. Per me quest'ultima parola "insieme" ha un grande significato, la uso in rare situazioni, solo dov'è necessario, e posso essere fiera di dire che questa parola ci rappresenta: se una di noi ha bisogno le altre sono disponibili! Non so voi ma a me non è tanto il covid 19 che spaventa, quanto il nostro futuro... Le domande che mi sono fatta più frequentemente in questi giorni sono state: "che ne sarà del nostro futuro?", "vivremo con le mascherine a portata di mano o sarà solo più una storia da raccontare ai nipoti?" PS plz cerchiamo di sostenerci, sempre esprimendo la nostra idea, ma senza ferire gli altri.

Agnese Mellano

3[^] Liceo Classico "Arimondi" - Savigliano

LA NUDITÀ DELLE PAROLE

La scrittura ha sempre fatto parte di me.

Ho sempre cercato di liberarmi nelle parole, di mettermi a nudo e di spogliarmi dalle mie insicurezze.

Nella mia giovane vita ho provato ad appartenere a qualcosa o a qualcuno troppe volte, forse perché avevo l'impressione di essere protetta.

Poi ho capito che questa necessità è solo una condizione di mancanza che crea disagio.

Racchiudiamo un' anima che ancora dobbiamo conoscere e che probabilmente non vogliamo comprendere.

Questo nuovo aspetto mi ha fatto capire il nostro tentativo di sfuggire al dolore, ma è solo un modo per privarci di un elemento che in realtà ci serve per renderci forti.

Molto spesso, soprattutto noi adolescenti, ci sentiamo incompleti e sentiamo la mancanza di un' essenza molto più grande di noi, per creare una nostra personalità e ricercare un equilibrio.

Solitamente, a noi ragazzi capita di sentire la mancanza di un punto di riferimento.

Cerchiamo una stella polare senza sapere che il punto di inizio siamo proprio noi stessi.

Siamo così fragili e complicati.

Da soli non sappiamo stare, la solitudine è come un deserto che ci disorienta.

Credo che l'uomo possa appartenere a qualsiasi luogo e possa spostarsi ovunque, ma l'anima rimarrà sempre legata alla persona e riaffiorerà come una boa in acqua.

Possiamo fuggire e lasciare tutto, ma questo non eliminerà la tristezza intorno a noi.

Possiamo approfittare della debolezza di qualcuno, ma non possiamo rafforzare la nostra.

Probabilmente possiamo anche oscurarla con le infinite distrazioni che abbiamo di fronte, ma non sparirà e appena saremo soli ne sentiremo la presenza.

La scrittura aiuta a nutrire l'incompletezza dell'anima, la sua lettura a comprenderla.



QUANDO LO SPORT DIVENTA VITA

Fin da quando ero piccola la palla è sempre stata nelle mie mani. Ormai sono 10 anni che tutti i giorni preparo il borsone, faccio la doccia in uno spogliatoio sparso per la provincia e sudo per ogni pallone. La pallavolo non è più un semplice sport per combattere la noia. Soprattutto durante il lockdown, quando le palestre non potevano essere utilizzate, ho capito l'importanza del volley nella mia vita.

Andare a correre la mattina con le cuffie nelle orecchie non poteva sostituire un allenamento insieme a tutta la mia squadra. Mi mancavano quei momenti che ormai facevano parte della mia quotidianità. Quando il governo ha emesso il dpcm per la ripartenza degli sport di squadra dentro me è esplosa la gioia. Non vedevo l'ora di tornare su quel campo che mi pone obiettivi da inseguire e sogni da realizzare.

Le emozioni vissute e sofferte sul parquet delle palestre sono incomparabili e inspiegabili.

Mentre giochi, dimentichi il mondo esterno. Tutti i problemi rimangono fuori dal campo, pensi solo a giocare e a divertirti.

Quando colpisci la palla scarichi le tensioni accumulate sui libri, ti senti libera dalle ansie e dalle insicurezze. Prendere un pallone che sta cadendo è un riflesso incondizionato, che alza l'autostima alle stelle. Dopo una vittoria sei fiero di te stesso e tutta la fatica degli allenamenti viene ripagata. I tifosi che ti incitano, gridano il nome della tua squadra e battono le mani dopo un'azione rendono l'atmosfera magica.

I genitori che si sono innamorati di questo sport sul cemento dei giardinetti, i ragazzi etiopi che pur di giocare avvolgono la spazzatura con dello spago per farne una palla, gli studenti americani nelle loro palestre futuristiche, i professionisti per i quali la pallavolo è un lavoro e pure chi ha smesso, ma a cui i ricordi strappano sempre un sorriso... sono la prova che questo sport, pur comportando sacrifici, dona sensazioni incredibili che sono tessere insostituibili per la nostra crescita sportiva e umana.

La squadra è il valore assoluto: incoraggia, sostiene e aiuta anche quando cala la motivazione o si sbaglia un fondamentale.

Come affermò Muhammad Ali nel discorso all'università di Harvard "Me, We". Non si può raggiungere un sogno senza la connessione con altre persone che sognano un traguardo con te!

LA MIA SICILIA

Terra dal mare unico e cristallino con i suoi pesci e i marinai operosi.

Se ci nasci, rimani legato fino alla morte ai suoi profumi e al suo calore che restano incollati sulla pelle a chilometri di distanza.

Con le sue spiagge bianche come la neve e dorate come il sole in cui perdersi;

è il paese della dolcezza, dai cannoli al profumo di pistacchio e mandorle alle arance rosse.

Il triangolo di paradiso di cui i turisti se ne innamorano:

una terra straordinaria, mosaico di culture, bellezza infinita, colori intensi, sapori unici che stupiscono ad ogni ritorno.

Una terra dai mille profumi: quello dei suoi fichi mielosi, l'odore delle sue alghe essiccate al sole...

Una terra circondata da un mare immenso e geloso.

Il luogo di incontro di persone meravigliose con cui capirsi con un solo sguardo.

È la terra in cui non mi stancherò mai di tornare per riconoscermi nelle mie radici:
per questo amo la Sicilia.



TIC TAC

Ultimamente, non potendo uscire e dovendo stare tutto il giorno in casa, il tempo diventa lungo e noioso da far scorrere. Io cerco sempre di organizzarmi alzandomi alle 7.30, facendo colazione e collegandomi in Meet alle 8,00; appena termino le lezioni faccio pranzo e poi inizio dopo un'oretta con l'allenamento, magari finito l'allenamento vado a camminare e poi torno a casa concludendo con la cena e videochiamate con i miei amici. Solitamente lo organizzo così, ma ci sono giornate in cui non riesco a essere produttiva, di conseguenza non rispetto gli orari e quello che mi ero imposta di fare. Quando rispetto il programma mi crea nervoso i giorni seguenti, perché ovviamente il giorno stesso non ho voglia quindi non mi creo colpe.

Molte volte ci ragiono su e penso che il tempo spercato sia davvero qualcosa di prezioso lasciato andare come niente. Il tempo ci porta via cose, occasioni, persone, i nostri anni, tutte cose che dobbiamo vivere al momento senza piangerci su quando ormai non potremmo più fare niente. Quindi quello che penso io è: allenati, vai a trovare i tuoi nonni, fai quello che ti senti di fare in questo momento prima che l'occasione svanisca, fai tutto quello che vorresti ricordarti negli anni. L'unica cosa che ci sta impedendo il pieno svolgimento di quello che normalmente saremo liberi di fare, è il Covid; ma purtroppo non possiamo farci nulla e questo ostacolo ci porta a perdere molto tempo. Per gli adulti è un anno che il Covid è qui, per i giovani una vita. Noi giovani ne soffriamo tanto perché vorremmo uscire di casa dicendo "oggi dove potrei andare?" dopodiché prendere, partire e andare. Noi siamo abituati che dobbiamo fare tutto e subito per paura di non avere il tempo, quando in realtà abbiamo 16 anni e ne abbiamo fin troppo ma ci vola via velocemente. Questo Covid, ci porta a dire "I nostri anni più belli se ne stanno andando" e io personalmente condivido questa frase perché ci sembra di perdere tempo a stare in casa, noi dobbiamo sempre avere qualcosa da fare, non siamo fatti per stare fermi e aspettare. Purtroppo ci tocca in questo momento, ma io mi sento ferma mentre gli anni più belli scorrono e io sono lì a guardarli.

Beatrice Mondino

2^ Estetista Cnos-Fap - Fossano

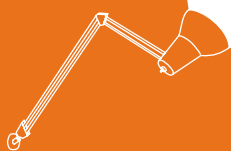
OGNI COSA FINISCE, ANCHE LE NOSTRE VITE.

A ognuno di noi capita spesso di fare delle riflessioni e dei pensieri sulla morte. Per i giovani è un argomento poco sentito e trattato, in quanto la si sente molto lontana. In questo ultimo periodo però, io ci ho pensato molto, dato che purtroppo è mancato il padre di una mia compagna di classe. È morto da circa un mese; sembra abbastanza un mese, ma non è mai tanto il tempo che passa dopo la morte di una persona che noi amiamo per alleviare il dolore. Ve lo posso assicurare. Anche io mi porto un grande peso sul cuore da più di 10 anni, in questo caso si tratta della morte del mio papà. Lui è mancato quando avevo cinque anni; ero molto piccola, quindi non ero cosciente come lo sarei stata fosse successo in questi ultimi anni. Di lui mi ricordo l'aspetto, il modo di fare, alcune esperienze trascorse insieme e spesso lo sogno (la maggior parte delle volte sono dei bei sogni), ma non mi ricordo la sua voce, il suo profumo. Anche se non ricordo tutto di lui, l'unica cosa che so è che voleva un bene infinito a me e a mia sorella; io anche gliene voglio e lo penso sempre, credo tutti i giorni. In realtà l'esperienza che ho vissuto non l'ho mai raccontata a nessuno, ma avrei sempre voluto parlarne e ora finalmente ne ho l'occasione.

Mancavano pochissimi giorni a Natale e stavamo montando il presepe, mio padre, mia sorella ed io, mentre mia madre cucinava; me lo ricordo come un momento felice, però purtroppo fu l'ultimo. Quando ero piccola ogni mattina, appena sveglia, andavo in camera dei miei genitori e dormivo ancora un po' insieme a loro: era il mio momento preferito della mattinata. Quel giorno mi svegliai e, contentissima, mi diressi verso la loro camera, ma subito mi apparve davanti una scena che non dimenticherò mai: mia madre, con gli occhi che grondavano di lacrime, cercava di chiamare il 118, ma le cadeva in continuazione il telefono dalle mani; era terrorizzata.

Non ricordo le emozioni che provai in quel momento: ricordo che cercai di aiutarla, ma, essendo troppo piccola, non sapevo come; pensavo che fosse mia madre a non star bene, ma in realtà, quando vidi mio papà, capii che non era suo il problema. Me lo ricordo sdraiato per terra: io gli chiedevo cosa aveva la mamma, ma lui non rispondeva, cercava di parlare ma non riusciva, almeno non bene. Questo è tutto quello che mi ricordo prima dell'arrivo dell'ambulanza.

Ero convinta che guarisse e forse non avevo neanche immaginato che potesse morire. Credo veramente che quando si è bambini, si percepisce la realtà in un modo completamente diverso da quello che percepiscono gli adulti. Io e mia sorella frequentavamo abitualmente la scuola materna, anche i giorni successivi all' accaduto ci andavamo molto serene, dato che i nostri famigliari non ci avevano informato della gravità della cosa e meno male, anche perché non sarebbe servito a nulla se non solo a farci preoccupare terribilmente. Un giorno ci vennero a prendere a scuola nostro zio e nostra madre, le loro facce erano tristissime. Ci portarono prima a casa, dove ci spiegarono che purtroppo papà non ce l'aveva fatta e il suo ictus era troppo grave per guarire. Giunti al reparto di rianimazione dell'Ospedale Santa croce di Cuneo, due infermiere molto giovani (mi ricordo ancora i loro visi) ci accompagnarono nella camera dove si trovava mio padre. Sembrava stesse dormendo; gli avevo portato



un disegno che gli appesi al suo letto, chissà perché mi aspettavo che lui aprisse gli occhi e intanto incrociai lo sguardo con una delle due infermiere: avevano il volto rigato di lacrime, penso che provassero molta pena nei nostri confronti.

Io non capii realmente che quella sarebbe stata l'ultima volta che lo avrei visto, quando si è piccoli non si intuisce cosa significhi l'inesorabilità della morte. Quando mia madre mi spiegò cosa era successo, fu molto chiara, non mi disse che il papà stava dormendo un lungo sonno o che era partito per un lungo viaggio, e la ringraziai per non averlo fatto. Ai bambini è meglio dire la verità, magari modificandola un po' per renderla meno crudele e più comprensibile per loro.

Il mio dolore è passato pian piano con il tempo (senza però mai scomparire del tutto). La cura più efficace per tutti è sicuramente l'affetto e la comprensione delle persone a noi care che restano, le nostre passioni, ma soprattutto la forza e la voglia di continuare a vivere e andare avanti, perché tanto la morte è l'unica cosa certa della vita e, per quanto possa essere dolorosa quella di un nostro caro, bisogna affrontarla e superarla, sicuramente con tanta, troppa tristezza, ma bisogna superarla.

LA VOCE CHE MI DIVORA

(breve testo di una persona consumata)

C'è una voce che mi distrugge che io chiamo "l'io malefico". Mi dice, ogni giorno, di non mangiare, mi obbliga ad allenarmi intensamente per bruciare calorie, mi impone di odiare me, il mio fisico, le mie forme, le smagliature e tutto ciò che riguarda me stessa. Essa abita dentro il mio cervello da, ormai, due eterni anni. Probabilmente, le piace giocare a nascondino poiché ci sono alcuni periodi in cui ella non si fa sentire, si nasconde e mi fa vivere la mia vita serenamente. Ci sono, invece, altri momenti in cui mi perseguita, è perfida e riesce a comandare le mie giornate e i miei pensieri. Ed io sono perennemente condizionata dalla sua presenza; ogni volta che mi siedo a tavola per mangiare è come se mi ritrovassi in un incubo. Sento lei che mi dice di non assaggiare nessun tipo di dolce, mi perseguita per tutta la durata del pasto affermando, un'altra volta, di non esagerare con il cibo, perchè poi altrimenti devo correre e smaltire tutto. Questa chiacchiera mi consuma. Vorrei, semplicemente, smettere di essere vincolata dal suo esserci, mi piacerebbe riuscire a vivere in modo sereno, senza ansie, dubbi, paranoie e pensieri costanti su ciò che ingerisco.

So per certo che ci sono molti altri adolescenti che hanno la sfortuna di avere la stessa mia coinquilina che abita proprio nelle nostre menti. Sono qui per dire a coloro i quali sono tormentati da questo essere di non abbattervi mai, di restare forti e di cercare di avere pensieri realistici. Non augurerei mai questo male a nessuno al mondo, ma chi non conosce e non vive, non sa.

C'è una voce, e questa voce si chiama "disturbo alimentare".



QUESTO È UNO SFOGO

Prima di iniziare vorrei spiegare il motivo per il quale sto scrivendo questo testo: ho davvero bisogno di sfogarmi. Già, ne sento veramente la necessità.

Ci sono molti modi per sfogarsi, per esempio fare una bella corsa o alzare al massimo il volume della musica nelle cuffiette, ma io ho scelto questo proprio perché avevo bisogno di sperimentare un nuovo modo...gli altri probabilmente non sono abbastanza e, di conseguenza, non servono. La scrittura non è mai stata il mio forte, per questo ho deciso di mettermi in gioco: cerco sempre di superare i miei limiti.

Vi starete chiedendo su che cosa ho bisogno di sfogarmi...e a dir la verità non lo so neanche io; un po' per tutto o forse un po' per niente.

So solo che provo un sentimento molto forte dentro di me...anzi, in realtà è un insieme di emozioni: stanchezza, tristezza e un'irrefrenabile felicità.

Stanchezza, ma non perché non dormo, anche se le occhiaie segnano il mio volto ogni giorno, ma stanchezza per tutto: per la situazione che stiamo vivendo a causa di questo virus; per il freddo e per l'inverno che sembrano non finire mai; per la didattica a distanza ma allo stesso tempo anche per la didattica in presenza con tutte le varie precauzioni, corrette e necessarie ma faticose. Sono stanca poiché, per svariati motivi, non riesco a vivere a pieno la mia adolescenza. Sono anche stanca di non riuscire ad accettarmi: sono nata con il metabolismo veloce e gli altri pensano che sia tutto facile mentre non è affatto così: ogni giorno vorrei prendere qualche chilo e ci metto tutta me stessa per mangiare di più ma è un gioco perso. Sono stanca e tanto stufa: ho voglia di tornare in estate, uscire con i miei amici, passare le mie giornate in scuderia in mezzo ai bambini dell'estate ragazzi; ho voglia di essere spensierata, di andare al mare e di riposarmi un pochino mentalmente, cosa che sicuramente non sta accadendo in questo periodo, immagino un po' per tutti. Il mio cervello elabora pensieri su pensieri in continuazione e non riesco proprio a farlo tacere. Ho voglia di rendere diverse le mie giornate e di non passarle interamente davanti al computer, il cellulare e i libri.

Tristezza perché, bè, quella non può mai mancare. Sono triste in alcuni momenti, quando sento di non potercela fare più, quando mi manca il respiro e sento un vuoto dentro di me; successivamente mi rimbocco le maniche e vado avanti anche se quei momenti, a volte, riescono a sembrare infiniti.

E infine, ultima ma non per importanza, IRREFRENABILE felicità. Perché ho scritto irrefrenabile? Perché sono felice, davvero felice e grata della vita. Sono dell'idea che sorridere e ridere faccia stare bene, più di ogni altra cosa, e soprattutto faccia stare bene gli altri. Sorridere è importante perché, anche se dentro di te stai piangendo e hai un oceano di lacrime che chiedono di uscire, aiuta ad affrontare tutto con più facilità e leggerezza. Certo, è difficile, ma col tempo tutto passa.

Non dimentichiamoci che anche piangere è importantissimo. Esprimere le proprie emozioni fa stare bene, anche se non nego di reprimerle e metterle da parte, proteggendole e nascondendole dagli altri alcune volte.

Ad esempio, io sono appena uscita da un pianto che mi ha fatto davvero bene: non piangere

mai significa un po' fare male a se stessi, poiché si trattiene tanto ma poi in qualche modo le lacrime devono uscire ed esplodere. Piangevo sapendo per certo che non sarebbe stata l'ultima volta in cui avrei pianto, ma con l'idea che sarei tornata a sorridere... infatti, è esattamente quello che sto facendo in questo momento e mi sento bene e libera.

Non so bene come sia uscito questo testo: non avevo mai provato prima questa sensazione mentre scrivevo; mi sembra davvero di essermi tolta un sasso di dosso. Spero ne sia uscito qualcosa di decente e ringrazio per questa opportunità; le parole mi sono uscite una dopo l'altra: è un'ottima terapia.

Matilda Castellino

1^N Liceo Economico Sociale "E. De Amicis" - Cuneo



E UN PO' PIÙ DI FIDUCIA, CARI PROF.?

Basta!

Sono stanca di questa sfiducia!

Questo nuovo modo di svolgere lezioni a scuola mi ha portata a pormi domande su me stessa che non mi ero mai posta.

Poi, come se non bastasse la difficoltà che si prova a seguire le lezioni tra molteplici perdite di connessione, problemi nella comprensione, è arrivata anche la questione della sfiducia da parte dei professori.

Infatti, ogni volta che c'è un problema legato alla linea internet, dobbiamo sentire rimproveri su rimproveri, perché ci accusano di spegnere apposta le telecamere, oppure di uscire di proposito dalla lezione.

Ovviamente qualcuno che si diverte in questo modo può esserci e capisco anche la difficoltà dei professori a svolgere il loro lavoro in questo modo, ma allo stesso tempo ritengo che dovrebbero essere loro a darci un po' più di fiducia, specialmente in questo periodo.

Non è possibile che ogni volta a lezione, oltre all'ansia dell'interrogazione o della verifica, abbiamo anche la paura che prima o poi ci sia un richiamo da parte del docente perché non riesce a vederti o sentirti.

È una continua situazione di allerta che mi ha portato, personalmente, a non sentirmi mai abbastanza sicura e a controllare ogni volta le impostazioni del computer.

In questo modo si ha una doppia difficoltà, perché, oltre a prestare attenzione alle lezioni, bisogna tenere sempre d'occhio anche la telecamera.

Inoltre, la continua sfiducia degli insegnanti ti porta a chiederti perché pensano questo di te, perché pensano che tu non sia affidabile, e crea uno stato di sfiducia anche nei tuoi stessi comportamenti.

È una situazione difficile per tutti e comprendo anche i professori quando dicono che preferiscono vedere tutti gli alunni, perché in questo modo la lezione è più semplice e piacevole; ma loro devono capire che i ragazzi non possono stare sempre a controllare il computer e anche seguire la lezione.

Ovviamente io parlo da studentessa e quindi racconto solo le mie difficoltà e non posso immaginare quello che hanno passato e come si sentono i professori.

Ho sempre cercato di mettermi anche nei loro panni, sforzandomi di capire come potrebbero sentirsi, ma penso che comunque alcuni comportamenti, secondo me, siano esagerati.

La preoccupazione di essere considerati scorretti è una paura che penso accomuni la maggior parte degli alunni che tengono alla scuola e a formarsi per il loro futuro e i docenti dovrebbero cercare anche di essere più comprensivi e provare anche loro a mettersi nei nostri panni; magari potrebbero riuscire a capire i nostri disagi e provare a essere più flessibili.

Anonimo

Liceo Economico Sociale "E. De Amicis" - Cuneo

L'ADOLESCENZA, I MOMENTI PIU' BELLI, MA ANCHE I PIU' BRUTTI

L'adolescenza è uno di quei passaggi della vita che dovrebbero essere tra i più belli, eppure ci sono anche dei momenti brutti.

L'adolescenza è quel periodo dove vorresti piangere, ma lo nascondi dietro ad un sorriso.

È quel periodo della vita dove nessuno ti capisce e i nostri genitori passano dal trattarci come dei bambini a trattarci come degli adulti.

La nostra vita cambia, per una serie di motivi: i primi amori, le prime esperienze, le notti passate a piangere, i momenti passati a ridere, ma anche i cambiamenti fisici, che spesso sono motivo di disagio.

Vogliamo assomigliare tutti ai grandi vip dei media, ma non siamo come loro e ci reputiamo imperfetti.

Spesso, molti ragazzini della mia età, a causa di questi disagi, hanno difficoltà ad essere felici e pensano che mettere fine alla loro vita sia la soluzione migliore.

Nel mio caso vivere è sempre stato semplice: ho sempre avuto tanti amici e dei genitori che mi hanno sempre voluto bene. Tuttavia negli ultimi tempi, nonostante abbia ancora tutte queste persone al mio fianco, vivere mi è diventato quasi impossibile.

116 Mi hanno sempre insegnato che la perfezione non esiste, eppure, nella società di oggi, sembra che se non rispondi a certi standard non hai spazio nel mondo. Sono nata negli anni 2000, dove avere le curve è ritenuto quasi sbagliato e questo mi crea spesso problemi di autostima.

Fin da piccola ho sempre invidiato le bambine più magre di me,, però questo non è mai stato un problema, perché ho sempre sognato di diventare più bella; eppure, adesso, l'unica speranza che ho è di svegliarmi in un'epoca dove anche le ragazze più formose siano ben gradite.

Fare commenti poco carini ai ragazzini, soprattutto alle persone insicure, è come confermare i loro giudizi negativi.

Spesso mi ritengo sbagliata perché tutte le ragazze sui social, in giro, ma anche nella mia classe o tra i miei amici, sono, secondo me, perfette.

Ho sempre sognato di diventare anch'io perfetta in qualcosa, eppure, nel mio cammino, non lo sono mai stata in niente, o almeno così credo, anche se molte persone mi dicono l'opposto.

Fin da piccola non mi sono mai fatta sottomettere da nessuno, ma negli ultimi tempi non riesco a tenere testa neanche a me stessa, a causa delle mie paure e insicurezze.

Spesso, gli adulti che mi stanno attorno non capiscono che per me anche il semplice fatto di dovermi svegliare la mattina è una tortura. L'unica cosa che mi fa sentire felice è il fatto di poter sognare un mondo dove anche le mie imperfezioni sono perfezioni.

Spesso, chi mi sta accanto non capisce che sto crescendo e che a volte miei cambiamenti sono oggetto di vergogna.

Troppo spesso mi sento dire che parlo tanto, in realtà il mio continuo chiacchierare è solo una scusa per non pensare a me stessa e all'odio che provo a causa del mio aspetto fisico e del mio carattere.

Ci sono persone che mi dicono che sono bellissima e che vorrebbero essere come me, ma io



penso che loro sono molto più belle.

A volte, mi dicono che ho un bellissimo carattere, che io personalmente adoro, ma a volte, soprattutto in passato, il mio essere troppo gentile è stato oggetto di presa in giro.

Il mio credermi sbagliata a volte mi porta ad isolarmi, ad esempio non uscendo più con i miei amici o non parlando dei miei problemi con la mia famiglia.

Tuttavia, ci sono delle mattine in cui mi sveglio e mi sento carina e quindi riesco a vivere bene con me stessa per un po' di tempo. Questi momenti per me sono oggetto di vittoria, perché vuol dire che per un giorno posso essere veramente felice.

Questo è un piccolo aspetto di me che poche persone conoscono, anche perché i problemi preferisco affrontarli da sola. Voglio fare un appello a tutti i lettori: state sempre attenti a ciò che dite ad un adolescente, perché potrebbe sentirsi inutile o potreste ingrandire le sue insicurezze.

Marzia Marenzo

1^N Liceo Economico Sociale "E. De Amicis" - Cuneo

UN MOMENTO DIFFICILE

Mi trovo in un periodo difficile, penso che un po' tutti stiamo attraversando momenti pieni di difficoltà e per me è molto complicato affrontare questi ostacoli. Ultimamente sto passando i pomeriggi a stare chiusa in casa oppure ogni tanto ad uscire con gli amici e la sera a piangere per tutti i miei problemi. Questo perché la situazione del covid sta distruggendo a tutti, non sappiamo più come comportarci e per di più stiamo diventando molto più aggressivi sia nei confronti di noi stessi che nei confronti degli altri. Quello che penso è che nel periodo della prima quarantena ci siamo presi tutti del tempo per noi, per capire cosa volessimo fare della nostra vita e per rendere le giornate meno noiose. Abbiamo passato quasi 2 mesi chiusi in casa e tanti dicono che sono stati 2 mesi infernali; io non la penso così, la quarantena mi è servita a capire chi sono veramente e a rendere la mia vita piena di attività e gioia. Poi, verso la fine, ho patito molto il distacco con i miei amici che avevo appena conosciuto e la mia paura più grande era che, appena finita la quarantena, si scordassero di me. Così non è stato: ho passato l'estate più bella di tutte con i miei nuovi amici, ho provato nuove esperienze che non dimenticherò mai.

Dopo l'estate siamo tornati a scuola, questa volta in presenza e questa situazione a me personalmente ha scombussolato molto, fino a trovarmi in un vuoto: non sapevo più come andare avanti, ma fortunatamente verso ottobre ho trovato quella spinta che mi ha motivato a trovare la mia strada; la presenza a scuola è durata poco, perché siamo di nuovo tornati in DAD. Ora ci troviamo a dover fare 2 settimane di presenza e 2 settimane di DAD. Io ora come ora mi sento di nuovo persa, passo le giornate a rimuginare sui miei errori e non riesco a trovare soluzioni; con certi dei miei amici non riesco più a sentirmi a mio agio e con i miei genitori almeno una volta al giorno litigo. Tutto quello di cui ho bisogno in questo momento è solamente poter ritrovare questa mia strada per andare avanti, tornare ad avere un buon rapporto con i miei genitori, tornare a sentirmi me stessa con tutti i miei amici e soprattutto poter finire la scuola, rendendo fieri i miei genitori e me stessa.

Anonimo

2^N Liceo Economico Sociale "E. De Amicis" - Cuneo



IL SOGNO PIÙ GRANDE

Diventare uno scrittore: ecco il mio più grande sogno che viene dal cuore.

Fin qui tutto chiaro, ma oscura rimane la motivazione. Da quando sono piccolo sono stato circondato da persone con molta cultura, le quali mi hanno sempre fatto invidia. Ma non solo, hanno fatto in modo che in me scaturisse una scintilla, destinata a non spegnersi mai più.

Quanto desidererei fare un lavoro anche simile, dove la cultura pervade ogni oggetto del lavoro quotidiano, dove ci si esprime mostrando il lato più colto!

Quante volte, leggendo o sentendo parlare di uno scrittore che ha sfondato nel campo della letteratura, io, nella mia ignoranza e piccolezza, mi sono detto: che fortuna!

Ebbene, può essere che ciò rimanga quello che è: un sogno. Ma la mia speranza è che qualcosa riesca a fare e che abbia lo spazio per esprimermi, almeno come hobby.

Comunque sia, io non sono un genio nella scrittura, anche se la fantasia, l'inventiva e la voglia non mancano. Inoltre, la consapevolezza di poter incontrare delle difficoltà mi fa già percorrere metà strada nel raggiungimento della mia meta sognata.

Ecco, questo è, potremmo anche dire, il mio sassolino nella scarpa, perché questa tortuosa strada è costellata di buche, piccole, ma presenti.

INTENZIONI

Voglio dare il massimo, ma ho troppa paura di provarci.

Voglio allenarmi, ma sono troppo pigra per farlo. Voglio avere le cose migliori ed essere la migliore, ma restare umile.

Voglio uscire, portare la mia famiglia al mare e vedere tutti di nuovo sorridere spensierati.

Ma mi sveglio al mattino e la prima cosa che faccio è guardare il telefono, come un tossicodipendente fa con la sua dose giornaliera.

Voglio leggermi un libro, ma continuo a scorrere la home su tik tok.

So che questo stile di vita non mi appaga, una voce me lo dice, ma non l'ascolto, sono piena di buone intenzioni, ma non sono solide realtà.

Voglio la pace del mondo.

So che dovrei stare a casa, ma voglio comunque uscire, continuare le relazioni di sempre, sennò impazzisco, mi dico.

Voglio essere una femminista, ma commento ancora la gonna corta della ragazza che mi passa davanti.

Voglio mangiare sano, ma in quarantena ho imparato a cucinare e nessuno mi ferma più.

Passo le giornate a vedere la vita degli altri, senza vivere pienamente la mia.

Voglio risolvere tutti i miei piccoli problemi, ma sembrano infiniti.

Voglio solo vivere liberamente, perché non è così facile?



IL TEMPO E LA NOSTRA VITA

Che cos'è il tempo? Mi sono chiesta un giorno.

Quanto ce ne rimane? Che cosa significa per noi? Sappiamo riconoscere la sua importanza?

Sono tutte domande a cui non ci sono risposte esatte.

Ciò mi ha fatto riflettere, poiché noi, che siamo sempre pronti a definire e a classificare tutto quello che ci circonda, non siamo in grado di dare una spiegazione al trascorrere della nostra vita.

Esiste solo il passato, prima o poi saremo solo più un ricordo; quale tipo di ricordo?

Mi tormenta il fatto che i secondi, i minuti e le ore passano e io non me ne rendo conto. Sto buttando via del tempo prezioso stando a guardare nei miei momenti liberi le "Instagram Stories" di mille altre persone, i "TikTok" e i profili "Twitter" di gente che neanche conosco. Ora che ci penso me ne pento, mi pento di essermi soffermata su quello che apparentemente è uno svago. Non penso che utilizzare i social sia sbagliato, ma passare interi pomeriggi su queste piattaforme, sto capendo, che è inutile e mi detesto per il fatto di aver preferito scorrere il dito per guardare video banali ad una passeggiata all'aria aperta, ad un pomeriggio con gli amici o ad un semplice film in famiglia.

Il tempo passa, non ne siamo consapevoli, ed è questa la più grande fregatura! Non sappiamo se ci sarà un domani, e nel caso non ci fosse, saremmo felici e soddisfatti della nostra vita?

Momenti, esperienze e ricordi sono più importanti di un telefono?

A rendere quello che siamo è il nostro passato, bello o brutto che sia, ma non può esistere un passato fatto solo di applicazioni. Diamo la giusta importanza alle cose che contano.

Leggere un libro, mangiare una pizza in compagnia, correre sotto la pioggia, sono questi i bei momenti che possiamo vivere, senza dover utilizzare il cellulare in continuazione.

Il tempo è prezioso. Chi butterebbe qualcosa di valore nella spazzatura?

Maddalena Viglietti

1^N Liceo Economico Sociale "E. De Amicis" - Cuneo

IL SIGNORE DELLE MOSCHE

Opinione.

Le persone si trincerano sempre dietro questa parola.

“Non puoi dirmi niente, è una mia opinione”.

“Che volete? Ho solo espresso un mio parere”.

“Andatevi a leggere l'articolo 21 della Costituzione”.

La Costituzione. Parola definitiva. Come se prima di quel momento avessero saputo che cos'era, la Costituzione. Di sicuro la Costituzione non è stata scritta, dopo anni e anni di odio e disumanità, perché voi negli anni 2000 la possiate usare per giustificare la vostra crudeltà. Sì, proprio così. Crudeltà. Perché quella che voi chiamate opinione, cambia la vita delle persone. La rovina. La finisce. “Preferisco le donne vere”. Certo, e intanto le persone transessuali in giro per il mondo sono discriminate e uccise.

“Per i miei gusti sei troppo in carne”. E intanto Francesca, o Paola, o Carlotta, o Roberto, ogni notte, quando nessuno sente, si ficcano due dita in gola per rimediare a quello che tu hai detto, per rimediare alla tua opinione.

“Tornatevene nei campi di cotone”.

George Floyd, Breonna Taylor. Se fai delle ricerche troverai tanti, troppi nomi di persone uccise. Perché? Beh ,indovina un po': erano neri. Quella che per te è “solo una parola”, che tanto ti ostini a cantare nelle canzoni come se ti mantenesse in vita, viene continuamente usata per insultare i tuoi “amici neri”, la cui persona viene utilizzata da te con il solo scopo di negare il tuo razzismo.

“Non sono razzista, ho amici neri”.

“Non sono omofob*, ho amici gay”.

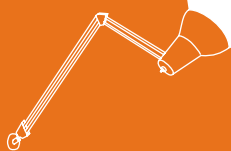
“Non sono maschilista, mia madre è una donna”.

Però, poi, quando incroci un ragazzo nero cambi strada. Quando i tuoi amici danno del frocio a un ragazzo, ridi. Quando una ragazza fa discorsi seri sulla propria condizione, tu dici “Zitta, lavatrice”. E poi pretendi di essere considerato simpatico, divertente. Oppure, dici che era ironia. O black humor. “L'Italia non è pronta a questa ironia”. “Sapete cos'è il black humor?”. Commenti che leggo troppo frequentemente sotto a video in cui viene detto quanto i gay facciano schifo o come le ragazze che si vestono con indumenti corti meritino di essere stuprate.

“La tua libertà finisce dove inizia quella degli altri”. Non ve l'hanno mai detto a scuola? Quel luogo che tanto considerate inutile, quando è proprio lì che imparate a vivere.

“La tua libertà finisce dove inizia quella degli altri” non significa soltanto “Non uccidere perché interrompi una vita”. Significa anche “Non lasciare commenti negativi gratuiti per nessun motivo”. Quale libertà interrompi? A causa tua Serena, tredici anni, non metterò mai più una maglia corta. Barbara, sei anni, desidererò di essere nata bianca. Fouad, diciassette anni, si impiccherà nella sua stanza per commenti transfobici, da parte di ragazzi e professori, che riceverà dopo aver indossato una gonna a scuola.

Ora però cambiate il futuro semplice dell'ultimo esempio con il passato prossimo.



Le persone frustrate non si stancano mai di schernire, insultare. “Frustrate” perché non c’è alcuna spiegazione logica a questo odio. O sei repress*, o sei gelos*, o sei frustrat*. Ma questo non ti permette di rovinare la vita delle persone. Perché sì, sono persone. Transessuali, omosessuali, neri, islamici, nativi, asiatici, messicani, rumeni... Persone.

Un’altra cosa che mi diverte e mi infastidisce allo stesso tempo è come la gente si arrabbia tanto alla vista di un maschio con un vestito. O con una gonna. Per loro indossare un pezzo di stoffa con un buco invece di due è un biglietto diretto per l’Inferno. Secondo te lo sanno che vestiti, parrucche, trucco, tacchi... sono stati inventati per gli uomini? E che le donne con i pantaloni nell’800 erano viste proprio come un uomo adesso con un vestito? Poco importa, sono comunque da mandare all’Inferno.

“*Treat people with kindness*”. “Tratta le persone con gentilezza”. Lo dice Harry Styles. Forse ho usato un esempio sbagliato, dato che è stato il primo uomo ad apparire da solo sulla copertina di Vogue. E indovinate cosa indossava? Un vestito. Un bellissimo vestito. Di un bellissimo blu tenue. “Ai miei tempi queste cose non le facevano”. Freddie Mercury? David Bowie? Renato Zero? Non contano? Ok.

Avrei potuto sviluppare la mia idea originaria.

Parlare di come la quarantena non mi abbia cambiata, ma mi abbia aiutata a mettere a fuoco alcune mie caratteristiche. Di come dubiti della mia identità di genere, e di come la cosa mi faccia paura. Che poi, alla fine dei conti, che cos’è il genere? Non il sesso biologico. Il genere. Un costrutto sociale, ecco. Avrei potuto parlare di come abbia realizzato di essere un’ “overachiever”, cioè una persona che, se non ottiene il massimo, non trova piacere nei voti che prende. Anche se questa situazione sta cambiando, o almeno spero.

Oppure avrei potuto ricopiare testi di canzoni, o argomentare a proposito di Harry Styles, di Louis Tomlinson, di come abbia quasi terminato il cardigan, delle nuove foto che mi sono arrivate, dei miei problemi, della mia -spero- imminente dieta, del mullet che tanto mi voglio fare, ma che ho paura mi stia male, di Anne with an E. Avrei potuto filosofeggiare, se solo sapessi farlo.

Avrei potuto dire quanto bene mi facciano stare la pioggia, la solitudine fisica, la brezza fredda in una giornata di sole, “Il Castello errante di Howl”, il rumore del vento che fa muovere le bandiere e quello della ghiaia schiacciata dagli pneumatici delle auto, il mare d’inverno, le strutture imponenti, come il Baldacchino in San Pietro, la “Pioggia nel pineto” di d’Annunzio, l’autunno, “FairyOak”, i cottage immersi in un profumato giardino, “Big Fish”, le baite di pietra grezza, le stanze nelle case dedicate a librerie in legno con i divanetti affacciati sul vuoto, le finestre quelle all’inglese che sporgono all’infuori, le distese verdi irlandesi, le scogliere scozzesi, la Grecia, “L’Attimo fuggente”, i mercatini dell’usato, la ricchezza del linguaggio, i musei, i viaggi, Remus Lupin, David Tennant.

Potrei sembrare, anzi sembro, una di quelle persone che elencano cose che le piacciono pensando di essere “diverse” e “speciali”. Non è il mio obiettivo. Anzi, penso di avere una personalità piatta basata sul dire cicles e sull’aver “Meet me in the hallway” come canzone che mi rappresenta. Volevo solo divagare un pochino. Mi piace divagare. Vorrei anche farmi il secondo buco all’orecchio e bruciare un cartellone che mi è stato regalato da una persona con cui avevo litigato.

È infantile, lo riconosco, ma avevo ragione io, quindi ho tutto il diritto del mondo.

Detesto anche le interferenze radio, la carta igienica girata dall'altra parte, le cuffie aggrovigliate, l'aglio. Quanto detesto l'aglio. E i bigotti. A proposito di bigotti, perché ho deciso di trattare di tolleranza piuttosto di -che ne so...- de "Il Signore delle mosche"? Che tra l'altro è un bellissimo libro, molto profondo, che dimostra che il vero mostro in questo mondo siamo noi. È l'uomo. È lui che crea tutto questo odio. Per questo sono arrabbiata. Volevo scriverlo. Sfogarmi. Anche se quando le persone non vogliono ascoltare, non ascoltano. Penso anche di aver stufato un po' di gente. Ormai tratto solo di quello. Ma loro mi danno dell'esagerata, tutto troppo "politically correct". Ma se ne hanno la testa piena, del mio politically correct, ben venga, non è un mio problema. Ribadisco: sono veramente stufa di sentire che il catcalling siano un insieme di "complimenti", che la colpa di una violenza sia scaricata sulla vittima, che chi ci perde in un caso di revengepornè la persona di cui sono stati diffusi i nudes. Non posso accettare che colui che li ha resi di pubblico dominio sia stato considerato "pentito", mentre la vittima non troverà mai più lavoro.

Sono arrabbiata perché la società è troppo accecata dal pregiudizio per mostrare un po' di umanità.



CARO DIARO

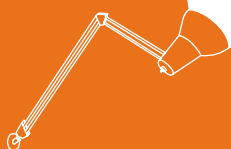
Caro diario,

oggi vorrei parlarti di una cosa. Anzi mostrartela. Quella che vedi sopra, è una mascherina. E ora ti starai chiedendo il perchè voglio parlare di questo oggetto. Sembra banale, molti dicono "massi che vuoi che sia mettersela". Ne parlano come se fosse la cosa più semplice del mondo. Io non la penso così. Questa "inutile" cosa, la devi mettere per protezione. Ogni volta che vedo mio padre entrare dalla porta con la mascherina addosso, mi sento soffocare. Lui, che fa un lavoro difficile, è costretto a portarla per 8 ore. Non importa quanto faccia caldo in officina, lui se la deve tenere. Lui lo fa per la sua sicurezza e quella degli altri. Anch'io la prendevo alla leggera, ma poi ho visto veramente che cosa può causare la mancanza di questo dispositivo di protezione. Quando il governo ha deciso di allentare le restrizioni, ho avuto paura ad uscire. Perché sapevo che ci sarebbe stata gente che girava senza mascherina, senza guanti. Gente seduta nei bar, a ridere e scherzare come se nulla fosse successo. Ignari della gravità della situazione. Quando sono uscita durante la quarantena per esigenze personali, quasi non riconoscevo più la mia città. Il parcheggio della stazione, che è sempre stato pieno, era vuoto. La stessa cosa anche nella piazza del mercato. Le poche persone che erano fuori avevano tutte le mascherine, non potevi riconoscere nessuno. Per non parlare del supermercato. Lunghissime file e tempi di attesa infiniti sotto il sole cocente. Mi sono sentita male davanti a quello scenario. Mi sono asciugata una lacrima sfuggita al controllo. Possibile che un virus all'apparenza banale, possa aver messo in ginocchio un'intera nazione? Possibile che un giorno ero fuori in gita con la scuola, e l'indomani mi ritrovo chiusa in casa? Non ho mai vissuto una situazione del genere. A causa di ciò, per me la mascherina rappresenta il virus, la verità che noi ignoriamo. Il nemico, uguale per tutti. Invisibile ma letale e senza pietà. Colui che porta via le persone a cui ami, colui che ti fa vivere nel terrore di essere il prossimo.

Oggi a "lezione" mi è stato chiesto come ho passato questa quarantena. Sembra una domanda banale, molti hanno detto che si sono annoiati, altri invece che passano le giornate a dormire. Invece, quando ho sentito questa domanda, mi sono venuti i brividi lungo la spina dorsale. E sai il perché? Per me non è stato semplicemente un mesetto passato a casa senza uscire. Molti ci scherzano sopra, sono contenti di non andare a scuola, vogliono stare a casa per riposarsi. Peccato che non hanno capito niente. Preferiscono fare lezione da un pc invece di andare fisicamente a scuola. E qua mi fermo un attimo per parlarti di questo. Io ho sempre odiato la scuola. Non avevo "amici" su cui contare, sono sempre stata definita l'ultima ruota del carro e presa in giro alle spalle. Ci sono stati degli anni in cui mi svegliavo con malavoglia, cercavo scuse per stare casa. Tutto pur di non vedere quei compagni che detestavo tanto. Poi però, quest'anno, ho trovato degli amici spettacolari. Non sono come gli altri, mi sono affezionata subito a loro. Ogni volta che entravo in classe sapevo che c'erano loro ad aspettarmi. Con loro mi divertivo perfino a studiare, insomma... siamo diventati un gruppo bellissimo e unito. Ci siamo anche dati un nome solo per noi: l'accademia dei nominati. Questo è per farti capire quanto io abbia legato con queste persone che conosco da 10 mesi. Nonostante la distanza,

nonostante questo periodo difficile, ci siamo sentiti tutti I giorni su whatsapp. Anche solo per inviarci inutili sticker, però ci sono stati. Per la prima volta sentivo di poter passare un bellissimo anno scolastico. Purtroppo mi stavo sbagliando di grosso. Un giorno eravamo in gita, e l'indomani tutta l'italia in quarantena. Che bella batosta vero? Di conseguenza le scuole le hanno chiuse, quindi si doveva per forza procedere con la didattica a distanza. Ogni mattina mi svegliavo male, non facevo neanche colazione. Mi mettevo davanti al pc ancora con il pigiama addosso e rispondevo all'appello. Pregavo in tutte le lingue che il wi-fi non facesse i capricci, perchè volevo davvero seguire le spiegazioni. Urlavo ai miei fratelli di abbassare il volume dei loro dispositivi. Molte volte mi capitava di avere lezioni in contemporanea con loro e diventava difficile collegarsi.

Per non parlare dell'interagire con l'insegnante. A ogni domanda tipo "Avete capito?" Oppure "mi sentite" rispondevano a monosillabi: "si", "no". Sembravo un robot. Zero emozioni. Sentivo la spiegazione, ma era come se mi entrasse in un orecchio e uscisse dall'altro. A me è andata bene, perchè posso studiarci un libro intero senza la spiegazione dei prof. L'ho imparato al liceo. Ma non era quello il punto. Con il passare dei giorni iniziavo a capire molte cose. Avrei dato di tutto pur di poter tornare a scuola, sedermi sul mio banco pieno di disegni e sentire il rumore del gesso che picchietta sulla lavagna. Volevo risentire il suono della campanella, il professore Salvatore che urlava di tornare in classe... correre a massima velocità per arrivare prima alle macchinette. Per non parlare delle interrogazioni e delle verifiche. L'ansia, la soddisfazione per aver svolto un compito correttamente... mi manca tutto. Non avevo dato il giusto valore alla scuola, ed è proprio vero: capisci il valore delle cose solo quando le perdi. Ho perso un anno che non potrà mai essere recuperato, e questo mi fa arrabbiare molto. Però la colpa non è di nessuno di noi, solo di quel maledetto virus. E pensare che il prossimo sarà il mio ultimo anno scuola... prego di poterlo passare a scuola, voglio godermelo fino in fondo.



LA LIBERTÀ

Ogni sera prima di andare a dormire mi dico sempre: “Spero di fare dei bei sogni sta notte!”. So che può sembrare una cosa banale, ma l'unico modo chei è rimasto a tutti noi per viaggiare è la mente. Dal 9 marzo 2020 è stata tolta ad ognuno di noi la cosa più scontata che potessimo avere: La libertà.

Ognuno di noi prima usciva liberamente per andare a lavorare, andare a scuola, ma anche semplicemente per fare una passeggiata, vedersi con gli amici, andare a fare un giro in centro, ma da un giorno all'altro tutto ciò che poteva sembrarci apparentemente la normalità, ci è stato strappato via, così su due piedi, come un fiore quando viene strappato dal giardino.

Non appena abbiamo sentito questa notizia, siamo rimasti sconvolti perché nessuno di noi si immaginava che nel 2020 bisognasse restare barricati in casa, senza poter uscire, senza poter affrontare la quotidianità di un giorno comune.

Ormai sono 36 giorni che viviamo all'interno delle nostre case, senza via d'uscita, come se l'ultimo respiro che avevamo ci fosse stato portato via. Non sappiamo quando tutto questo finirà, non c'è nessuna certezza, nessun motivo per cui poter dire un giorno usciremo e riavremo le nostre vite. Personalmente sto vivendo questo periodo con qualche difficoltà.

Ci sono giorni in cui mi sento produttiva, più forte di quello che sta succedendo, ma altrettante mi sento così debole, senza voglia di continuare tutto ciò per cui stiamo lottando, mi sento chiusa in un vicolo cieco senza via d'uscita, ma anche impotente contro il mondo. A volte mi sembra di impazzire, di star vivendo qualcosa di surreale, qualcosa che nessuno avrebbe mai immaginato di poter passare, qualcosa di folle.

Ogni giorno però poi penso a chi soffre, a chi sta perdendo la vita o a chi sta cercando di salvare il nostro Paese con tutte le sue forze e il suo impegno ed è in quel preciso istante che capisco quanto sono fortunata a passare questo periodo con le persone che amo di più: la mia famiglia. A quanto sono fortunata a sapere che tutte le persone a me care stanno bene e sono in salute, a poterle sentire così vicino a me anche solo attraverso uno schermo.

Forse adesso si capisce chi sono veramente le persone che tengono a te, che si fanno sentire ogni giorno anche per un semplice: “come stai?”

E magari ci rendiamo anche conto dell'importanza delle piccole cose, quelle cose che ci sembravano così scontate prima, come prendere l'autobus la mattina alle sette con il freddo che ti avvolge e la voglia di vivere sotto le scarpe, portare i tuoi fratelli a giocare al parchetto obbligata da tua madre oppure andare a far la spesa anche se la voglia che hai di stare sotto le coperte a guardare la tele è più forte di te.

Non vedo l'ora che finisca tutto ciò per tornare a far quello che ci apparteneva. Vedere le città piene di macchine, le persone libere di girare senza mascherina, ad ascoltare la musica a tutto volume in macchina con il finestrino abbassato insieme al vento leggero che ti sfiora le dita e ti spettina i capelli e poter abbracciare tutte le persone, a cui tengo, per così tanto fino a sentire il loro respiro unirsi al mio.

Forse sto iniziando a capire il vero valore della vita, a piccoli passi, giorno dopo giorno.

Lara Ghibaudò

4^G Liceo Musicale “Ego Bianchi” - Cuneo

LETTERA A ME STESSA

Cara me stessa,

come stai oggi? Spero bene perché te lo meriti.

Sì, ti meriti di essere felice, sorridente, spensierata. So bene che per te è difficile: stai sempre lì a pensare ciò che non va bene, ciò che non ti piace, dimenticandoti quanto tu sia fortunata e quanto sia bella la vita.

Perché tu sei così: un'inguaribile pessimista, senza un briciolo di autostima; potresti quasi fare concorrenza a Giacomo Leopardi. Sei fatta così. Ti soffermi davanti allo specchio a guardare quelle gambe troppo grandi per te, quella pancia in più che odi tanto, quel viso che vorresti differente. So che non ti piaci. Che ti vorresti un po' più carina, un po' più diversa: ma ricorda che la vera bellezza è quella interiore. Sì, è una frase banale che dicono tutti, ma ci devi credere, perché per quanto tu sia ossessionata dal tuo aspetto, quello che conta davvero è il tuo confuso carattere. Proprio quel carattere che ti rende dolce e fastidiosa allo stesso tempo, fragile e sensibile, ma con quell'aria da indifferente. E poi sei una forza della natura. Sei pazza e sei seria. Felice e arrabbiata. Sei un immenso totale controsenso: ed è questo che adoro di te. Mi piace la tua sicurezza, mi piace la tua indecisione. Mi piace la tua sfrontatezza quando dici ciò che pensi; mi piace la tua timidezza che a volte ti fa stare in silenzio. Amo la tua storia: una storia che ti ha resa ciò che sei ora. Sei una ragazza che non cede, che lotta per ciò che è giusto, per ciò che la fa stare bene, che lotta per la sua felicità. Sei una guerriera che ha fatto presto i conti con la realtà, quando da bambina la vita ti ha messo davanti una prova immensa, per provare quanta volontà tu possedessi, per vedere come ti saresti alzata di nuovo. Starai pensando che proprio quell'ostacolo ti ha distrutta e hai ragione: ma guarda chi sei diventata. Sei una donna. Con la testa alta, che non sta zitta se qualcosa non va bene, che non si fa sottomettere. Perché come tu ha detto papà: "Sei una donna che ha più forza e coraggio di alcuni uomini."

128

Martina Ciarma

3^ Operatore del legno, Scuole Tecniche "San Carlo" – Cuneo



IL CONFORTO, IN OGNI SUA FORMA

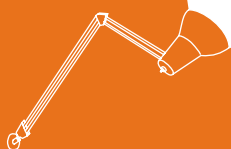
Sebbene sia di dimensioni ridotte, il cellulare è un mezzo che tra i giovani ha trovato moltissima diffusione. Ormai ogni ragazzo, che passeggia per le strade, ne possiede uno in tasca. È addirittura più facile incontrare una persona che non presenti documenti d'identità, ma che tenga ben stretto il suo telefono. Pertanto, se un semplice oggetto arriva ad essere più importante dell'identità di una persona, non può sicuramente passare inosservato.

Il cellulare è in grado di cambiare il nostro modo di essere sociali: alcuni si sentono più liberi di esprimere i propri pensieri per via dell'imbarazzo che si può avere parlando con un interlocutore; altri, invece, non vedendo la persona che sta dall'altra parte dello schermo, decidono di chiudersi in sé. È sorprendente sapere che un oggetto tascabile sia in grado di cambiare la nostra personalità o il nostro umore, a volte nemmeno gli amici più stretti e confidati riescono in questo ruolo. Spesso si sente dire: "le persone sanno cogliere la parte emotiva della questione, invece tutto ciò che è elettronico segue una serie di processi ripetitivi, che nulla hanno a che vedere col funzionamento dell'uomo". Invece, la forza della tecnologia risiede proprio nella capacità di sconvolgere la nostra esistenza; tuttavia, non sempre le conseguenze sono quelle sperate. È infatti necessario tener conto che la prudenza viene prima di tutto, talvolta alcune parole potrebbero essere facilmente fraintese, in quanto non è possibile percepire il tono con cui vengono dette.

Personalmente, posso dire di essere legato con tante persone attraverso la scrittura di semplici messaggi, ma magari queste stesse persone mostrano poco interesse quando le vedo faccia a faccia. La domanda che consegue è inevitabile: "la vera persona che ho di fronte, è quella con cui passo del tempo scrivendo oppure è quella che incontro fisicamente?". A questo ho sempre risposto pensando che ognuno sia la più bella versione che mi si presenta. Il motivo per cui cerco di trovare del buono negli altri deriva forse dalla necessità di ricevere un po' di affetto e conforto. C'è chi dimostra di essere molto apprensivo di persona, ma purtroppo dietro a uno schermo non riesce a manifestare le sue emozioni; altri, invece, hanno dimostrato una certa intimità attraverso dei semplici messaggi, ma una sorta d'indifferenza "dal vivo". Sbaglierò forse a fidarmi e un giorno me ne renderò conto, ma la necessità di ricevere conforto, in qualsiasi forma mi arrivi, è pur sempre piacevole. Ovviamente non manca la paura di dare tanto e troppo a chi meriterebbe poco o nulla. Anche perché non esiste sensazione peggiore che incontrare delle persone, interagire con loro e poi vederle svanire nel nulla quando più ti servono.

Probabilmente starete pensando: "non puoi dare fiducia a chi dimostra affetto solo attraverso un cellulare". Da un certo punto di vista mi sento di darvi ragione dato che la vita futura, una volta che saremo lanciati di getto nel mondo del lavoro, presuppone l'interazione fisica con le persone. Provo, però, anche fiducia verso chi si esprime attraverso dei messaggi perché magari teme di essere inappropriato di persona. Mi viene da pensare, quindi, che, rimanendo solo dietro ad un dispositivo, riesca a favorire l'intimità e mal che vada un eventuale comportamento d'indifferenza sarebbe meno struggente rispetto una scena pubblica imbarazzante.

Ai miei amici ho dato veramente tanto e forse da loro in alcuni casi ho ricevuto poco; con alcuni ne ho anche parlato e in generale mi è stato detto di svegliarmi, dato che queste sarebbero le cosiddette “amicizie tossiche”. Probabilmente hanno sempre avuto ragione e col passare del tempo me ne sto accorgendo sempre di più, tuttavia non ho mai smesso avere queste amicizie. Il perché è semplice: un giorno spero di ricevere tutto quanto ho dato finora. Non per forza dalle stesse persone che ho frequentato, eventualmente anche da altre a cui forse ho dato meno; fare del bene non può far altro che portarti a riceverlo. Può darsi che il concetto non sia chiarissimo, però vorrei semplificarlo con un episodio suggestivo: un giorno un professore prese dei palloncini e su ognuno di essi ci scrisse il nome di un suo alunno. Ad un certo punto lanciò questi palloncini nel corridoio e chiese ad ogni alunno di ritornare da lui col palloncino contenente il proprio nome. I ragazzi si ritrovarono tutti ammassati e dopo venti minuti non erano ancora riusciti a trovare il proprio palloncino. Così il professore fermò tutti chiedendo ai ragazzi di ritornare in classe. In seguito, gli disse di andare nuovamente nel corridoio, ma questa volta di prendere ognuno un palloncino qualsiasi e di consegnarlo alla persona su cui c’era scritto il relativo nome. In meno di 10 minuti ogni ragazzo aveva in mano il proprio palloncino. Ognuno aveva ricevuto e dato quello che possedeva e alla fine tutti erano stati accontentati.



PILLOLE DI QUARANTENA

IL TAGLIO DELLA TORTA

Sapere di essere in quarantena fiduciaria dopo mesi e mesi in cui il lockdown è solamente un ricordo da libro di storia è un po' come quando il mio cane si impunta contro la mosca di turno (cavoli, non solo si muove, ma suona pure!), dimenticandosi del resto dell'universo e dimenticandosi del muro lungo la sua iperattiva traiettoria. Ti senti svuotato delle tue giornate, privo di quelle fondamentali soddisfazioni personali (10000 passi, hai raggiunto l'obiettivo di oggi!) che davano una certa pienezza al lento ed inesorabile susseguirsi delle lancette.

Capite ora che per evitare di cadere in depressione da feed di Instagram impossibile da aggiornare, è stato necessario trovare un hobby, cucinare, appunto, da alternare alle litigate coi miei, un hobby dettato dal mio recente acquisto letterario "Un po' più dolce", a cura di Damiano Carrara (per il momento mi sto soffermando sulla copertina, la trovo particolarmente interessante).

Dopo aver sfornato una decina di muffin a tema Halloween ed aver riscosso un discreto successo tra i miei famigliari, ho deciso di continuare a montarmi la testa e gli albumi a neve, sfidando la regina delle torte, la fredda e austriaca sacher. Sveglia alle 7 (domenica mattina, eh), mi rifugio nei chiari passaggi di GialloZafferano, sognando le planetarie decantate dal ricettario e accontentandomi dei rudimentali attrezzi che offre la casa, ottimi invece per uno studio dentistico (siringa anziché sac a poche, filo interdentale per dividere il pan di Spagna). Nonostante gli evidenti sforzi per la realizzazione di torta e ganache, non ho più ricevuto gli incoraggiamenti (con tanto di pacche sulla spalla) della prima volta, ma pareri ambigui e contrastanti.

Mio fratello premia la sacher con un insignificante 8,5 (i muffin erano 9,5, 10 no perché non c'era il burro), buona ma troppo pesante, ne prendi una fettina e sei pieno come dopo essere stato a pranzo da nonna.

Mamma stesso discorso, tutto troppo troppo e poi lei, sapete, ha tantissimi consigli utili e non richiesti in grado di migliorare la torta, poco spumosa (se poi vai a mangiare i suoi di dolci, ti accorgi che sanno a) di cartone o b) di olio di oliva), ma lo hai messo il lievito? Dopo averle spiegato che il pan di Spagna non lo prevede, ecco la perla della giornata: un suo conoscente, si dice lavori alla Balocco, consiglia di aggiungerlo sempre nell'impasto, anche se la ricetta originale non lo dice (maledetti illuminati). Premettendo che se il lievito non c'è un motivo ci sarà, mi viene da ricordarle che la Balocco confeziona panettoni, non pan di Spagna.

"Secondo me però manca qualcosa", continuava a ripetere con la bocca costantemente rifocillata dalla sua stessa forchetta. Probabilmente la stava cercando.

Papà, carino lui, si è complimentato per la marmellata, davvero buona a suo dire, peccato sia l'unica cosa che non ho fatto io. Rendendosi conto della figura del cioccolataio, ha cercato

di arrampicarsi sugli specchi, peggiorando disastrosamente la situazione. Buona nel senso che ci sta per smorzare il resto. Quindi il resto non ti piace? Nono, nel senso, mi piace l'idea della marmellata. Prima di sfiorare nel concetto stesso di cucina e del suo essere nel mondo moderno, ha saggiamente deciso di bloccare le parole con una nuova fetta di sacher.

Conclusioni? Mamma è gelosa del mio successo culinario (io seguo alla lettera le ricette, lei va a sentimento sulle dosi e, si sa, ragione e emozioni non vanno d'accordo), mio fratello preferirebbe qualcosa di più leggero, meno pastiera napoletana, anche se il suo stomaco ha la resistenza di un bunker antiatomico: la torta è buona, ma inadatta a fine pasto, meglio un sorbetto per sciacquare la bocca (anche dalle critiche). ah, e papà, come al solito, non ha capito nulla o, almeno, non q.b.

PAGELLINI

Riducendo il campo d'indagine al bioma familiare (sono due settimane che mi esalto a parlare anche solo con il mio cane), esistono tre modi diversi di affrontare una pandemia, tre reazioni completamente differenti rispetto al nemico invisibile (ma costantemente presente nei discorsi quotidiani).

132

MAMMA

Mi duole dirlo, ma mamma è la tipica persona che crede a ciò che è più conveniente credere. Posizioni contrastanti, talvolta contraddittorie, che seguono l'onda della curva mediatica. Le sue affermazioni assiomatiche sono spesso e volentieri accompagnate da fonti autorevoli, quali Matilde la vicina di casa o Rosy la collega, che a loro volta fondano la loro incontestabile sapienza sulle parole di un lontano parente di Milano, che guarda caso conosce il fratello di un inserviente dell'area ristoro del San Raffaele. Senza dimenticare l'immancabile "dicono" e tutti gli altri verbi generici e impersonali ("pare che"), le sue opinioni passano dalla vitamina A alla formidabile vitamina D (altro che vaccino, perché nessuno ci aveva mai pensato!), concentrandosi però sulle disinfezioni maniacali delle borse della spesa e delle scatole dei Mulino Bianco altamente contagiose (potrebbero starnutire). Non provate a contraddirla, perché non siete sicuramente informati quanto lei che, piuttosto di darvela vinta, ammetterà la molteplicità della verità.

Meglio spaventati che negazionisti, voto 6.



FRATELLO

In perenne stato di allarme, assume comportamenti che vanno al di là di qualsiasi DPCM, la zona rossa di marzo non si è ancora sbiadita. Evita qualsiasi tipo di incontro che non preveda adeguato igienizzante per le mani, un numero ristretto di persone e mascherine gratuite a tutti i partecipanti, incolpando chiunque non assuma almeno le stesse precauzioni sue. La seconda ondata è naturalmente colpa di sua sorella e di tutti i suoi amici che potrebbero aver (ma che sicuramente hanno) violato le norme anticontagio, trasgressori che non sono altro, se tutti fossero come lui il mondo sarebbe un posto migliore e la fame in Africa sarebbe stata risolta già da mo'.

Il secondo lockdown, quindi, non ha potere su di lui che di droplets non ne ha mai diffusi, si sente libero dai vincoli imposti su visite, attività motoria e passeggiate (non solo nei pressi dell'abitazione!); chi, come gli altri 59.999.999 italiani, accetta stoicamente queste imposizioni è solo un burattino del governo (immane esempio del "ti butteresti giù da un ponte?").

Oltre ad autoisolarti, dis-autocentrati, voto 5,5.

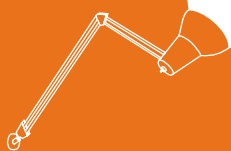
PAPÀ

Personalità molto più complessa da analizzare, capacità critiche superiori alla norma con tendenze razionali e ciniche completamente estranee al resto della mia famiglia. Introverso, è costantemente informato su numeri, curve, andamenti, previsioni, virologi, epidemiologia, santi e tutti martiri grazie alle cinque o sei testate giornalistiche a cui è abbonato (escludendo la Gruber ogni sacro santa sera), senza mai dare una vera e propria opinione e riducendo gli avvenimenti ad un ché di oggettivo. Naturalmente, nemmeno lui è immune al virus dell'ansia giornalistica, e alterna osservazioni di una certa finezza intellettuale a degradanti ed inaspettate espressioni da italiano medio ("Sono stufo di sta roba", "ah, ma lì è finito tutto").

Papà, non vergognarti del tuo livello culturale ed esci dalla cerchia degli ignavi. 7 di incoraggiamento.

Con affetto,
La Susi.

Susanna Acchiardi
4^A LSSA, IIS "G. Vallauri" - Fossano



canZoni

LA MIA FELICITÀ

Provo a ridere ma c'è un lacrima che mi fa
stare peggio
Voglio soltanto la felicità
Ma nel buio c'è tanta oscurità e intanto
penso al mio sogno
Che diventa sempre più grande
Vedere te che mi abbracci ogni istante
E con te affianco sarò felice per sempre

Sai è difficile trovare la felicità
Ma la si può vedere in ogni persona
In ogni piccolo gesto e sorriso
Che mi spunterà quando potrò rivedere
te
Quando potrò rivedere te che sei la mia
felicità

136

Con te mi sento importante
E sono libero di aprirmi.
Voglio averti vicino ogni istante
Perché solo tu conosci i miei segreti
E sei l'unica che mi fa stare bene
Per questo ti voglio bene
Te ne sarò sempre grato
Per avermi istruito
E per ogni momento passato
E per la felicità che mi hai regalato

Sai è difficile trovare la felicità
Ma la si può vedere in ogni persona
In ogni piccolo gesto e sorriso
Che mi spunterà quando potrò rivedere
te
Quando potrò rivedere te che sei la mia
felicità

Tu sei la mia felicità
Tu sei la mia felicità
Tu sei la mia felicità
Tu sei la mia felicità

Sai è difficile trovare la felicità
Ma la si può vedere in ogni persona
In ogni piccolo gesto e sorriso
Che mi spunterà quando potrò rivedere
te
Quando potrò rivedere te che sei la mia
felicità

Andrea Bergese
2^B Liceo Scientifico "Arimondi"
Savigliano

i fogli nascosti



INDICE

i fogli nascosti

LA VOCE NASCOSTA DEI RAGAZZI 1
IL MALESSERE È PROFONDO..... 2

poesie

QUESTO CORPO 6
POESIOLE 7
1. 7
2. 7
3. 7
4. 8
5. 8
MENDICANTI DI SENSO 9
SUPERA I CONFINI 11
DISEQUILIBRIO 12
ZEFIRO..... 13
CENERE..... 14
VIZIO DELLA SPERANZA 14
CHIASMO 14
L'INVERNO 15
UN LUNGO SOSPIRO..... 16
L'ATTIMO CHE PRECEDE IL SONNO..... 18
NONNO MI MANCHI..... 19
ANIMA INERME..... 20
HAIKU SULL' ADOLESCENZA 21
IMITANDO ALCMANE:
DORMONO LE CIME DEI MONTI..... 23
PRIMAVERA 25
NEVE DI FEBBRAIO 26
NOTTURNA 27
A SISTER 28
UNA NOTTE DAVANTI AD UN COMPUTER 30
TRE GIORNI DI MARZO 31

SENZA TITOLO	32
L'AMORE.....	33
SENZA TITOLO	34
CORREVA UN CALDO FUGGITIVO	35
AUTUNNO	35
CORPI	36
POESIA	37
LA LIBERTÀ.....	38
LE PRIMULE	39
ALL'OMBRA DI UN PINO	40

immagini

racconti

10 GIUGNO 1944	52
INNOCENTI.....	54
BISOGNA ANDARE AVANTI.....	56
LO SCRIGNO DELL'ODIO	58
LA GIUSTA CAUSA	61
LEI, UN'ILLUSIONE	64
4438420007392520	66
LA BARRIERA.....	68
LE PAROLE HANNO UN PESO	69
TUTTI I POETI MUOIONO SOLI.	70
LA VERITÀ DEL MONDO ESAGONALE	72
MALVAGITÀ DEI SOFFERENTI	74
RISCIÒ NEL DESERTO	77
MARE APERTO	79
SOLE COCENTE	82
IN BALIA DELLE ONDE	84
MATRICE.....	86
IL MIELE DORATO	88
DIETRO LA PORTA	89
L'UOMO CHE SI PERSE NELLA LUCE	
ALLA FINE DEL VARCO	90

LA PENNA STREGATA	91
CAFFÉ GRECO	92
LA SPARIZIONE DEL BORGHESE.....	94
UN'ONDA VISTA	
DAL MARINAIO ANNEGATO	95
IL PROFUMO DELLA PIOGGIA	97

*pensieri sparsi
e riflessioni*

AVRÒ CURA DI TE.....	100
DIALOGHI CON ME STESSO.....	102
IO, TU, NOI.....	102
DA DOVE VENIAMO? CHI SIAMO?	
DOVE ANDIAMO?	102
RUN	103
IL NOSTRO AMBIENTE	103
LEI	103
LABIRINTO	104
CARE AMICHE VI SCRIVO SU WHATSAPP	105
LA NUDITÀ DELLE PAROLE.....	106
QUANDO LO SPORT DIVENTA VITA.....	107
LA MIA SICILIA	108
TIC TAC.....	109
OGNI COSA FINISCE,	
ANCHE LE NOSTRE VITE.	110
LA VOCE CHE MI DIVORA	112
QUESTO È UNO SFOGO.....	113
E UN PO' PIÙ DI FIDUCIA, CARI PROF.?	115
L'ADOLESCENZA, I MOMENTI PIU' BELLI,	
MA ANCHE I PIU' BRUTTI.....	116
UN MOMENTO DIFFICILE	118
IL SOGNO PIÙ GRANDE	119
INTENZIONI	120
IL TEMPO E LA NOSTRA VITA.....	121
IL SIGNORE DELLE MOSCHE	122
CARO DIARO	125
LA LIBERTÀ.....	127

LETTERA A ME STESSA	128
IL CONFORTO, IN OGNI SUA FORMA	129
PILLOLE DI QUARANTENA	131
IL TAGLIO DELLA TORTA.....	131
PAGELLINI	132
MAMMA	132
FRATELLO.....	133
PAPÀ	133

canzoni

LA MIA FELICITÀ	136
------------------------------	------------

i fogli nascosti

*Finito di stampare nel mese di maggio 2021
da Stampatello srl - Cherasco*

€ 2,00

ISBN 978-88-902924-9-1



